OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME VIII.

LA

ILIADE

DI

OMERO

TOMO III.

PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DELLA SOCIETÀ LETT.
MDCCCII

L'ILIADE
O
LA MORTE
D' ETTORE

CANTO X.

ARGOMENTO

Agamennone inquieto, temendo dalla parte dei Troiani un assalto notturno, sveglia i capi dell' armata, e consulta con loro di mandar alcuno a scoprir le disposizioni dei nemici. Diomede e Ulisse si offrono per questa impresa. Ettore dal suo canto, bramoso di sapere se i Greci dopo la sconfitta pensino di fuggir sulle navi, o di restar sotto Troia, cerca anche egli d'un esploratore, e lo ritrova in Dolone. Costui scontratosi negli eroi greci resta sopraffatto dalla paura: e interrogato da Ulisse, colla lusinga di campar la vita, gli rivela a parte a parte la situazione dei Troiani e degli alleati, e malgrado il merito della sua sincerità è trucidato da Diomede. I due compagni colle istruzioni di Dolone si avanzano sino al quartiere dei Traci, e trovandoli profondamente addor-

mentati ne fanno strage. Singolarità della morte di Reso loro re. Scompiglio dei Troiani alla scoperta di questa morte. Diomede ed Ulisse impadronitisi dei cavalli di Reso di meravigliosa bellezza tornano salvi e trionfanti alle navi.

CANTO X.

De'stanchi Greci a ristorar le membra
Discese il sonno, ma del sonno Atride
Le dolcezze non gusta; erra il suo spirto
Fra sospetti ed angosce: ardenti e spessi,
Quai spessi lampi in calda notte estiva
Dal cupo fondo di compressa nube,
Scappano i suoi sospiri: innanzi agli occhi
Gli sta l'oste de' Troi, doglioso ammira
I fochi assediatori, ode le voci
Di baldanza e di gioia, e'l suon confuso
Di flauti, e di zampogne, e bossi, e bronzi,
Detestata armonia: ma quando il guardo
Volge alle tende Achee, profondo strido
Manda dall'egro petto, e a ciocca a ciocca
Svellendo il crin n'empie la mano, e al cielo
Slancialo in atto di cordoglio e d'ira.
La cupa solitudine alla tema
Porge esca e forze, egli in suo cor già sgrida
Il sopor de' suoi duci; ah forse anch'esse
Dormon le guardie, e il reo Troian non dorme.
Che fa? che pensa? ahimè notturno assalto

Tentar potrebbe: della notte i dritti
Rispetterà chi quei del ciel calpesta?
Fosse almen qui chi dei disegni ostili
Si fesse indagator, lo cerco indarno,
Sol io qui veglio; e che farò? si vada;
Dove? a Nestorre; egli consiglio e aita
Solo può darmi in sì grand'uopo. E tosto
Fiammante pelle di leon s'addossa,
E s'appresta a partir, quand'ecco innanzi,
Spettacolo gradito, a lui s'affaccia
Il fido Menelao; di sonno ei pure
Digiuno ha'l ciglio, che penoso incarco
Al sensibil suo cor feano i perigli
Dell'oste Achea per sua cagion dolente.
Timore, amor qua lo sospinge; oh, disse,
Germano amato, del tuo spirto i moti
Pressente il mio, teco a divider vengo
Cure e travagli, e di recarti agogno
Conforto almen se non soccorso. Armato
Dove t'avanzi? e che disegni, o tenti
Al riparo comun? da'Teucri forse
Temi assalto, od insidia? ah se de'nostri
Potesse alcun tutto esplorar! ma come?
Sopito è'l campo, e desto ancor, qual alma
Di bronzo mai tanto oseria? -- Fratello,
Estremo è'l rischio, e di consigli estremi
Ha d'uopo il tempo, uman valor non basta,

Giove cangiossi, e i sacrifizj e i voti
Solo ascolta d'Ettór, di lui son opre
Le gesta di costui; no da se stesso
Tanto ei non può, che d'un mortale è figlio.
Qual furor! quali stragi! e chi poteo
Sol col pensiero immaginar cotanto
Quant'egli oprò solo in un giorno? ah giorno
Per noi fatal! la tua funesta istoria
Con tratti spaventevoli di sangue
Scolpita fia dentro ogni cor. Superbo
Del favor di lassuso, e fatto audace
Dal sonno degli Achivi, ah chi sa dirci
Che tentar possa a'nostri danni? andiamo,
Sveglinsi i duci, di rispetti il tempo
Questo non è: d'Idomeneo, d'Aiace
Tu corri in traccia, e sì gli desta; io vado
Alla tenda di Nestore, con esso
Scendo al drappello delle guardie; a queste
Comanda il figlio del buon Pilio, e i detti
Del veglio venerabile saranno
Rispettati da lor. Pronto ubbidisco,
Rispose Menelao, ma dì, vuoi forse
Ch'io là t'attenda, o a te ritorni? attendi,
Quei ripigliò, che l'intralciate vie
Smarrir potriano il cammin nostro: or vanne,
Sveglia ognuno ove passi, e mesci ai preghi
Lodi e lusinghe, e ai nomi loro aggiungi

Quei pur del padre e della schiatta: orgoglio
Non fa per noi fratel, tutti ne uguaglia
Il destino comun, Giove nascendo
Più sventurati ancor fenne che grandi.
Ciò detto, entrambi s'affrettaro, Atride
S'incammina a Nestór; trovalo steso
Sopra soffice letto, e non già sonno,
Cheto riposo è'l suo: giaceagli intorno
Il corredo di guerra, usbergo, e scudo,
E l'elmo, e l'aste, onde l'eroe canuto
Godea far onta alla maligna etade.
Ode appressarsi il calpestío, si rizza,
E s'appoggia sul gomito, e domanda,
Olà chi sei tu che solingo e muto
Mentre ognun dorme, errando vai? che cerchi?
Forse una guardia? o un tuo compagno? arresta,
Nè t'inoltrar senza favella. O saggio
Primo onor degli Achei, con fioca voce
Rispose Atride, Agamennón ravvisa,
Il tuo dolente Agammenón, che Giove
Sopra d'ogni mortal volle far segno
A disastri, ad angosce infin che resti
Nell'egro petto aura di vita: amico,
Son fuor di me, del popol mio le doglie
Mi traboçcan sul cor: tutto pavento,
Nè so ben che; morto a quest'occhi è 'l sonno,
Spenta la calma, le ginocchia a stento

Reggon le membra vacillanti, un gelo
Mi ricerca le viscere, deh sorgi,
Poichè pur vegli, e i tuoi pensier, lo spero,
Non discordan da' miei; scendiamo uniti
Al fosso, alla trincea, vediam se colte
Fosser le guardie dal sopor, se d'uopo
Sia di provida impresa, o d'arte, o forza,
Che ci resti di speme: oimè gli Achei
Son vinti, e stanchi, ed assonnati, è notte,
Presso è 'l nemico, e baldanzoso, e desto
Chi potria non temer? Possente Atride
Deh ti conforta, a lui placido e fermo
Nestore ripigliò, più che non pensi
Le speranze d'Ettór forse son lungi
Dai disegni di Giove, acerbo lutto
Maggior de' suoi trofei forse gli serba.
Arcane imperscrutabili son sempre
Di sua mente le vie, ma Giove al giusto
Mancar sol può quando a se stesso ei manchi.
Pur si provegga ad ogni evento, io teco
Sempre sarò dovunque è d'uopo, andiamo,
Ma gli altri anco s'appellino, Tidide,
L'accorto Ulisse, e 'l pro Megete, e 'l presto
Duce de' Locri, e alcun mandar pur vuolsi
Che Aiace svegli e Idomeneo, discoste
Son le lor navi. Ma dov'è, perdona,
Ah dov'è Menelao? soffra il tuo core

Ch'io lo sgridi e rampogni, io l'amo e'l pregio,
Ma non ha scusa in sua lentezza, al sonno
Tranquillamente ei s'abbandona, e solo
Te lascia in tante cure? egli che primo
Correr dovrebbe e gir pregando? Amico,
Sì l'interrompe Atride, a lui tutt'altro
Or si dee che rimbrotti, è vero ei lento
Sembra talor, ma non freddezza, o tema,
Cortese eccesso di fraterno affetto
Solo il ritiene, e i cenni miei più bello
Crede aspettar che prevenir: pur, ora
Si fece incontro alle mie brame, e in traccia
Appunto è già dei due che cerchi. Or dunque
Alle porte avviamci, ivi raccolti
Stanci attendendo infra le guardie. Applaudo,
Riprese il saggio, il zelo suo fia sprone
Così degli altri, e'l seguiran; l'esempio
È il miglior de' comandi, e ognun l'ascolta.
Dice, e s'alza, e s'accinge: un ampio manto
Di purpureo color, su cui fiorisce
Folta e crespa lanugine, ricopre
Le vecchie membra, ei prende l'asta, e pronto
Con fretta giovenil rivolge il passo
Alla nave d'Ulisse. Ulisse, ei grida,
Sorgi: l'eroe si scosse, esce, che veggio?
Voi qui? domanda, e qual cagion vi guida?
Desti, solinghi, in cupa notte? O duce,

Rispose il Pilio, al zelo mio perdona
L'importuna sorpresa, alta ne stringe
Necessità, non di riposo è tempo,
Ma di consiglio, e consultar fra i Greci
Senza Ulisse chi può? vieni, e t'adopra
Meco a svegliar gli altri compagni; Atride
Lo brama; e n'ha ben donde. Altro non chiede
L' Itaco esperto, alla sua tenda a un tratto
Corre, afferra il brocchier, l'imbraccia, e torna.
Vanno a Tidide: altera vista! ei giace
Prosteso, armato, a cielo aperto, intorno
Dorme il drappello de'suoi prodi, e al capo
Fa guancial degli scudi; accanto ad esso
Vedi di lance al suol confitte e dardi
Orrida selva lampeggiar, gli è letto
Pelle d'agreste toro, e ne sostiene
Di polve e di sudor l'intrisa testa
Fiammeggiante tappeto: in cotal atto
Sicuro in suo valor l'eroe si lascia
Tranquillamente ad alto sonno in preda.
Ma s'accosta Nestorre, e ne lo scuote
Col piè, gridando, olà, campion, tu dormi
Con tal pace in tal rischio? alzati, i Teucri
Non riposan così: colà sul poggio
Fan di se mostra minacciosa, e l'alba
Forse son pronti a prevenir, su t'alza,
Presso è l'eccidio. Oh, rispos'ei, dal sonno

Gli occhi tergendo, e disnodando il corpo,
Vegliardo infaticabile, mai tregua
Non avrai co'travagli? ah cessa omai
Di logorar con volontarj sforzi
Sì prezíosa vita: e non hai figli?
Servi non hai che sì molesto incarco
Prendan per te? Figli, soggiunge, e servi
Ho molti, e presti, e ben tel sai, che vale?
Commosso cor non cerca messi; io vegno
Che m'incalza il timor: salvezza, o morte
Lì lì sospese in bilico si stanno
Su i nostri capi, e le squilibra un'aura.
Ma s'hai pietà degli anni miei, succedi
Tu fresco e forte alle mie cure, in cerca
Va di Megete e del Locrese, e a noi
Teco gli adduci: ei non risponde, e parte.
E già tornò, già tutti insieme accolti
Calano al fosso, ivi il minore Atride
Col sir di Salamina e quel di Creta
Pur allora eran giunti. Ai loro sguardi
Grata vista s'offerse: armate e deste
Trovan le guardie, e ad ogni moto intese
Dell'audace Troian. Come talvolta
Stuol di fidi molossi in notte oscura
Veglia allo schermo d'assopita torma
Con affannosa cura allor che sente
Crescer da lungi e spaventar le selve

Rugghio di belva inferocita, ei tende
Cupido l'occhio, e ad ogni suon si volge,
E fiuta, e spia pronto a destar, s'è d'uopo,
Gregge e pastori, e a tempestar l'audace
Pria coi spessi latrati, indi col morso:
Tal dei custodi era l'aspetto, e tali
Sulle mosse de' Troi, su i passi, e gli atti
Pendevano coll'animo: n'esulta
Nestore, e gli accarezza, e ognun per nome
Chiama, e gli applaude: or via seguite o figli,
Cari figli seguite, in voi riposa
La salvezza comune, a voi sè tutta
Dovrà la Grecia. I prenci allor gioiosi
Varcaro il fosso, e Merión con seco
Guidaro e Trasimede, inclita prole
Del vecchio eroe, che dei consigli a parte
Esser doveano: indi ove sgombro intorno
Pur dai fitti cadaveri appariva
Spazio capace s'adagiaro, allora
Di Pilo il saggio presentando in volto
Tracce d'alto pensier, con bassa voce
Sciolse le labbra in tai parole. Amici,
V'apro un varco alla gloria: havvi tra voi
Uom così d'alma intrepida e sicura
Che sino agli orli del Troiano campo
Ardisse d'inoltrarsi, e là far prova
Se gli riesca d'esplorar da presso

Le forze ostili, e d'ascoltar nascosto
Del nemico i colloquj, o scaltramente
D'alcun de' Teucri impadronirsi, e trarne
Del popolo, de'grandi, e pria d'Ettorre
I disegni, e l'idee, scoprir se fermo
Sia di restarsi, o di tornar, se all'alba
Differisca l'assalto, o di notte anco
Tentar sel possa, e se d'usar gli aggradi
L'aperta forza oppur l'insidia occulta;
Che sperar, che temerne? Ah s'un si trova
Che tant'osi fra noi, quanto di fama
Verrà che acquisti! e di quai doni a gara
Nol colmeranno i grati regi, e i duci
Delle salvâte navi! il primo ei fia
Ai conviti, alle feste, ed il suo nome
Alto soggetto di perpetui canti
N'andrà volando alla più tarda etade.
Ciascun tacea, sorse Tidide, io sono
Quel che cerchi son io, m'incita un Nume,
Andrò, non temo, ma se alcun pur brama
Farsi compagno a me, maggior successo
Per la causa comun, pel ben dei Greci
Poss'io sperar; due son più forti, uom solo
È metà di se stesso, un lume all'altro
Chiarore addoppia, e l'uom dall'uomo ha forza.
A tai parole si destò nei Duci
Gara di gloria, il forte Aiace, e'l presto,

Chieggono al par d'accompagnarlo, il chiede
Meríone e Menelao, chiedel più ch'altri
L'Itaco accorto che d'audaci imprese
Pasce lo spirto: allor voltosi Atride
Al figlio di Tidéo, tua, disse, o prode,
Sia la scelta, è ragion; ma tu nel farla
Non al grado, o al poter, guarda soltanto
Al servigio miglior, nè vogli al grande
Il più acconcio posporre (ei sì dicendo
Pensa al fratello, e di sottrarlo agogna
A un periglioso onor): se a me, rispose,
Seguir lice il mio cor, come poss'io
Scordar l'inclito Ulisse? ei destro, ei forte,
Ei sì caro a Minerva; ah sì con lui
Di mezzo all'onde, ed alle fiamme illeso
Credo uscirei: cessa le lodi, amico,
L'Itaco allor, biasmo ed elogio è vano,
Parlano l'opre, e ci conosce il campo.
Su dunque andiam, l'ombra è men fitta, e l'alba
Lungi non è, dechinano le stelle,
Nè più che un terzo del suo impero ormai
Resta alla notte, approfittiamne. I regi
Offrono in prova ai due campion chi l'arco,
Chi lo scudo, o la spada, o s'altro uscendo
Di tenda in fretta, e dell'impresa ignari
Negletto aveano, od obbliato. Entrambi
Scelgono arnesi adatti all'uopo, ed arme

Acconce più che appariscenti, un elmo
Copre i lor capi di taurina pelle,
Ma senza pompa di cimiero, o cresta,
Perigliosi ornamenti. Escono, ognuno
Col cor gli segue, e co'suoi voti, appena
Posti in cammino odon strillarsi intorno
L'augello di Minerva (1), odon, che il buio
Non permettea di ravvisarlo: accetta
Gioioso Ulisse il fausto augurio, oh, grida,
Gran Dea del senno e del valor, che sempre
Mi proteggi e m'inspiri, al di cui sguardo
Non è celato un sol mio passo, ah reggi
Santa Minerva in sì grand'uopo, e guida
La mia mente e la màn, fa che alle navi
Torniamo illesi, ma non pria che ai Teucri
Per noi si lasci lagrimosa traccia
Di questa notte memoranda. Ascolta
Me pur, grida Tidide, o di battaglie
Egidarmata indomita regina:
Ah se costante in ogni rischio a'fianchi
Fosti del padre mio, soccorri adesso
Il figlio suo che pur t'adora, e mostra
Che tutto può chi d'esser tuo fai degno.
Ciò detto fra le tenebre notturne
Per stragi, ed arme, e per sangue, e per morti
Cacciarsi arditi ad ogn'impresa accinti.

(1) La civetta.

Fra pensier non dissimili s'avvolge
Ettore intanto, e non assonna; i primi
Seco raccoglie dell'Iliache squadre,
E sì favella. Or chi saria, compagni,
Che colà sino al fosso, e alla muraglia
Che alla viltade degli Achei tremanti
Forma riparo, ami accostarsi? e sappia
Cauto esplorar se ancor la guardia intento
Faccia il Greco alle navi, o se già domo
E di forze diserto e di speranze
Tutto abbandoni, ed a fuggir s'appresti?
Chi a ciò s'attenta, guiderdon non leve
N'avrà da me, splendido carro, e i due
Più maestosi corridor superbi
Ch'abbian di corso e di bellezza il vanto,
Fior delle spoglie Achive: ei con tal dono
N'andrà carco di gloria, e segno ai plausi
Delle madri di Troia. Al grande invito
Tace e pensa ciascun: quando s'avanza
Dolon d'Eumede, il venerato araldo,
Dolon tra cinque suore unico figlio
D'oro, e di bronzi, e di poderi, e gregge
Ricco ben più che di valor; d'aspetto
Sozzo era e tristo, ma legger ne' passi
Quanto vano di spirto. Ettore, ei disse,
Ardimento magnanimo mi spinge
L' opra a tentar, nè spia fallace e vana

Io ti sarò, ma la tua speme istessa
D'avanzar ti prometto; e navi e campo
Saprò tutto esplorar, saprò non ch'altro
Sino alla tenda del regnante Atride
Cauto inoltrarmi, e riportar quant'egli
Fa, dice, o pensa: alza lo scettro, e giura
Però tu pria, che di cotanto merto
Degna mercede avrò: del divo Achille
Darmi tu dei lo sfavillante cocchio
E i focosi corsier; questi sol questi
Il mio nobil orgoglio, e la mia speme
Degni son d'appagar. Gli avrai, tel giuro,
Rispose Ettór lo scettro alzando, e Giove
N'attesto, altri che tu di questa coppia
Possessor non sarà, su questa assiso
Farai sempre di te pomposa mostra;
Stanne certo, gli avrai. Promessa insana
Ed insana baldanza: al folle in cocchio
Seder già sembra, e già si crede Achille.
Più non indugia, agli omeri s'acconcia
Turcasso ed arco, alle sue terga annoda
Bigia pelle di lupo, adatta al capo
Pur bigia una celata, acuto un dardo
Squassa la mano, ei di se gonfio e baldo
Prende la via per cui tornar gli è tolto.
Lesto ei n'andò per lungo tratto: Ulisse
Primo l'adocchia; un uom s'accosta, ei dice

Volto al compagno, ritiriamci, osserva,
Vien dal campo costui, nè so se venga
Spia delle navi, o spogliator de' morti;
Lasciam che alquanto oltre sen passi, a un tratto
Avventeremci, e'l prenderem, se forse
Ei n'avanza eoi piè fa di cacciarlo
Sempre con l'asta in ver le navi, ond'egli
Non ci scappasse alla città: ciò detto,
In disparte si trassero, e acquattarsi
Fra i monti di cadaveri; lo stolto
Sbadatamente trascorrea, ma quando
Lontano fu quanto un gran solco, in fretta
Balzar d'agguato, ei soffermossi udendo
L'improvviso romor; già già l'ardire,
Quanto alle navi si facea più presso,
Gli si scemava in cor; spera il codardo
Ciò che più brama, che qualcun de' Teucri
Venga dal campo e lo rappelli in fretta
Per comando d'Ettór; ma poichè lungi
Da lui non fur più che un trar d'asta, ei scorse
Ch'avea sopra i nemici, e incontanente
Sprona il ginocchio, e in disperata fuga
Smarrito si precipita; correndo
L'inseguono gli Eroi. Qual se talvolta
Sperti di caccia, e d'aspro dente armati
Due forti cani dal selvoso campo
Lungo l'aperto pian seguon ringhiando

Agil cerbiatto, o timorosa lepre;
Scappa questa dinanzi, e gira, e torna,
Trafelando, guaendo, e ancor da lungi
Il dente micidial sentesi a' fianchi:
Tal del Troiano era il fuggir, tal essi
Pur vie via dall' esercito alle navi
Cacciavanlo, incalzavanlo. Già quello
Tuttor fuggendo tra le guardie Achive
A intopparsi era presso, allor Minerva
Crebbe lena a Tidide, onde de' Greci
Non fosse alcun che di ferir costui
Pria del suo fido avesse il vanto: un salto
Spicca gridando, olà t' arresta, o ch' io
Ti traforo con l' asta, ah d' un sol passo
Se t' avanzi, peristi; ei dice e scaglia,
Ma schifò ad arte di colpirlo, il ferro
Rade la destra spalla, e al suol s' infigge
Lì lì: di gelo ei si ristà, non sa
Che far, che dir, sente alla lingua un nodo,
Tutti i membri traballano, scricchiando
Cozzano i denti, gli desola il volto
Pallidezza di tomba, i Duci allora
Gli fur sopra anelanti, e colla forte
Mano afferrarlo. A lui grosse dagli occhi
Già schizzano le lagrime, ed a stento
Pietà, gridò, vita, sol vita; ho beni,
Bronzo, ferro, or, tutto fia vostro: ah solo

Campatemi da morte: eh via di morte
Non favellar, storna il pensiero, Ulisse
Sì l'interrompe, al mio parlar rispondi
Verace e schietto, ove ten vai solingo
Per fitta notte inver le navi? i corpi
Forse a spogliar de' morti? o spia se' forse
Dell' oste Achea? mandati Ettorre, o vieni
Sol di tua scelta? Io no, diss'ei con voce
Vacillante di tremito, meschino!
Poteva io mai?.. colpa ha di tutto Ettorre;
Ei mi sedusse, ei mi tradì, che in dono
Fin mi promise i due cavalli, e'l carro
Di quel Pelide, ei qua cieco mi spinse
Ad ispiar se vigili alle navi
Fate la guardia, o se scorati e stanchi
Sol pensaste alla fuga: egli è, non io,
L'autor dell'opra. Alto e sublime in vero
Sogno formasti, con piacevol ghigno
L'Itaco ripigliò, d'Achille, hai detto,
Brami i cavalli? oh son bizzarri, amico,
Fidi al padron, difficili al governo
D'un'altra man; ma di ciò basti, or dimmi,
Ettor che fa? dove il lasciasti? dove
Son l'armi sue, dove i corsier? disposte
Come le guardie son, come le tende
Dei Troiani e dei Dardani? che spera?
Che si pensa tra lor? forse le navi

Stringer d'appresso, ed assalirne, o in Troia
Tornar colla lor preda? A lui di nuovo
Dolon rispose, e rincorossi alquanto,
Tutto sporrò quanto m'è noto, Ettorre
Coi primati de' Troi stassi ora assiso
D'Ilo al sepolcro, e tien consiglio, uguale
Non è la guardia nè severa, ovunque
Vedi que' fochi sollevarsi, i Teucri
Stan lì vegliando, e l'un l'altro conforta
Le mura e 'l campo a custodir, che grave
Necessità gli stimola, ma l'altre
Genti raccolte dall'amiche terre
Lasciano altrui tutta la cura, e al sonno
Spensierate abbandonansi, che spose
Presso non han di cui lor caglia, o figli.
Tal del campo è lo stato. Or via, domanda
Pur anco Ulisse, alla rinfusa e misti
Dormon costoro in un co' Teucri, o letti
Hanno in disparte? non mentir; sul lido....
(A lui Dolon) tutto saprete, in fila
Giaccion Cauconi, e Lelegi, e Pelasghi,
E i Cari insieme, ed i Peonj, in sorte
Lì presso Timbra (2) ebbero il seggio i Misi,
Frigi, e Licj, e Meonj appariscenti
Pel crinito cimier: ma che vi state

(2) Luogo nel campo presso Troia ov' era un tempietto di Apollo, detto perciò Timbreo.

Così chiedendo a parte a parte? or via
Se il cor vi spinge a penetrar tra 'l fondo
Dello sbandato popolo, in disparte
Dormono i Traci in sul confin del campo
Giunti di fresco; alla lor testa è Reso
Figlio d'Elionéo, principe altero,
Come fama portò, Troiani e Greci
Sprezza del paro, e bastar crede ei solo
Contro voi, contro Achille: alcun non venne
Con maggior pompa, i suoi cavalli io vidi
Grandissimi, bellissimi, superbi,
Bianchi qual neve, ed agili qual vento:
Tutto d'argento sfolgorante e d'oro
È il cocchio suo, miracolo a vedersi,
D'oro son l'arme, e smisurate, e tanta
N'è la beltà che s'affariano a un Nume.
Itene or dunque, un segnal vostro intanto
Siami scorta alle navi, oppur qui stretto
Con saldi nodi mi lasciate infino
Che tornando festosi a me dell'opra
Dobbiate il merto, e chiaro sia se un punto
M'ho scostato dal ver. Verace, o falso,
Mori, gridò Tidide; o danno, o frode
Solo attendo da te; malvagio e vile
Non vali il prezzo tuo; vittima cadi
Al destino di Grecia: alza egli al mento
La man tremante, e vuol pregar, ma il ferro

Gli sta già tra le fauci: e collo e voce
Mozza ad un tempo, boccheggiante ancora
Rotola il capo, e tra la polve è misto.
Allora entrambi la lung'asta e l'arco,
E la celata, e la lupina pelle
Traggon di dosso a quel meschino, Ulisse
I tolti arnesi alto levando in dono
Gli offre a Minerva, e prega, o Dea dell'arme
Godi di queste spoglie, a te son sacre:
Te prima ognor possente Dea, fra i Numi
Invocherem, deh tu ne reggi adesso
Nel gran cimento, e le tue grazie adempi.
Disse, e le spoglie sollevate a un tronco
Affidò di mirica, indi di canne,
E di fronzuti rami, e sterpi, e frasche
Colto un gran fascio alto e visibil segno
Sopra vi pose, onde al tornar del campo
Non venisse a smarrirle, e già più lieti
E con prosperi auspicj al lor cammino
Van cheti e intenti per sentier di sangue.

Son de'Traci al quartier, nel sonno immersi
Veggon costor colle prosciolte membra
Stanchi giacersi, han le bell'arme accanto,
Brillane il suolo, tre filari acconci
Forman dei corpi, di cavai ciascuno
Presso ha una coppia al carro suo; nel mezzo
Reso dormia sopra pomposo letto

E per lusso barbarico distinto
Coi luminosi corridori al cocchio
Per le dorate redini raccolti.
Scorgelo Ulisse, e a dito il mostra, oh vedi
Disse a Tidide, ecco i destrieri, ed ecco
L'uom che si cerca, or più che mai gagliardi
D'esser c'è d'uopo, sian tra noi divisi
Gli ufizj e l'opre, tu i cavalli afferra
Mentr'io ferisco, o se più vuoi, fa strazio,
Mia dei destrier sarà la cura. Un foco
Sente Tidide in sen, Palla l'accende,
Più frenarsi non può, leon feroce
Soprà una greggia incustodita, a manca
Si volge, a destra, e fere, e sgozza, un colpo
Senza morte non scende, oppresso e rotto
Sommessamente un gemito susurra
Sol di spiranti, e s'invermiglia il suolo
Del Tracio sangue: dodici già spinti
N'aveva a Dite, ma l'accorto Ulisse
Quanti l'altro uccidea, tanti pel piede
Traea dal campo, onde ai corsier non usi
Monti di corpi a calpestar, dinanzi
Libero fosse e senza intoppi il varco,
Nè cagion di spavento. Altro nell'alma
Ferve a Tidide, ei già s'inoltra, e a Reso
Colla spada sovrasta: allora appunto
Al baldanzoso Re stava dinanzi

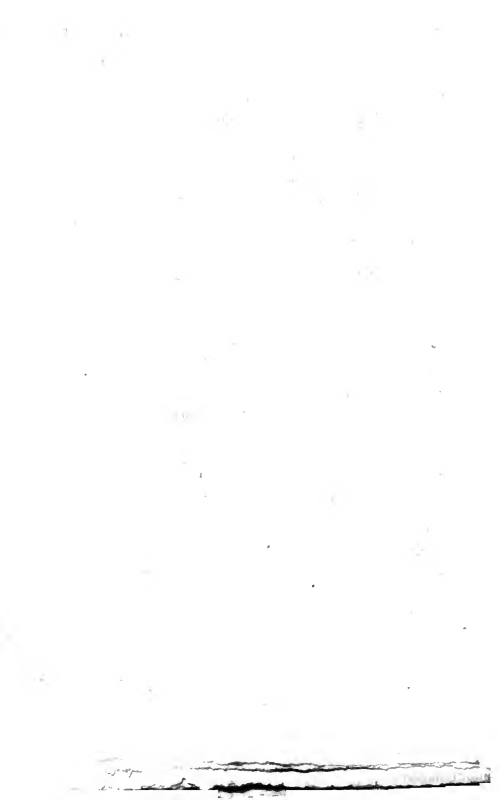
Sogno di guerra: aver credeasi a fronte
L'oste de' Greci, e trattar l'armi; ei sembra
Ritentar l'asta colle dita, e a mezzo
Rizzasi, e dà le volte, e alternamente
Brandisce il braccio; a quella vista il passo
L' Acheo sofferma un cotal poco, in forse
Se dorma, o vegli; or sia che può; s'avanza,
E 'l gran pugnal gli assesta al cor, quei pure
Sogna difese, e si schermisce; indarno;
Cade l'immenso colpo; e sonno e vita
Cede ad un tempo, ei si riscuote, e gli occhi
Schiude ma tardi a ravvisar che spira.

L'Itaco intanto possessor già fatto
Dei corridori oltre gli sferza, e fuori
Della folta li caccia, il noto fischio
Dando a Tidide, ma l'Eroe non anco
Sazio d'opre sì grandi in dubbio stava
O di rapir l'aurato carro, o d'altre
Nuove stragi tentar; se non che Palla
Gli apparve e disse: alto campion, ti basti;
Pensa al ritorno; invido Dio potrebbe
Risvegliar i nemici, e torti il frutto
Delle conquiste tue: l'intese il Duce,
E senza più sopra i destrier d'un salto
Slanciasi, Ulisse li flagella, e 'l corso
Volgono in fretta inver le navi. E un punto
Che più tardasse era fatal; dall'alto

Il Sir dal poderoso arco d' argento
Vide Minerva che a Tidide è scorta,
E paventa l'insidia; ira e vendetta
Gli si accendono in cor, tosto nel campo
Scende de' Teucri, e'l consiglier de' Traci
Desta, il possente Ippocoón, di Reso
Congiunto, amico, ei con tremor si sveglia,
Gira il guardo ai destrier, deserto è'l loco;
Alzasi, e scorge palpitar nel sangue
I suoi più fidi: forsennato accorre
Alla tenda di Reso, o Reso, ah sorgi,
Non m'ode!... atroce vista! urlo di morte
Spinge dal cor, che tutto introna, in fretta
Balzano i Teucri, orrida notte! e manto
Stracciano e crini: opre d' Achei son queste;
Tremendi Achei! tutto è spavento e lutto.

Ma già son quei fuor d'ogni rischio, e giunti
Già sono al loco ove riposte stanno
Del vil Dolon le insanguinate spoglie,
S'arresta Ulisse onde ricorle, e tosto
Sforzando il corso a tutta briglia in vista
Fansi alle navi achee: Nestore il primo
Tende l'orecchio a quel rumor, compagni,
M'inganna il cor? dice affannoso, o sento
D'unghie sonanti un calpestío? chi mai
Fia'l guidator? fossero i Duci, o fosse
Preda questa di Troia: ah potrebbe anco

Però il nemico... ei sì dicea, comparve
L'invitta coppia, e del caval già scende.
Corrono i Duci delle guardie, ognuno
S'affretta e ammira, e gli saluta a prova
Colla man, colla voce; abbracci, e feste,
E domande affollate; affissa il guardo
Nestore e chiede, o sommo onor de' Greci,
Pregiato Ulisse, onde mai son, deh dimmi
Sì brillanti corsier? come ne feste
Il superbo conquisto? ah dunque in mezzo
Vi spingeste fra i Teucri: o forse un Nume
Ve ne fè dono? che mortal non sembra
Tanto splendor, di pura luce ai raggi
Nel candor vividissimo lucente
Far vergogna porrian; molto è ch'io vivo
Fra battaglie e fra carri, e ancor non vidi
Corsier che regga al paragon: sì certo
Di Giove istesso, o di sua figlia è questo
Sovrumano presente. I Numi, o vecchio,
Rispose Ulisse, anco donar ben ponno
Maggior cosa e miglior, ma quei che ammiri
Son trofeo di Tidide, e Troica preda,
Venner di Tracia, e al Re de' Traci anciso
Dal braccio suo fin nella tenda istessa
Rapiti fur, poichè col Trace all'Orco
Dodici vite ebbe già spinte, un'altra
Pria ne immolammo, il reo Dolon, ch'Ettorre

Mandato avea spia delle navi, or salvi
(Grazia celeste) e d'ogni rischio illesi
Eccoci a voi di bei presagi e speme
Felici apportator. Varcaro il fosso
Co' lor corsieri, e se n'andar gioiosi
Fra lo stuol degli Achei: corona e plauso
Fassi agli Eroi, chi può ridir d'Atride
Le carezze e la gioia? alfin già stanchi
Giunsero entrambi alla lor tenda: altero
Di Tideo il figlio nell'acconcio albergo
Depose il fior del suo trionfo, i regi
Della sua torma bellicosa; Ulisse
Nel tempo stesso in sull'eccelsa poppa
Del malnato Dolon le spoglie appese,
Pomposo gruppo, e un sacrifizio santo
Far commise a Minerva: indi congiunti
Scesero al mare, e colli, e gambe, e fianchi
Lavar colle sals'onde, e poi che astersi
Fur dal sudor, dall'addensata polve,
Calaro al bagno, e ristorar le membra
Con pingue olio odoroso: alfine assisi
A lieta mensa ad ampia coppa e colma
Del buon licor che gioia infonde e lena
Feron ghirlanda, alto chiamando a nome
L'eccelsa Dea che alle grand'opre impera.

CANTO XI.

Agamennone si accinge alla battaglia. Sua terribile e pomposa armatura. Ettore move all' incontro co' suoi Troiani, e la pugna per qualche tempo è dubbiosa. Agamennone prevale; sue imprese. Zuffa e morte d' Ifidamante. Coone volendo vendicar il fratello resta ucciso da Agamennone, ma questi nell' atto stesso è ferito in un braccio con un dardo da Ettore che sopraggiunge, e si ritira dal campo. Prodezze di Ettore: Diomede e Ulisse vi si oppongono: suo scontro terribile con Diomede. Mentre questi vuol di nuovo attaccarlo è colpito di soppiatto da Paride con una freccia, e costretto a ritirarsi. Ulisse rimasto solo uccide Soco, ma ferito prima da lui, e sopraffatto dal numero dei nemici si trova in sommo pericolo. Aiace viene in suo soccorso e gli dà tempo di salvarsi. Il campo Greco è sbaragliato da Ettore: resistenza e bella ritirata d' Aiace. Macaone ferito da Paride è ricondotto da Nestore alla

sua tenda. Achille che stava sopra la sua nave a contemplar la battaglia manda Patroclo ad informarsi chi sia quel guerriero. Nestore espone a Patroclo lo stato miserabile dell' armata Greca, e lo prega a tentare d' indurre Achille ad armarsi in loro difesa. Patroclo nel tornarsene ad Achille scontra Euripilo trafitto in una coscia, e condottolo sino alla sua tenda gli presta assistenza e soccorso.

CANTO XI.

D'alti eventi foriera alfin l'Aurora
Porporeggiante in fosco lume e tristo
Comparve in cielo: in sulle navi Achee
Sempre ingorda di stragi ecco si slancia
La feroce Bellona in man portante
L'atra face di guerra; ella sul legno
Precipita dell'Itaco che in mezzo
Signoreggia il navil: qui sull'eccelsa
Poppa si stette, immensa larva, e immenso
Mandò dal centro a'due confini opposti
Grido feral che in ogni cor rimbomba,
E vi desta di sangue e di battaglia
Forsennato desio che inebbria i sensi
Di rabida dolcezza, e in ogni spirto
Già di patria, e ritorno, e spose, e figli
Le sospirate immagini cancella.
Scossesi Atride al gran frastuono, ed arme
Con violento immeditato scoppio
Grida, all'arme, compagni; e s'arma ei stesso
Guerra spirando. E pria d'argenteo nodo
Stringe i coturni al saldo piè, poi veste

La maestà del luminoso usbergo,
Dono ospital di Cinira che al grido
Dell'impresa d'Atride ad incontrarlo
Mosse da Cipro, e col superbo arnese
Regale omaggio a re più grande offerse.
Ammirando lavor: d'oro fiammante
Di bruno acciaro, e di forbito argento
Fasce con arte tramezzate e miste
Feano leggiadro di fulgor contrasto;
E quinci e quindi alto su gli orli il collo
Lambir pareano tre cerulee serpi
Di vario-pinta sfavillante squama,
Simili all'arco che in piovosa nube
Brilla, segno di Giove, al Sole a fronte.
Entro a un guscio d'argento, aspra il grand'else
D'aurate borchie, da pendaglio aurato
Scendegli a'fianchi luminosa spada
Già di lordarsi in ostil sangue ardente.
Ma innanzi a lui vedi il pomposo scudo
L'ampio suo cerchio dispiegar, che tutto
Copre il gran corpo di terribil ombra,
Fermo ed agile a un tempo; erranvi intorno
Dieci fasce di bronzo, e sorge in venti
Colmi d'argento, un vi sovrasta in mezzo
Di foscheggiante acciar, sbalza da questo
La portentosa Gorgone che torce
L'orrido sguardo, e svolazzarle intorno

Miri la Fuga e lo Spavento: appiglio
Alla man che l'impugna offre serpendo
Lungo un gran cuoio inargentato un drago
Che da un sol collo in triplicate spire
Di tre teste e tre gole alto germoglia,
E incoronato di terror pompeggia.
Quindi sul capo alteramente adatta
Il grand'elmo conifero ondeggiante
Di minacciose creste; alfine afferra
La lunga ed appuntata asta che scossa
Sente il braccio possente, e'l ciel da lungi
Di spessi lampi e di scintille irraggia.

Di questa pompa spaventosa adorno
Esce il re di Micene, intorno al Duce
Già s'accalcan gli Achei; dal muro ei tosto
Verso il campo s'avvia, serrati i fanti
Varcano il fosso, e i cavalier non lungi
Seguon le mosse: dell'Eroe su i passi
Guardan dall'alto ad onorarlo intese
Giuno e Minerva, e con fragor festoso
Di scudi e d'arme onde rintrona Olimpo
Ne raccendon l'ardir; ma Giove intanto
Pensa al destin che già si compie, e versa
(Vano portento ad acciecate menti)
Dall'attristato ciel pioggia di sangue,
Pegno di quel che d'Achei misto e Teucri
L'Iliache piagge ad allagar s'appresta.

Ma d'altra parte al poggio d'Ilo accolti
E squadronati e baldanzosi incontro
Già s'avanzano i Troi, gli ordina e guida
Polidamante il saggio, Enea seconda
Speme di Troia, e gli Antenorei germi
Polibo illustre, ed Agenór vivace
E'l giovine Acamante emulo a un Nume
Di beltà, di freschezza: a tutti impera
Ettor possente, e gli conforta e sprona
A consumar la memorabil opra,
E'l trionfo a compir; s'aggira il prode
Splendido d'arme, e l'un rinfranca, e all'altro
Lodi imparte e consigli, e posa, o loco
Certo non ha, come la stella estiva
Fiammeggiante di morte (1) ora s'asconde
Fra nube e nube, or ne sviluppa, e scote
La rossa chioma; in cotal guisa il Duce
Svanisce e brilla, e fra le schiere immerso
Qualor tel credi, ei vi lampeggia a fronte.

Già d'arme e d'aste l'ondeggiante opposto
Doppio campo si scontra, uguai le posse,
Son l'opre uguali, ugual la strage; e quale
Di polverosi mietitor sudanti
Gravi la man d'acuta falce osservi
Due numerose bande, e questa e quella
Dal suo lato s'affretta, e in gara opposta

(1) Sirio, o la Canicola.

Tronca, e segue, e s'avanza; a mezzo il solco
Già s'intreccian le falci, a'piedi, a' fianchi
L'aride paglie, e le granose spiche
Cadono in fascio, e si dischioma il campo:
Tal da'Greci e da'Troi confusa messe
Piomba di vite: e di timor, di fuga
Ombra non è che gli sgomenti, a passo
Passo non cede, o fronte a fronte, un sangue
Spiccia nell'altro; alla Discordia in volto
Brilla a tal vista orribile sorriso,
Lampo d'inferno, il fero mostro ei solo
S'avvolgea nella zuffa, ogn'altro Nume
Là sull'Olimpo in sua magion sedea
Non tranquillo però: più d'uno in core
Contro Giove fremea, perchè de'Teucri
Sospendesse l'eccidio, e pur d'aita
Fosse largo ad Ettór, ma'l Re del mondo
Delle minori sconsigliate Menti
Spregia le voci: in suo consiglio eterno
Seco raccolto e col Destin, n'adempie
Le mal comprese leggi, e alternamente
Gli uccisi, e gli uccisor, le navi, e Troia
Con tranquilla pietà guarda dall'alto.

Or sin che al mezzo il guidator del giorno
Poggiò coll'aureo carro in dubbia lance
Stette la pugna, ma nell'ora in cui
L'affaticato legnaiuol già stanco

Per più tronchi recisi il pungol sente
Del bramato ristoro, e là nel fondo
Di cheta valle il parco cibo appresta,
Prevalse allor l'Achivo Marte, e 'l Teucro
Già comincia a piegar, che ormai mal soffre
L'urto d'Atride. Ad affrontarlo indarno
Vien Bienorre, e seco Oileo di carri
Agile guidator, l'uno ei sull'altro
Riversa, e passa, che 'l suo ferro affretta
Più nobil coppia, due regali germi,
Figlio l'un d'Imeneo, l'altro d'Amore,
Antifo ed Iso: sconsigliati! in Ida
Pur essi un giorno del possente Achille
Provaro i ceppi, e per gran sorte a prezzo
Comprar la vita, ora di nuovo audaci
Vollero il giuoco ritentar di Marte
Con tristo augurio: ravvisolli Atride,
E non fia, disse, che riscatto, o scampo
Più vi resti a sperar; l'asta nel fronte
Conficca all'uno, e del cervello intrisa
Ritraela, e in sen la spinge all'altro, entrambi
Cadon del carro avvoltolati, ei l'arme
Trae lor di dosso, e sul terreno ignude
Lascia le vaghe insanguinate membra
Strazio d'unghie sonanti. Il fato acerbo
Dei regali garzon mira da lungi
La turba e geme, ma pietade oppressa

Cede al timor; tal se giubbata belva
Colle voraci scane afferra e schiaccia
D' agile cerva i tenerelli figli,
Trema la madre, e non ha cuor che basti
Pur di guardar non che d'aitarli, e corre
Con forsennato piede, e si rimbosca
Trafelando, sudando, e in ciascun'ombra
Vede le fauci ad ingoiarla intese;
Così di sè più che d'altrui pensosi
Fuggono i Teucri dall' Eroe feroce,
Che pur li caccia. Ove n'andaro adesso
Le fallaci minacce, e i vanti infidi,
Ippoloco e Pisandro, audaci eredi
Dell'orgoglio paterno? ambi sul carro
Sedean pomposi, ma in mirando il nembo
Che movea contro lor, la man confusa
Non rammenta le redini, vacilla
L'egro ginocchio, e in giù si curva, ai preghi
Mescono il pianto: alto signor, tu'l vedi,
Siam vinti già, deh non volerne il sangue,
Degni ne fa di tue catene, e vivi
Serbane alla tua tenda; alto tesoro
Saranno a te le nostre vite, immense
Ricchezze abbiamo alla magion; che mai
Che non darà pe' figli suoi cattivi
Il generoso Antimaco? Che sento?
Voi d'Antimaco figli? esclama Atride

Folgorando di sdegno, ah figli voi
Di quel fellon, che agli oratori Argivi
A Ulisse, al fratel mio, di sacri accordi
Iti a trattar, volea dar morte? e ai prenci
Osò propor sì nera trama? indegni!
Non v'è pietà per sì rea schiatta, il padre
V'uccide, ei stesso: e in così dir la fronte
Spezza a Pisandro, ed al fratel che a terra
Trasognato si sdrucciola di netto
Recide il capo, e qual paleo lo scaglia
Per mezzo ai Teucri, e, pur sel vegga, ei grida,
L'iniquo padre, ed in quel teschio osservi
I suoi misfatti, e n'assapori il frutto.
Vola quindi colà dove più grossa
Bolle l'onda di guerra, il grande esempio
Seguon gli Achei; già sopra i fanti i fanti
Caggiono ancisi, e sul cavallo ansante
Trabocca il cavalier, già spuma, e sangue
S'intride e mesce, minuzzate e sparse
Vedi arme e membra; dalle ferree zampe
Alzasi, e'l ciel di sozzo velo infosca
Nembo di polve insanguinata: in mezzo
Volvesi Atride, e non allenta o resta
Di ferir, di colpir, dalla sua spada
Grandina morte: in alta selva annosa
Qual si desta talor foco vorace
Ch'aura di vento Aquilonar seconda,

Scorre la fiamma imperíosa e pasce
La grand'esca frondosa, insin dal fondo
Schiantansi i tronchi crepitanti e il suolo
Pesta d'intorno alternamente, e copre
Densa tempesta d'abbronzati rami;
Con tal furor, con tal fragor dal braccio
Cadean d'Atride le recise teste
Dei fuggitivi Teucri, erran pel campo
Gli spaventati corridor fumanti
Senza fren, senza guida, e chiaman tristi
Con dolenti nitriti il Sir che giace,
Misero tronco, e già spettacol grato
Più che alla sposa agli avoltoi rapaci.
Celeste cura in altra parte intanto
Trattiene Ettór, nè men ch'Atride intorno
Terror diffonde, o men funesto ai Greci
Del suo braccio è 'l vigor; se non che Aiace,
Il fier Tidide, e di Laerte il figlio
Ne rattengon la foga, e danni e colpi
Rendon per colpi: alfin rincula e cede
La folla Achea, prevale il Troe, quand'ecco
L'urta e scompiglia il rapido torrente
Ch'Agamennón si caccia innanzi, ei mira
In fuga dirottissima disciolte
Correre, accavallarsi a stuoli a torme
Teucri, Dardani, Licj, aneli, inermi
Quai sbaragliate e trepide giovenche

Da belva inseguitrice: i forti avvolge
L' urto de' fiacchi, e non voluto a forza
Si propaga il timor. D' Ilo alla tomba
Fan massa alquanti, ma la turba al faggio
Drizzasi, al faggio, alla Scea porta: oh cielo,
Sclama l'Eroe, degg' io vederlo? ah queste
L' Achee navi non son: sete voi dessi?
Quei di jer? quei d' Ettór? natura e tempre
Cangiaro i Danai? al Dio di Timbra in faccia
Fuggir così? lui protettor, me Duce,
Qual v'opprime viltade? andiam: gli arresta,
Ritrae, rivolge; subitano vento
Son le sue voci che già già sul lido
Gli accumulati flutti al mar ricaccia.
Seguon l' opre i suoi detti, a cerchio ei rota
L' invitta spada, e ben pentito e tristo
Ne va qual Greco osa affrontarlo. Opite
Sasselo, Autonoo, Asseo, Dolope, Ofelte,
Oro, ed Esimno, ed Agelao superbo,
E l' indomito Ipponoo, incliti Duci;
Or chi conta la plebe? ai chiari fatti
Troia tutta s'infoca, alle sue mura
Già volge il tergo, e del perduto campo
Molto spazio racquista. E non d' Atride
Però s'allenta, o si raffredda in petto
La fortezza natia; l' altrui coraggio
È cote al suo valor. Deh non l' avessi

Provocato in mal punto, o per tuo danno
Troppo vago d'onor garzon vivace,
Misero Ifidamante, amabil germe
Del prudente Antenorre: il re de' Traci,
L'avol Cisseo lui pargoletto ancora
Già nella reggia caramente accolse,
E nudrillo a virtù; poi quando orata
Morbida piuma gli fioria sul mento
Con nuovo nodo a se lo strinse, e sposa
Diegli ninfa regal, figlia diletta
D'un caro figlio in giovinezza estinto:
Nozze adorate, al cui possesso angusto
Prezzo credea, non che la ricca offerta
D'immense greggi, e vaste torme, un regno.
Ahi! ma d'Imene il primo fiore appena
Libato avea, chè lo percosse il grido
Del disastro di Troia: entro il suo core
Amor cesse alla patria, e reggia e letto
Tiepido ancor dei desiati amplessi
Ratto abbandona, e alle Dardanie piagge
Vola, di gloria e di perigli in traccia.
Or qui coll'arme per le schiere Achive
A lor gran danno inferocia: l'avverte
Il signor di Micene, e incontro ad esso
Volge la lancia micidial; quei destro
La ribatte, e sottentra; e acuto dardo
Gli appunta al fianco, e l'accompagna, e calca

Sicchè già il sangue ne bevea; ma presto
L' abbranca Atride, e dalla man gagliarda
Strappalo a tempo; indi al Troian, che a mezzo
Snuda il pugnal, l'ardito braccio afferra
Tenacemente; ei si dibatte e scrolla;
Ma il piè sfallisce; Agamennón l'incalza,
E a terra il preme, e col suo dardo istesso
Gli apre nel sen piaga di morte. Ei manca
Pallido, esangue: un ferreo sonno invade
Gli occhi languenti; e il suo sospiro estremo
Sul nome della sposa erra, e si spegne.
Nè di ciò pago il re le fulgid'arme
Tolse all'estinto, e ai Greci suoi fastoso
Le gía mostrando. Del fratello amato
Tardi seppe il periglio, e tardo accorse
A ripararlo il buon Coon; sel mira,
E nuvola di lagrime rigonfia
Gli egri suoi lumi; almen la spoglia inerme
Salvare agogna; ad alta voce i prodi
Chiama al soccorso, e di ritrar s' adopra
Il sanguigno cadavere. Già chino
Stava egli e inteso al pio dover, quand' ecco
Ritorna Atride, e più feroce il rende
Lo spettacol pietoso: a quella vista
Gela ed arde il Troian, nè per sè teme,
Ma pel caro suo pegno: ei colla manca
Pur lo sostien, scaglia la destra a un punto

Contro il nemico acuta lancia, e morì,
Grida, crudel; ma fa la man tremante
Ira, angoscia, ed amor; mal fermo il colpo
Travia dal segno: altro più certo e crudo
L'Acheo ne vibra, ed un fratel sull'altro
Riversa, e manda ombre indivise a Dite.
Fero trionfo, e mal compiuto. Intorno
Stava Atride alle spoglie: ecco da lungi,
Al primo grido di Coon commosso,
Rapido giunge ed inatteso in corso
L'eccelso Ettorre, e pur discosto avventa
Allo sbadato Agamennóne un'asta
Certa così che al gomito lo coglie,
E fuor fuor esce colla punta: al colpo
Quei freme e guarda; il feritor ravvisa,
Colpo più acerbo, alto furore affoga
Per poco il duol, spira vendetta, e tenta
Rizzar la lancia; ma la man ricusa
L'usato ufizio: ampio trabocca il sangue,
Rincrudisce la piaga; Ettore intanto
Già si fa sotto colla spada; accorre
Stuolo d'Achei precipitoso, e fitto
Di fanti, e di cavai, carri, aste, e scudi
Fan vallo intorno al suo signor: veloce
Eurimedon v'appresta il cocchio, ei lento
Vi sale a forza, e pur si volge; alfine
Non regge al duol: parto, compagni, il fato,

Grida, non già l'altrui valor mi toglie
Cacciar quei vili alle lor mura; ah voi
Compite l'opra; un alto spron vi lascio,
Il sangue mio; nelle Dardanie vene
Ricercatene il prezzo, e un lago sconti
Ogni stilla ch'io verso. Alto percossi
Dal buon cocchiere i corridor di spuma
Rigano i petti polverosi, e lungi
Portan dal campo di fuggente in atto
L'afflitto Eroe, cui men dorria la morte.

Teucri, Dardani, Licj, ei fugge, esclama
Festoso Ettór, dal braccio mio trafitto
Fugge il re degli Achei, già nel suo Duce
Vinta è l'oste nemica; a voi s'aspetta
Spegnerla in tutto e dissiparla: andiamo,
Certo è'l trionfo; coi destrier focosi
Urtateli, incalzateli, sperdeteli;
Giove n'assiste, del favor di Giove
Degni ne renda il valor nostro. Incende
Con queste voci bellicosa ardenza
Nel cor de'suoi qual cacciator che attizza
Colle man, colle grida i fidi veltri
Sopra un cignal che si rimpiatta; indarno
Spera la turba Achea schermo all'immenso
Turbine irreparabile di Marte
Che le sta sopra; al feritor d'Atride
Ciascun già mira folgorar dal volto

La morte sua; cieco spavento intorno
Regna e sterminio; l'accalcata fuga
Se stessa inciampa, ed all'Ettoreo brando
Offre ammassi di vittime: su i Duci
Van sossopra i guerrier, come qualvolta
Feroce vento occidentale investe
Masse aggruppate di piovose nubi,
Figlie di Noto: il vorticoso soffio
Piomba sul mare, e n'accavalla e sbalza
L'onde tremanti, ed in minute spume
Quinci le squarcia e'l ciel ne sparge, e quindi
D'alto sospinte sul mugghiante lito
Con forte ruinoso urto le stende:
Tal dal brando d'Ettór volar qua vedi
Recisi capi, e rimbombar là senti
D'arme e di corpi arrovesciati il campo.
E forse allor dell'Acheo nome in Troia
Giunta saria l'ora fatal, se volto
Tidide a Ulisse con ardite voci
Sì non prendealo a confortar: compagno,
Che furia è questa? e qual diserta i Greci
Forsennato spavento? o qual prodigio
Noi pure arresta? oh ciel! sotto i nostr'occhi
Perirà Grecia svergognata e inulta?
Qua qua stiamci dappresso, in noi riscontri
Quel baldanzoso Ettór due scogli, e posa
Abbian gli Achei dal suo furor. Son teco,

Rispose Ulisse: ma fia scarsa, il veggo,
La nostra aita, ah con Ettorre è Giove,
Chi gli resiste? a grado suo decida,
Ripigliò l'altro, degli eventi il fato;
Non si manchi all'onor. Così dicendo
Questi Timbreo, quei Molion dal carro
Gittar d'un colpo, indi cacciarsi in mezzo
Dei feritori e dei feriti, e scudo
Oprando ed asta d'arrestar fan prova
De'suoi la fuga, e de'nemici il corso,
Nè senza frutto. Inaspettata allora
Colse la morte i sconsigliati figli
Del Percosio indovin: padre infelice!
Ben ei dicea che lor di Troia il lido
Saria fatal; ma non l'udiro: or ecco
L'augurio s'avverò; scorta gli afferra
Dalle man di Tidide orrida Parca.
Passa e trafigge Agastrofo che stolto
Di non aver i suoi corsier dappresso
Tardi si pente. Nè d'Ulisse il braccio
Men segnalar con replicate morti
Ippodamo, Ipiróco, altre non vili
Troiane salme; rincorarsi i Greci
Agli esempj de'prodi, e già la pugna
Faccia prendea men disugual. Sorpreso
All'improvvisa resistenza accorre
L'Eroe di Troia; il ravvisò Tidide,

E un indistinto insolito ribrezzo
Sente, o pargli, e ne freme; ecco s'avventa,
Disse, su noi questo flagel; ma scenda,
Che fia? son io. Già l'un dell'altro a fronte
Stannosi i Duci; ad ammirar sospese
Restar le schiere; a vario segno intente
Con non usata impareggiabil forza
Scagliarsi l'aste ambe ad un punto, e a un punto
Spezzarsi entrambe, una al Troiano scudo,
L'altra sull'elmo Acheo, (fosse dell'arme
L'eletta tempra, o pur de' Numi amici
Occulto vicendevole soccorso)
Non però sì che all'orrida percossa
Dei mortiferi acciar gelo di morte
Non s'accostasse a' due Campioni. Al colpo
Della grand'asta sgominato e pesto
Pesta il brocchier l'Ettoreo petto: il Duce
Rinculò, barcollò; de' suoi le braccia
Gli fur sostegno: del cimiero ignudo
Restò Tidide, e sbalordito, e tolto
De' sensi suoi non breve spazio, alfine
Scossesi, e di vendetta avido in cerca
Va d'altra lancia, e vegno, ei grida, attendi;
Vedrem se sempre il tuo fidato Apollo
A'fianchi avrai, che ti difenda, e regga
La man tremante. Ei sì dicea; ma dietro
D'una colonna rimpiattato, appresso

La tomba d'Ilo, Paride coll'arco
Lo sta spiando inosservato, e colto
L'acconcio istante acuto strale incocca,
Che vola e fischia, ed al guerriero argivo
Trafigge il piè. Tosto d'agguato ei balza
Gongolante di gioia, e con amaro
Riso l'insulta; non però s'attenta
Troppo accostarsi: il feritor son io,
Mira, gli dice; oh pur t'avessi io colto
Dentro il cor, nelle viscere, malnato,
Peste de'Troi; che nettare celeste
Saria loro il tuo sangue. Arcier codardo,
Ripiglia il forte imperturbato in volto,
Cincinnato Campione, Eroe di danze,
Che non t'arresti, e a fermo piè m' attendi?
L'atto è degno di te, perfido e vile
Offender sai, ma dal pugnar t'ascondi.
Di stizzito fanciul, di donna imbelle
Son le tue gesta; or ti millanta, e godi
Che mi sbucciasti il piè; nol so, nol sento,
Che d'un'alma da nulla è nullo il colpo.
Ben altro, e guai se'l provi, è il dardo ch' esce
Dalla mia mano: ov'ei sol tocca è morte,
Vedovanza lo segue, e chi n'è colto
Addio chioma, addio cetra, in terra ei giace
Schifoso oggetto, e intorno a se le tresche
Di sozzi augei, non più di donne alletta.

Parlava: Ulisse accorre, e a lui riparo
Fa del suo corpo, egli in disparte assiso
Svellesi il dardo, ma gravosa angoscia
Ben più che non credea cruccialo: indarno
Tenta l'infermo piè regger sul suolo
Le gravi membra; mal suo grado è forza
Ch'ei risalga il suo carro, e alle sue navi
Corra a cercar pronto ristoro. Ei parte
Pensoso, incerto, e del destin dei Greci,
Dolente più che di sua doglia. Ulisse
Riman sul campo abbandonato; intorno
Gira lo sguardo, nè un Acheo sol mira:
Cacciò tutti il timor; per poco ei lascia
L'alma incerta ondeggiar: che fo? son solo,
Stan presso i Troi: doppio timor mi stringe,
Morte se resto, onta se fuggo; e penso?
Confronto indegno! un solo dubbio è scorno:
Mira a vita il codardo, a gloria il forte;
Questa è norma d'Eroi, basta. Tai cose
Mentr'ei volve tra se, s'avanza un grosso
Stuolo di Teucri, e in mezzo il prende, e folto,
D'aste e di scudi gli fa cerchio intorno,
Folle! e la peste sua dentro si chiude.
Qual è cignal che tra boscaglie e vepri
Pur mezzo ascosto soprastar si scorge
Di veltri e cacciator pugnace stormo,
Che con grida e latrati, e spiedi e dardi

L'assedia e stringe, ire raccoglie, e manda
Fero grunnito, empie di schiuma il grifo,
Rizza il pel, l'occhio infoca, arruota il dente,
Miser chi primo osa attizzarlo! i Teucri
Tali Ulisse assaliro, e tale Ulisse
Mostrossi a' Teucri: sel provar con doglia
Successori all'audacia ed alla sorte
Deiopite, Toone, Ennomo, e 'l prode
Chersidamante, e tu Caropo illustre
Per chiara schiatta, e del più illustre Soco
Sventurato fratel. Di questo al piede
Ei cade, e a lui stende le mani: ansante
D'ira e di doglia disperata afferra
Soco l'asta e sì parla: o tu che sei
Fabbro di frodi e spargitor di morti,
Volgiti a me, poichè 'l fratel m'hai tolto,
Me pure uccidi, od a scontar t'appresta
L'onta della famosa Ippasia stirpe
Con tutto il sangue tuo. Nè leve effetto
Seguì tai voci: oltre il brocchier trapassa
L'asta, e l' usbergo anco squarciando, al fianco
Giunge, e lo straccia, e per sanguigno varco
Passava al cor, ma ne distorna il solco
Palla che veglia del suo fido in cura
Maternamente, e 'l traviato acciaro
Il corpo dell'Eroe trapunge e striscia.
Acerba sì ma non mortale ei sente

La sua ferita, e sciagurato, esclama
Dal tuo colpo che speri? il ciel mi serba
All'eccidio de' Troi, ben la mia lancia
Andrà di vita a ricercar le fonti.
Dice, e la vibra; nel rivolto tergo
Quella s'interna, gli travarca il petto,
Piomba il meschino, e'l vincitor superbo
Così l'insulta: inclito Soco, o prode
D'Ulisse feritor, cadesti, or vanne,
Al grand'Ippaso tuo vattene accanto
Della tua schiatta a ragionar con Dite.
Di vendetta satollo allor dal fianco
L'asta ei si trasse ancor sospesa; in copia
Spicciane il sangue, e dolorosa ambascia
Gli corre all'alma: s'allegraro i Teucri
Scorrer mirando un sanguinoso rivo
Del lor nemico, e già di lui sperando
Men difficil trionfo ad assaltarlo
Spronansi a gara. Infievolirsi il Duce
Sentì la lena, si ritrasse alquanto
Non però in atto di temenza, allora
Ritto sopra d'un tumulo gli sparsi
Compagni appella: in forte suon tre volte
Gridò soccorso; tre da lungi udillo
Menelao generoso, oh! disse al figlio
Di Telamon, grido d'Ulisse è questo,
Non erro io già, certo egli è solo, ah certo

Stremo è'l periglio: or via corriam, si salvi
Quell'uom sì grande, alta ruina e lutto
Fora agli Achei la morte sua. Precede,
Seguelo Aiace: ritrovar l'Eroe
Ferito, illanguidito: avea d'intorno
Gran turba intenta ad oppressarlo; ei pure
Scudo oppone, asta rizza, e stornar tenta
Il fatal punto: all'impensato arrivo
Sbigottirono i Troi. Cervo sublime
Già di pennuto stral percosso il fianco,
Qual se per l'agil piè campato e tolto
Al cacciator che lo persegue, intoppa
D'ingorde linci in sanguinaria torma,
Sfinito e stanco essa l'attornia, e pasto
Già suo lo crede, e a dimembrarlo è presta
Coi crudi artigli; ma se in quel crollando
L'orribil giubba sopraggiunge il forte
Nemico suo, Re delle selve, a un tratto
Preda obblia, tutto lascia, e si disperde:
All'appressar del Telamonio scudo
Tai sol dell'ombra impaurati i Teucri
Chi quà chi là si sparpagliar; pietoso
Il minor degli Atridi offre ad Ulisse
Il braccio soccorrevole, e lo scorge,
E lo asside sul carro: a vendicarlo
Sol pensa Aiace, e i fuggitivi insegue
Con l'asta e col terror. Qual di nevose

Piogge nudrito a pieni gorghi al piano
Scende torrente ruinoso, e seco
Limo e sterpi non pur, ma volve e spinge
Fiaccate querci, e sgretolati massi,
Tali d'Aiace all'impeto, alla possa
Vedi Pandoco, e Piraso, e Pilante,
E'l buon Lisandro, e'l nobile Doriclo,
Sangue regal, colla Troiana plebe
Cader sossopra in un sol fascio avvolti.
Ettor l'ignora, che alla manca parte
Sta della pugna a imperversar, de' Greci
Maggior scempio facendo, e dalle rive
Dello Scamandro alle lor navi, al muro
Più e più rispingevali, del campo
Signor già fatto: al suo furor mal fermo
Argine oppone Idomeneo, di Pilo
L'antico Duce, e Macaon valente
Di ferir mastro, e di sanar: ma destro
D'Elena il drudo contro questo addrizza
Un tricuspide strale, e nella destra
Spalla lo coglie; il periglioso colpo
Scorò gli Achei, che per sì cara vita,
Vita che a tante era salute e schermo,
Tutti tremaro: due soccorsi a un tempo
Perdon le schiere; che Nestor l'adagia
Sul proprio carro, e a procacciargli aita
Ver la tenda s'avvia: seguonlo in folla

Di tai duo scudi disarmate e sparse
L'Argive genti, e più rispetto, o freno
Non ha la fuga. Dal suo cocchio osserva
Nestore il Sir di Salamina, e fatto
Cenno a lui che s'appressi, o prode, esclama,
Vano è 'l valor, Giove è co' Troi, ferito
Vedi il figlio d'Asclepio, Ettore appressa,
Turbo sull'onde, e tutta seco ha Troia.
Solo tu sei, non d'assalire è tempo,
Ma di salvar: pensa alle navi, e pensa
Che sei di Grecia unica speme. Ed ecco
Tratto colà, dove pur anco Aiace
Dubbia de' Troi fa la vittoria, avanza
Con rimbombo di folgore, per monti
Di scudi, e di cadaveri, e dà fuga
E da spavento preceduto il carro
Del Marte Iliaco apportator: di sangue
Stilla e nereggia; i corridor fumanti
Schizzano sangue, in sanguinoso lume
Fiammeggia il Duce elmocrinito, ancide,
Schiaccia, diserta, e spada, ed asta, e sassi
Vibra, ed alterna: cento facce ha morte
Tra le sue mani, e 'l grido e 'l guardo offende.
In se raccolto con pensoso ciglio
Lo squadra Aiace, e di veder gli sembra
Brillargli in sul cimier focosa nube,
Visibil pegno del favor celeste

Che lo circonda. Attonito s'arresta
Nè ben s'intende: e fia pur vero, esclama,
Ch'oggi a costui serva il destino? ah dunque
Forza è pur di ritrarsi? e ben, si ceda,
Ma sia d'Aiace il ceder mio. Rappella
Quanti più può presso il suo scudo, e fatto
Un drappel de' più forti, ai fiacchi, o vili
Rassicura la fuga; e obbliquo a tergo
L'occhio volgendo minaccioso, un passo
Con secura magnanima lentezza
Move appo l'altro, e ad or ad or s'arresta;
Come leone che in bovil notturno
Sfogava il dente sbranator, se folto
Stuol di robusti villanzon l'accerchia
Con dardi e tronchi, ed il pastor nel mezzo
Gli crolla agli occhi l'abborrito lume
Delle vibranti faci (2), a stento e tardo
Lascia la preda, e parte sì, ma tale
È 'l suo partir, che chi 'l cacciò nol crede:
Tal si ritira Aiace, e tale Ettorre
Anco in cacciarlo d'affrontar dappresso
Pur non s'affretta un tal nemico: entrambi
Schifan l'incontro; che del braccio avverso
Ben sa ciascun l'emula possa e sente
Che dalla vita lor di Grecia e Troia

(2) Il leone per attestato di Aristotele non teme che del foco.

Dipende il fato, ed or baldanza è colpa.
Ben quasi a un tempo gli s'accosta e arretra
Con varie tresche or questa banda or quella
Di Dardani e di Licj, e lo tempesta
D'aste, o di dardi: ei li rispinge, e segue
La ponderata marcia, e pur d'un passo
Non affretta il camin. Qual è a mirarsi
Di stizziti fanciulli imbelle stormo
Imperversar con pargolette forze
Sopra lento animal di ferreo tergo,
Che in pingue campo di mature avene
A suo grand'agio si satolla; irati
Quei con grida, e con zolle, e canne, e verghe
Prova fan di cacciarlo, invan, che l'arme
Dal forte dosso rimbalzate e infrante
Cadono al suolo, ei la sua messe intanto
Sciupa tranquillo, e non s'affretta, o sconcia:
Così d'Aiace l'indomabil possa
L'ire, e gl'insulti de' Troiani e l'arme
Sostiene e sprezza, nè tampoco ei scorda
La fierezza natia, spesso si volge
De' troi superbi ad arrestar la piena,
O gli audaci a punir. Non però cessa
Di bersagliarlo, e strepitargli intorno
Al capo, al tergo un grandinoso nembo
Di strali e lance; irto ramoso tronco
Par l'elmo suo, tutto il suo scudo è un bosco.

Vedelo, e n'ha pietade, e teme alfine
Ch'ei non soccomba Euripilo, e dinanzi
Fattosi a' Teucri, ad Apisaone audace,
Che più degli altri inferocía, nel petto
Cacciò la spada, ma nel punto istesso
Dalla freccia di Paride trafitta
Sente la coscia, e si ritira, e grida:
Volgetevi, arrestatevi una volta
Fugaci Achivi, soperchiato, oppresso
Da mille dardi, ed a cader vicino
È il vostro Aiace, alcuno accorra. I Greci
Scossersi a cotal voce, un grosso stuolo
Gli fa siepe coll'aste, e stretto e curvo
Sotto folta testuggine di scudi
L'accoglie e copre, ei si ristora, e lena
Ripresa e spirti con più intrepid'alma
De' suoi l'aita a compensar s'appresta.
 Nestore intanto col piagato amico
I corsieri Neléi verso le navi
Traean sudanti: a risguardar da lungi
Quell'immenso spettacolo di sangue
Stava l'irato inesorando Achille
Alto sulla sua poppa, e pascea l'alma
Di feroci pensier. Nestore osserva
E'l riconosce, e più saper bramando
Mette a Patroclo un grido, egli esce in fretta
(Fatal momento, sventurata fonte

D'alte sciagure) eccomi a te, che chiedi
Divino Achille? O fra tutt' altri in terra
Caro al mio cor, riprese, or sì ch'è giunto
Di mie vendette il tempo, or sì che a terra
Vedrò steso al mio piè, supplice, in pianto
Lo stesso Atride, omai più scampo, il veggo,
Non han gli Achei: tu a Nestor vanne, e sappi
Chi sia colui ch'egli pur or dal campo
Trasse ferito: alle divise, al dorso
Par Macaon, ma nol conobbi in faccia,
Che passò ratto il cocchio suo. Non tarda
Patroclo, e avviasi: alla sua tenda sceso
All'afflitto Asclepiade avea già'l vecchio
Tratto lo stral, rasciutto il sangue, e sparsa
D'acconci succhi, e mitigata alquanto
L'acerba piaga, indi ristoro entrambi
Diero alle forze rifinite. Il fiore
Dell'auree spighe in bianca massa accolto,
Biondo mel, denso latte, ortensi doni,
Dell'attenta Ecamede (3) offerte amiche,
E del Pramio Lieo (4) robusta vena
Nell'egre membra e travagliate i spirti
Ridesti aveano, e già'l pensier dolente
Ritorna al campo: ad or ad or si leva

(3) Amica o governante di Nestore.

(4) Vino non d'un paese, ma d'una specie particolare, uno de' più celebri della Grecia.

Il Pilio impaziente, e guarda e chiede
De' suoi novelle. Ecco improvviso all' uscio
Patroclo appargli: con sorpresa e gioia
Nestor l'accoglie, e per la man lo prende,
E lo invita a seder; no no perdona,
Risponde a lui, mel vieta il tempo; Achille
M'invia con fretta, io lo rispetto, ei pena
Ha di saper qual sia l' Acheo che or ora
Riconducesti dalla mischia; il veggo
Con doglia, è Macaón; soffri ch' io torni
A far pago il suo zelo, assai t'è noto
Qual sia Pelide; esacerbato, iroso
Lo spirto suo recar potriasi ad onta
Il più onesto ritardo. E qual mai cura,
Riprese il vecchio sospirando, Achille
Aver può d' un ferito? ignora ei forse
Il fato deplorabile che sparge
Tutta Grecia di lutto? ah non è solo
Già Macaón che del suo sangue tinto
Mandasse, no, Troiano ferro, Ulisse
Pur ne fu colto, Agamennón, Tidide,
Euripilo, più molti; o morte, o fuga
Tutto diserta, ecco la storia nostra
Se pur brama saperla; a lui la svela:
Lasso! ma che sperarne? ahimè che 'l crudo
Pietà non sente, e a' nostri mali insulta,
E solo attende di veder in fiamme

Le nostre navi, e'l vedrà forse. Ah ch'io
Più Nestore non son, non son quel desso,
Così lo fossi! cui provaro un tempo
Gli Epei feroci. O Trioessa alpestre (5),
O corrente del Minio (6) (ancor m'infiamma
L'alta memoria). Eran gli Epei (7)... ma taccio,
Troppo hai tu fretta; oh se sapessi quanto
Fei per la patria! e giovinetto e solo
(Che d'undici fratelli Alcide avea
Orbata già la mia magion) (8) per questo
Imbaldanzì la schiatta rea (9); pentita
Ben la mandai, come stupinne il padre!
Ch'ei mi vietava di pugnar, temendo
Della mia etade, anzi cavalli e carro
Celato avea, ma'l conquistai sul campo
Che uccisi il Duce lor; che orrenda strage!
Quanta preda! quant'arme! or basta, immensa
Fama n'ottenni, e i primi onor dai Greci
Ebber Giove nel ciel, Nestore in terra.
Oh foss'io quel che avria un Achille il campo
Non forte men, più generoso: e questo

(5) Vedi Canto secondo, nota (62).

(6) Lo stesso che il fiume Anigro fra Pilo e Trioessa.

(7) Vedi Canto secondo, nota (71).

(8) Ercole avea prima saccheggiata Pilo, e distrutta la famiglia di Nelio.

(9) Gli Epei.

Ch'è pur figlio di Dea goder vuol solo
Del suo valor, per poi raccorne un giorno
Frutto di pianto, ch'alto pianto e vano
Verserà sì quando sepolta in Troia
Vedrà la Grecia. Ah Patroclo, ah mio figlio
Scordasti adunque gli amorosi detti
Che il buon Menezio t'addrizzò nel giorno
Che su i conforti miei d'Atride al campo
Col tuo Pelide ti spedia? presente
N'ho tuttor la memoria. Io con Ulisse
Venimmo a Ftia genti a raccorre, e Duci
Per l'alta impresa: appunto allora a Giove
S'offria da Peleo un sacrifizio; accanto
Gli era Menezio, e ai sacri ufizi intenti
Tu presso il padre, e a te più presso Achille:
Ci vide, accarezzò, volleci a parte
Della mensa ospitale; io poi che fine
Ebbe il convito, della Grecia esposi
La turpe ingiuria, e l'onorato zelo
D'alta vendetta, e vi bramai seguaci
Nella grand'opra; v'infiammaste entrambi
Di bell'ardor, nè sconsentiro i padri;
Ma l'uno e l'altro nel partir lasciarvi
Paterni avvisi: primeggiar fra tutti
In chiare opre d'onor di Peleo al figlio
Legge fu questa; placido e modesto
Disse Menezio a te, figlio, d'Achille

Minor nel sangue e nel vigor, l'avanzi
D'età, di senno; il suo focoso spirto
Uopo avrà di consigli, ah tu lo reggi
Co' lumi tuoi, mesci l'esempio ai detti,
Nacque a virtù, t'ascolterà. Fur questi
Gli ordini suoi; così gli adempi? ah torna,
Prega, commovi; d'amistà le voci
Sanno le vie del cor: compirà l'opra
Forse pietoso un qualche Dio: che s'egli
Teme pur qualche oracolo, se a sorte
La madre Dea qualche mistero ignoto
Gli palesò, te mandi almeno, e teco
I Mirmidoni suoi, fia questo un raggio
Di conforto agli Achei, diati pur anco
L'arme sue formidabili: con queste
Fatto più caro a te del caro Achille
Sostien le veci; rigogliose e fresche
Le genti vostre scompigliar ben ponno
Stanchi nemici; un picciol urto in guerra
Può la sorte cangiar, liev'aura in porto
Guida la nave a naufragar vicina.

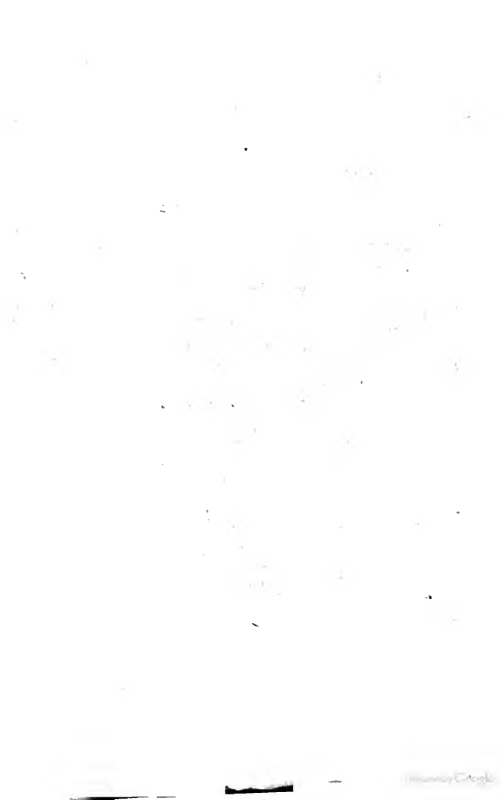
Con tai parole a Patroclo nel petto
Desta un tumulto: ei già s'invola, e corre,
Che non breve è la via; ma poichè giunto
Fu alla nave d'Ulisse ove consiglio
Tengono i Greci, Euripilo riscontra
Che incespicante, anelante, grondante

Di sangue e di sudor si traea dietro
L'offesa coscia, e sol reggea le membra
Il vigor dello spirto: oimè che veggo!
Grida, miseri Eroi! fia questo il frutto
Del valor vostro? e crederollo? ah dunque
Tutta ad Ettór cede la Grecia? Oh vero
Così non fosse, ogni sua gloria è spenta,
Quei ripigliò, non v'è più speme; oppressi
Sono i più forti: ah tu mi salva, amico,
Ch' io già soccombo, scorgimi alla tenda,
E pietoso soccorrimi, che tutte
So che sai l'arti di Chiron, Pelide
Da lui le apprese, e tu da lui: tu solo
Puoi ristorarmi; Macaon trafitto
D'altro medico ha d'uopo, e'l suo fratello
Forse or giace sul campo. Ah che far deggio?
Patroclo esclama sospirando, un'alta
Cura m'affretta, e Achille attende; attenda,
Preval pietà, non so lasciarti, io servo
Al comun ben, salvo un Eroe: l' afferra
Così dicendo, e lo sostenta, e scorge
Sino alla tenda, e poi che qui fu steso
Su folte pelli, con bell'arte estragge
L'acerbissimo dardo, e 'l tabo asterge
Con tiepid'acqua, indi alla piaga infonde
Da medica radice espresse stille
Di salubre amarezza; a poco a poco

Ristagna il sangue, il rio dolor s'attempra,
Respira il Duce, Patroclo sel guarda
Lieto tra se, che di campar da morte
Un solo almen di tanti amici il fato
Al zelo suo la cara gloria accordi.

CANTO XII.

ARGOMENTO

I Greci respinti sino ai loro trincieramenti si stringono a difesa della muraglia. Ettore per consiglio di Polidamante ordina alle sue genti di lasciar i carri, e avendole divise in cinque battaglioni di fanteria condotti dai più distinti Capitani, si accinge a varcar il fosso. Asio che contro l' ordine volle passar il primo col carro è vigorosamente respinto da Polipete. Mentre i Troiani sono in mossa, vengono spaventati dal prodigio d' un' aquila ferita da un serpente che avea tra gli artigli. Polidamante, prendendolo per un augurio funesto, consiglia Ettore a ritornar addietro. Magnanima e brusca risposta di Ettore. La muraglia è attaccata e difesa con valore ostinato. Dopo un lungo conflitto Sarpedone crolla uno dei merli, ed apre una breccia per la quale montano i Licj, ma trovano un forte intoppo in Aiace. Finalmente Ettore afferrata un' enorme pietra spezza le porte, ed entra alla testa dei Troiani, che vittoriosi respingono e incalzano i Greci sino alle navi.

CANTO XII.

Ma mentre intento alla pietosa cura
Stava d'Achille il fido amico, i Greci
Qui con dirotta fuga, ivi con lenta
Pur via respinti avean già sgombro in tutto
Di Troia il campo, e nel munito vallo
S' eran raccolti : e non però securi
Posar gli lascia il vincitor superbo ,
Non pago ancor se non atterra e spezza
Il riparo di Grecia, e sotto i monti
Delle ruine sue non manda a Dite
Sino all' ultimo Acheo sepolto e sperso.
Già lungo il fosso, e alla muraglia intorno
Mugghia l'urlo di guerra, il suol rintrona ;
Tremar le porte, e traballar le torri
Del periglio al fragor senti : sul capo
Mira pendente la smarrita turba
Il flagello di Giove, e nelle navi
S'appiatta e stringe ; ma i guerrier più forti
Protendon l'aste, e marzial corona
Fanno alle mura a ripulsare accinti
Il furibondo Ettor, ch' alto sul carro
Ai chiusi insulta. In sul ciglion del fosso

Stassi ei fremendo di varcarlo ardente,
E n' esplora ogni via, tenta, s'arresta,
Corre in più luoghi, e scaglia intanto ai Greci
Onte e minacce. Aspro leon qual fora
Che pascer vede nell' opposta ripa
Pingue torma d'armenti, a cui fa schermo
Burron profondo, e del burron sul margo
Ne veglia a guardia di garzoni alpestri
Di mazze armata e di nodosi tronchi
Robusta frotta, egli in udendo il mugghio
Dell'ampie fauci irritator dardeggia
L'avido sguardo, ed al dirupo ignudo
Cerca agrapparsi, e spessi slanci inarca,
Vani sì ma terribili; tremante
Ov' ei minaccia e di piombar fa segno
Lo stuol s' arretra, ripida la balza
Pur lo respinge, ei pur di preda ingordo
Torna, e gira, e si scaglia, e guarda, e rugge
Tal era Ettorre, ei d'instigar non cessa
Cavalli e cavalier perchè nel fondo
Spingano i carri, o sull' opposta sponda
Lanciandosi d'un salto il muro ostile
Piombino a flagellar; ma i corsier chini
Mirando il cupo ruinoso abisso
Che lor sta innanzi ai lor Signor loquace
Volgono il guardo, e dan nitriti incerti
Di desio, di timor, pestando irati

Con ferrea zampa l'invarcabil orlo
Del recinto fatale. Allor s'appressa
Polidamante, e sì gli parla: o Duce,
Che mai pretendi? sconsigliata impresa
Certo tentiam: precipita, non scende
La ripa al fondo; sul ciglione opposto
D'acute travi formidabil chiostra
Niega l'accesso ai corridor: ma fingi
Facile il varco, e che fia poscia? Angusta
Troppo è la via che tra la fossa e 'l muro
D'entro s'aggira, ed all'equestri forze
Moto e spazio contende; impaccio e danno
Sol saremo a noi stessi. Io spero, io credo,
E lo bramo ancor più, che Giove oppressi
Voglia i Greci da noi (così ne fosse
Spento anco il seme in questo dì,) ma tutto
Non s'abbandoni a Giove, e i nostri passi
Regga un saggio valor: dì, se costoro
Da un qualche Nume rinfrancati e scorti
Riprendon forze, e che su noi già chiusi
Tra i lor cancelli, ed intralciati e stretti
Nella calca de' carri e de' cavalli
Piombino con furor, qual via ci resta
Allo scampo, al ritiro? eccidio certo
N'attende, e forse un sol non fia che a Troia
Torni a recarvi il doloroso annunzio
Della strage comun. Più cauto avviso

Prendasi adunque, ognun discenda, i cocchi
Stian qui schierati ad aspettar, noi sciolti
Nelle nostr'arme in poderose masse
Dietro l'Ettorea scorta all'opposto orlo
Spingiamci arditi, irresistibil urto
Fia questo ai Greci, e se pur nostro è Giove,
Dello sterminio lor, dei nostri voti
Giunger vedrem la troppo omai sospesa
Ora fatal. Piacque il consiglio, a terra
Balzò ciascuno: il Capitano esperto
Di tutte arti di guerra al novo assalto
Novo ed acconcio ordine adatta; in cinque
Assettate scutifere falangi
Scomparte i Teucri, e d'ogni squadra a fronte
Vedi un rampollo del Dardanio sangue.
Ettore il primo, a cui campeggia in volto
Orgoglio di vittoria, il segue ardente
Stuol de' più forti: le guerresche cure
Con lui divide, e i rispettati ufici,
Saggio agli avvisi, e in eseguir non tardo
Di Panto il figlio (1), e Cebrion non resta
Lento al suo carro, Cebrion che l'asta
Vibra del par come i corsieri affrena.
Brilla dinanzi alla seconda schiera
Il vivace Alessandro, Alcatoo ha seco
Genero illustre del Venereo Anchise;

(1) Polidamante.

E 'l nobile Agenor. Guida la terza,
Regal coppia fraterna, Eleno augusto
Di Febo amico, e Deifobo asperso
Di celeste beltade; a lor s'aggiunge
Del chiaro Irtaco il figlio, Asio possente
Signor d' Arisba, Asio superbo e vano
Che dall'audacia sua leggi sol prende.
Ma d'Archiloco in mezzo e d'Acamante
Prole eccelsa d'Antenore, s'avanza
Duce del quarto stuolo Enea che al volto
Mostra il suo sangue, e sul cui capo sembra
Pender tutto di Troia il fato estremo.
Scelto drappello alfin d'amiche genti
S'appresenta animoso, a tutti impera
L'inclito Sarpedon di schiatta e d'alma
Più che mortale, ha il nobil Glauco al fianco
E'l bellicoso Asteropeo, più fama
Che vita apprezza, e al grand' Ettorre istesso
Di zelo il vanto e di valor contrasta.
Così disposti e squadronati i Teucri
Scudo a scudo accostando, e capi e spalle
D'un ferreo tetto ricoperti, il grave
Scosceso calle ad affrontar son presti
Col fermo piè, che del Pantoide ai detti
Tutti ubbidir: sol di seguirne i cenni
Sdegnò d'Irtaco il figlio, e del suo carro
Scender niegò, vampo menando altero,

Nè a torto già, de' suoi destrier che il vanto
Su quanti scalda il Sol, nutrono i paschi
Avean nel foco, e negli slanci audaci
Dell'agil piede: e ben si parve; un salto
Spiccano, o volo, e sull'opposta sponda,
Li vedi già; vago stupor! qual frutto?
Asio, il saprai. Lieti acclamaro intanto,
E dietro a lui precipitarsi Oreste,
Toon, Jameno, Enomao: egli alla manca
Delle navi si volse, ove gli Achei
Schiudeano i varchi a ricettar gli avanzi
Delle lor genti fuggitive. Il cocchio
Drizza ei colà nel suo pensier ben certo
Che al suo primo apparir già vinti i Greci
Pria che assaliti le difese e l'arme
Avrian tosto obliate, assai contenti
D'ottener vita, e di seguir cattivi
Il carro vincitor: folle, le porte
Schiuse trovò, ma salde imposte e sbarre
Men difficile ingresso al Prenee altero
Offerto avrian; che delle porte a guarda
Stan l'alte, vaste, muscolose moli
Di Polipete e Leonteo, sementi
Della gridata Lapitea famiglia,
Terror dell'altra età. Quai sulla cima
D'aereo giogo due gemelle querce
S'alzan la valle a dominar con l'ombra;

Flagel di vento, o rovinío di pioggia
Le batte indarno; all'imo suol confitte
Col piè ferrigno, alle tempeste, ai nembi
Fan colla testa altoramosa insulto:
In tai sembianze i Lapiti possenti
Stanno i nemici ad aspettar; fra'Greci
Spargesi intanto un affannoso grido
Cielo! i Teucri, ecco i Teucri! e chi alle navi
Corre, chi n'esce, e'l buon nel tristo inciampa.
Ma resiste inconcussa, e s'attraversa
L'eccelsa coppia, e de'suoi corpi ammura
Le spalancate porte, e delle braccia
I duo tronchi nodosi alto protende
Il nembo ad affrontar; dai ferrei petti
Veggonsi rimbalzar, quai da scoglio onde
L'aste de'Troi, ma non rimbalzan quelle
Che la man degli Eroi libra ed infigge
Nei recessi vitali: ognor più cresce
Però la folla, e già fan dubbia lutta
Numero e possa: palpitanti e trepidi
Del lor destino corrono, s'accalcano
Gli Achei sul muro, e sopra i Troi riversano
Grandine dirottissima densissima
Di schegge e sassi che frangendo infrangesi
Su corpi ed arme: al flagellar perpetuo
Pesti brocchieri, elmi screstati e laceri
Con roco alterno alto rimbombo eccheggiano.

Di dispetto e stupor cruccioso al cielo
Manda Asio un grido, e Giove, esclama, o Giove
Chi avrà più fede a te? se ne deludi
Con fallaci lusinghe? ah potev'io
Immaginar che a'miei cavalli, all'arme
Sariensi opposti i folli Achivi? ed ecco
Come stizzite vespe al buco intorno
Pugnan pei loro nidi, e van ronzando
Col ritto pungiglione agli occhi, al volto
Dell'uom che alfin le schiaccia, osan costoro
Di farci fronte, e son pur due, restarsi
Però non sanno se cattura, o morte
Non han da noi, l'avran: sorride il Padre
Ai vani detti, che l'onor del giorno
Serba solo ad Ettór. Di guerra il foco
Già si diffonde ad ogni porta: i Teucri
Sboccan da tutte parti, al rischio estremo
Sentonsi i Greci, e in lor coraggio infonde
Disperato timor; che non per Troia
Si pugna or più, ma per le navi, e l'alme.
Quindi anch'essi alle torri, al muro, al fosso
Corrono armati a proprio scampo: un Nume,
Un Nume sol ridir potria le facce
Di tanta pugna e le vicende. In mezzo
Di Piritóo l'invitto figlio (2) alterna
L'asta e la spada, ed altro ben che punta

(2) Polipete

D'irata vespa il colpo fu che tutta
Al contumace Damaso la fronte
Spezzò passando, e ne fè schegge, o quello
Per cui Pilon sul ripercosso Orméno
Cadde riverso, e ne l'infranse: e fiacca
Non è la man di Leonteo, ne fanno
Dura prova fatal Menone, Oreste,
Ippomaco, Antifonte: Asio, s'hai scampo
Dall'asta sua, non superbir, ti serba
Vittima certa a maggior destra il fato.

Ma tempesta più grave, e di perigli
Più feconda e di stragi urla, e minaccia
Gli Achei ripari, ove il possente Ettorre
S'apre a destra la via: duolsi egli e freme
Ch'altri il prevenne, e d'atterrar si strugge
Quanto resiste al suo furor, ma i Teucri
Pur suo malgrado in sulla proda arresta
Impensato prodigio. In aria apparve
L'augel di Giove, ha negli artigli stretta
Di mole enorme maculata serpe
Lacera, palpitante, e non pertanto
Non obblia l'ire o le vendette, il sozzo
Collo ritorce, e un venenoso morso
Vibra nel collo al suo nemico, ei stride
D'aspro dolor, l'unghie rallenta, e'l mostro
Slancia nel campo, e via fugge su i venti.
Gelo d'orrore alle Troiane squadre

Corse per l'ossa in mezzo a lor mirando
La portentosa belva, ed arrestarsi
A mezzo il corso, Ettór negletto sguardo
Volgele, e passa, ed a seguirlo appella
Le schiere sue; ma lo trattiene il cauto
Figlio di Panto, interprete sagace
D'ogni ambiguo portento. Ettore, ei dice,
Pien di bellico ardor spesso tu spregi
I più sani consigli, ed il mio zelo
Ami schernir, non però debbo, o voglio
Alma non serva, e cittadin verace
Dissimular ciò che salute, o danno
Reca alla patria, a cui del par siam figli.
Credimi, o Prence, d'assalir le navi
Ne vieta il ciel, chiaro presagio e certo
Pur or ne diede, l'aquila c'insegna
Il destin nostro; abbiam tra l'ugne, è vero,
La Greca serpe, e insanguinata e guasta,
Pur tal qual'è rivolterassi, e cruda
N'avrem piaga e mortale: è questo il senso
Dell'arcano linguaggio; ognun de' vati
Tel ridirà; deh fin ch'è tempo, ascolta
Il mio consiglio; ritiriamci. Adunque,
L'Eroe così, con torvo ciglio, è questo
L'alto saper di cui ti gonfi? e vuoi
Che i cenni espressi, ed i comandi interni
Sprezzi di Giove, e i suoi disegni apprenda

Dagli augei, dalle serpi; e in esse adori
Gli oracoli del ciel? senno da stolti,
Frodi insane dei vati; a dritta, a manca
Voli a sua posta, ed all'occaso, o all'orto
Tutto il gregge pennuto, io non lo curo:
Sol Giove ascolto, egli nel cor favella;
Che voce di virtù del cielo è voce.
Per la patria pugnar, morir s' è d'uopo
Del cittadin questo è l'augurio, a questo
M'attengo, e l'ubbidisco: a te che cale
Degli eventi di guerra? o di che temi?
Cura è questa de' forti: i suoi perigli
Non son per te; qual sia di noi la sorte,
Salvo sarai, non dubitar, che certa
Hai contro il ferro natural difesa,
La tua viltà: m'odi però, se tenti
Co'detti tuoi, co' tuoi presagi insani
Sparger ne' cori altrui di fuga indegna
Sensi e pensier, vedi il mio brando, in esso
Mira il tuo fato; è quest'augurio, il credi,
Ben più certo de' tuoi; tremane, e taci.

Indomito coraggio in ogni petto
Spargon l'eroiche voci, ognun si scaglia
Con furor, con clamor: la loro impresa
Giove asseconda, e un turbinoso vento
Soffia dall'Ida che di polve un nembo
Caccia al volto de' Greci, il segno amico

Rinforza i Teucri, e già del muro a fronte
Movono a tempestarlo. Arman le destre
Ferrate travi, o forti leve o mazze,
O sconci massi: altri ai ripari il fondo
Scalza e disnuda, altri con cozzi alterni
Pietre atterra, apre varchi, e scheggia, e sfianca,
Squarciate, o fesse, o sgominate, o peste
Son porte e sbarre, crollano, trabballano
Puntelli e spaldi, e in ogni parte scorgi
Brecce, o ruine. Non però vien manco,
Nè incodardito al rio destin soccombe
L'Acheo valor, di molli cuoia e spesse
Arman le mura ad allentar la possa
Delle travi cozzanti, e crolli e danni
Con nove arti ristorano, e dall'alto
Strali e sassi scagliando a più d'un Teucro
Fiaccan le braccia sollevate, o al piede
Del combattuto muro infranti e guasti
Ne riversano i corpi. Ambo gli Aiaci,
Corron di torre in torre, e alle rampogne
Le lusinghe intrecciando infiammar tutti
Tentan del foco lor: compagni, amici;
Voi già noti alla fama, e voi crescenti
Alla speme di Grecia, o vi distingua
Grado, o schiatta, o fortuna, è questo il giorno
Che tutti uguagli; anco in valor diverso
Pari è l'onor s'è pari il zelo; alcuno

Non sia lento, o restio, seguaci e scorte
Siamci del paro, arte, consiglio, e possa
Tutto vuolsi adoprar; Giove n'osserva,
N'ammiri ancora, ed in suo cor si penta
D'esserci avverso; il valor nostro, o prodi,
Sforzi la sorte, e'l temerario Teucro
Svergognato e mal concio in fretta lasci
Le mura Achive, e per le sue paventi.
Così con doppio uguale ardor s'innaspra
Quinci e quindi la mischia, in fitto verno
Come talor se'l Regnator de'nembi
I vaporosi suoi tesor disserra,
Due forti sprigionati avversi venti
Per le piagge dell'aria urtansi in giostra
Con nevosa bufera, e questo a quello
Sbuffa a rincontro, e obbliquamente avventa
Gelidi strali, e bianche masse e folte
Senza posa nè fren; cade e s'ammonta
La volante tempesta, e i gioghi alpini,
I pingui seminati, i larghi paschi,
E le selve ramose, e i lidi e i porti
Copre di biancheggiante immensa veste
Che tutto ingombra; coll' erranti belve
V'affonda il cacciator: dispatve il mondo;
Terra, aria, ciel tutto è già neve, e gemo
Sotto incarco nevoso il suolo oppresso:
Tal da'Greci e da'Troi doppia tempesta

Precipitosa, fragorosa, orrenda
Piove qui d'aste, ivi di sassi, e quanto
Di guerra il campo ampio si stende inonda
Di ferreo e lapidoso opposto nembo,
Che sale e scende, e si rintoppa e sbalza
Colpi mescendo, e fra ruine ed arme
Schiacciati capi e tronche membra involve
Del muro al vacillar, d'Ettore ai fatti
Non cedea ancor l'onore Acheo, se Giove
Non accendea di generosa fiamma
La magnanima sua prole verace
L'inclito Sarpedonte. A lunghi passi
S'avanza il Duce maestoso, e stende
L'ampio scudo leggiadro, a cui sull'orlo
Delle brunite lamine serpeggia
Fascia di fulgid'oro, acute e lunghe
La forte man crolla due lance, e dove
Più 'l romor cresce e più minaccia, e meno
Vede arrischiarsi del periglio a fronte
De' Troi la turba, ivi s'addrizza; in vista
Par nobil fera, in cui frequente il grido
De' cacciatori e l'ulular de' veltri
L'ira rinforza, ella a dischiusi artigli
E spalancate fauci a spiedi, a dardi
Si scaglia incontro, e preda agogna o morte,
Ma di se degna. Ei tale agli atti, all'alma
Move il gran muro ad atterrar, ma pria

Voltosi al fido amico, in regj sensi
Così favella: o nobil Glauco, e donde
Credi esser mai che tutta Licia adori
I nomi nostri, e ne consulti e osservi
Presta al comando, e d'ampio suol ridente
Di biade e viti e popolati paschi
Il fior ci serbi, e de' primarj seggi,
D'elette carni, e coronate tazze
L'indelibato onor? no, sorte, o sangue
Tanto non merta, ingiusti omaggi e stolti,
Pubblici furti, o mal rapiti acquisti,
Se d'eccelsa virtù, di zelo estremo
Premj questi non sono. A noi s'aspetta
Giustificarli, e compensar con l'opra
L'alte speranze e l'onorata fede
Che in noi pose la patria, onde al mirarci
Primi ne'rischi e non di sangue avari
Gridi ciascun, dritto egli è ben se culto
Prestasi ai Re, che al popol suo son Numi
Pronti a salvarli: or dunque andiam; si tenti
Qualche impresa sublime, e non ci turbi
Pensier di morte. Ah se vivendo, amico,
Fuor de'cimenti n'attendesse in terra
Perpetua vita e giovinezza, anch'io
A'perigli di Marte e alle vicende
Vorrei sottrarmi, ma poichè la Parca
Il vile e 'l forte al comun varco attende,

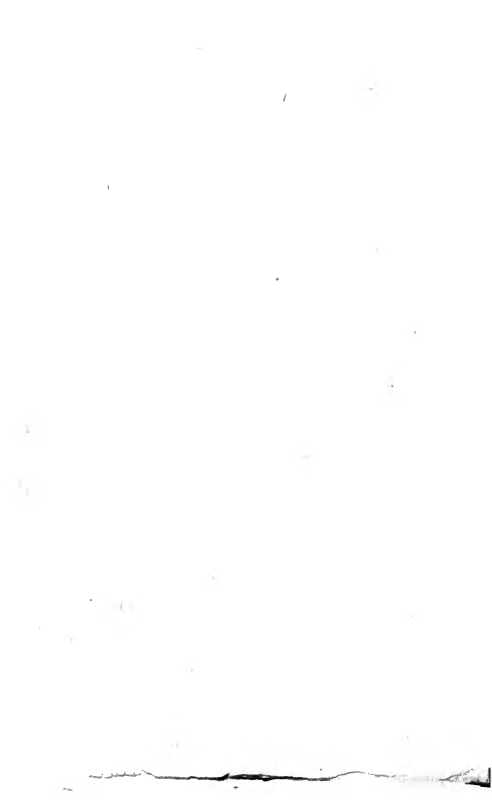
Perchè temer? s'offra alla patria in dono
Ciò che dessi a natura; il destin nostro
Gloria governi, e qual ch'ei sia, fia bello.
  Glauco avvampa e s'avvia, le Licie squadre
Seguono i Duci lor. Mira dall'alto
Appressarsi l'Eroe Menesteo il chiaro
D'Atene condottier, trema, che scarse
Son le sue genti, e difilato appunto.
Venir lo scorge alla sua torre; ei sguarda
Se alcun vi sia che lo sostenga, osserva
Gli Aiaci e Teucro, e grida a lor, ma vano
È il grido suo, che 'l rimbombar confuso
D'elmi e di scudi, e lo scrosciar di porte
La voce affoga. Or qua Toote, esclama
Vedi che gonfia sopra noi si versa
La corrente de' Licj, aiuti e forze
Cercar convien, tosto gli Aiaci appella
Vengano a me, vengano entrambi, o almeno
Il Telamonio, e Teucro seco. Ei corre;
Odelo Aiace, e a quel d'Oiléo rivolto,
Tu resta, disse, e Licomede, a voi
La pugna affido e l'onor nostro, io volo
L'Attico a fiancheggiar, sgombro il periglio
Torno l'opra a compir. Parte, e con esso
Teucro il fratello, e Pandíon che a Teucro
Porta il grand'arco frecciator: bramato
Giunse il soccorso, che alla torre in cima

Rapido come turbine, che investe
Colle sue spire alpina vetta, asceso
Era co' suoi l'Eroe di Licia, e 'l muro
Con baldanzoso piè calpesta, e a cerchio
Gira il guardo, indi l'asta, e fere, e caccia
Gli Achei smarriti, ognun fuggia: costanza,
Aiace è qui, ben lo palesa il primo
De' colpi suoi. Grosso macigno afferra
Pondo sol di sua mano, e sulla testa
Del fido Epicle, che dall'orlo estremo
Sporge del muro ove salia, dall'alto
Cader lo lascia, elmo sfracella ed ossa
L'immenso colpo, egli sformato e pesto
Capovolto precipita, e sul piano
Spossato corpo si sprofonda e schiaccia
Con doppia morte. Alta prodezza onora
L'arco di Teucro, il nobil Glauco al muro
Stendeva il braccio muscoloso, ignudo
Questi l'adocchia, e d'uno strale il coglie:
Ne sente il cruccio il buon guerrier, ma preme
Nel cor la doglia, che gl'insulti e l'onte
Del nemico paventa, e colto il tempo
Pian pian s'asconde e si ritrae. Ch'ei manca
Ben però scorge Sarpedon, ma solo
Non paventa però, nè men diffonde
Terrore e morte; ad Almaon nel collo
Pianta l'acciaro, a Toe nel ventre, e fatto

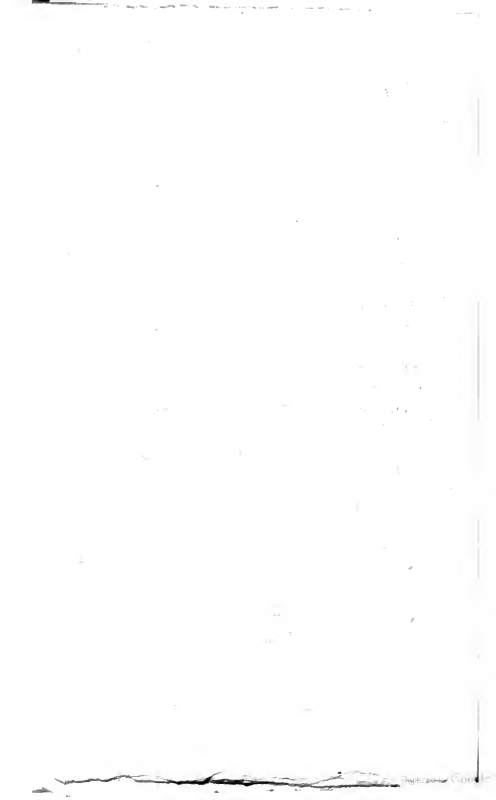
Già largo spazio intorno a se con quanta
Nel braccio ha possa un vasto merlo afferra
Che 'l muro afforza e lo corona, intento
Lo tira e scrolla, ei si dirocca e squarcia
Con forte scroscio, e seco trae cadendo
Polverosa ruina; ignudo, inerme
Ne resta il muro, e sgominato e fesso
Per più d'un varco alla conquista invita.
Freme Aiace ed accorre, ed arti e forze
Col fratello congiunte ambi lasciando
Troiani e Licj sol quest'uom possente
Volgonsi ad espugnar: freccia di morte
Teucro gli addrizza, ma ne storna il corso
Cura di Giove, e solo il cuoio offende
Che lo scudo sostien. Coll'enorme asta
Colpillo Aiace a un tempo stesso, il ferro
Tutto s'infigge entro la targa, al corpo
Non giunse no, ma in tutto il corpo al duce
N'andò sì forte di rimbalzo un crollo
Che fu presso al cader. Scostossi alquanto,
Non sì però che si disvelga e lasci
L'impresa sua, che d'atterrar confida
Gli abborriti ripari, ei cerca, e chiama
I Licj suoi, cho l'appressar d'Aiace
Gli avea dispersi: olà, compagni, ei grida,
Correte a me, l'esempio mio v'accenda,
Compite l'opra, ampio sentier v'apersi;

Seguitelo, afforzatemi, poss'io
Solo con doppio e tal assedio intorno
Sino alle navi penetrar? Da zelo
Commossi e da vergogna i Licj intorno
Gli si stringono in folla, e in salda massa
Affrontano gli Achei, v'oppongon questi
Strette falangi e folti scudi, uguale
Fassi il conflitto, vincitore, o vinto
Qual sia non sai, ma di vittoria degni
Mostransi a gara, nè alle Greche navi
Ponno i Licj far via, nè ponno i Greci
Dal muro i Licj discacciar, da ferro
Ferro rimbalza, e piè con piè s'appunta.
—Tal se per conto di meschin retaggio
Di due poderi in sul confine angusto
Due vicini ostinati in man tenendo
L'accertata misura acerbo piato
Fanno tra lor, grida ciascuno e pesta,
E col piè segna e colla mano il breve
Contrastato terren, ma un palmo un punto
Però non cede, e lì sta fitto e bolle:
Tai con ben altra e calda lite e cruda
Su' due confin dell' interposto muro
Greci e Licj contrastano, comuni
Son danni e morti, un mareggiare alterno
Avvicenda la sorte, e torri e merli
Licio sangue ed Acheo confuso inonda.

Non breve spazio in lance ugual sospesa
Stava la mischia, ma l'istante è giunto
Ch'Ettor coroni, e all'Achee navi in seno
D'ogni riparo espugnator sel porti.
Giove lo spinge, ei viene, ei vien Troiani
Grida, oh vergogna! e tanto anco ritarda
Sì frale intoppo il valor nostro? andiamo
A diroccare, a smantellar dal fondo
L'asilo del timor, qua qua scale, arme,
E ferri, e faci, Ettór vi guida: un foco
Fassi ciascun, chi sal, chi balza, a un tempo
Di mille colpi un martellar confuso
Nelle petrose viscere s'interna,
E sfonda e squarcia. Il grande Ettorre alletta
Nova impresa e maggior; stava dinanzi
La regia porta delle navi un masso
Grande, e negro, e pontuto, e grave, e scabro,
Mole di carro, e tal che due de'forti
Dell'invecchiata nostra etade a stento
Smosso avrianlo dal suol, l'Eroe l'abbranca
Colla man poderosa, e leve leve
Così sel porta qual pastor sostiene
Colla sinistra di tonduta agnella
Candida spoglia, il gran macigno inalza
Contro la porta, cui di travi ed assi
Grosse pareti e raddoppiate sbarre
Salda rendean più che di bronzo; a questa

Piantasi incontro, obliquamente alquanto
Allarga il piè, squassa la mole, il braccio
Contorce, e scaglia! inenarrabil colpo!
Cardini sgangherarsi, assi sbalzanti
Qua là squarciarsi in mille schegge, e spranghe
Spezzarsi e ferri è solo un punto, a Dite
Giunto saria l'immenso pondo, a mezzo
Scoppian le porte sfracellate, e'l fondo
Mostra nel chiuso e navi, e tende, e turbe
Ululanti, fuggenti, Ettor trabocca
Torrente vincitor, notte di morte
Gl' infosca il ciglio, ardono gli occhi, e l'asta
Folgore par nel cielo acceso, un Nume
Sceso lo credi in suo furore, e a stento
Porria un Nume arrestarlo: ho vinto, ei grida,
Correte, o Troi, tutta s'accalca e sbocca
Pel varco spalancato in bollenti onde
Troia, e gli Achei caccia e sbaraglia; ignuda
Fugge Grecia di speme, Orror l'investe,
Larva di Giove, e le stridisce a tergo.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Giove, affine che i Greci respirino, sospende per qualche tempo la sua assistenza ai Troiani, e dalla pianura di Troia rivolge il guardo al paese degli Sciti Nomadi. Nettuno avendo ciò osservato, si dispone ad assistere i Greci. Descrizione del suo viaggio sul mare. Presa la forma di Calcante infiamma i due Aiaci, indi scorrendo per le navi spinge di nuovo alla battaglia que' Greci che s' erano ritirati dal campo. Prodezze d' Idomeneo, di Merione, e di Menelao. L' ala sinistra dei Troiani, malgrado la gagliarda resistenza, e qualche impresa di Enea e di Deifobo, è costretta a cedere. Ettore intanto alla destra sostiene il vantaggio del terreno contro gli Aiaci; ma essendo le sue genti bersagliate da un corpo volante d' arcieri Locresi, il Capitano passa all' altra ala, e raccogliendo i Troiani dispersi ritorna con Paride alla battaglia che si rinfranca, e divien dubbiosa e terribile.

CANTO XIII.

Poichè feroce all' Achee navi in vista
Proruppe Ettorre, il prepossente braccio
Giove ritira, ed all' opposte schiere
Delle posse natie far prova alterna
Permette omai, pago in suo cor se i Greci
Ch' ei per destin, non per sua voglia, affligge
Per propria forza, o per superna aita
Respirin pur quanto a turbar non vaglia
L'ordine eterno; egli perciò tranquillo
Dalle Dardanie insanguinate arene
Volge il guardo sovrano, ove l' invita
Pacifico spettacolo giocondo,
La di chiuse città nemica stirpe
De' Scitici pastor (1), che tetti erranti
Han nei lor carri, e cui disseta e pasce
Di sobrio umor, di non sangnigno cibo
L' equino latte: avventurosa gente,

(1) Detti perciò Sciti Nomadi. Omero nel Testo sembra specificarli col nome delle loro tribù. Questi nomi diedero molto esercizio ai Comentatori: ma tutti gli Scrittori antichi e moderni convengono sul genere di vita di cotesti Sciti, come pure su quella innocenza che nasce dalla rozzezza. V. la traduzione letterale lib. 13. Nota (4).

Che d'ingordi desir, di cure insane
Scarca ed ignara in suo tenor costante
Mena di lunga riposata vita
Sereni giorni ad innocenza in grembo.
Vide distolto dalla Troica spiaggia
Di Giove il guardo altoveggente il Nume
Dell'onde regnator: stava ei sul giogo
Della Treicia Samo (2), a cui dinanzi
L'ampia città di Laomedonte e'l campo,
E le tende, e'l naviglio, e l'oste Achivà,
E la gran costa Idea tutta si stende.
Quindi ei de' Greci desolati i danni
Scorge fremendo, e n'ha pietade, e brama
Di pur aitarli: ma di Giove al guardo
Come sottrarsi? A' suoi disegni acconcio
Crede or l'istante, rapido discende
Dall'aspra cima; le frondose teste
Piegaro i boschi, e vacillar le balze
All'augusta del Nume orma possente:
Tre passi ei fa, tocca la meta al quarto,
Eccolo in Ega (3): Ega a lui sacra, in fondo
Qui dell'acquoso azzurro sen s'inalza

(2) Samotracia, isola del mar Egeo, vicina alla Tracia. Fu poi celebre per i suoi misterj.

(3) Eranvi due città di questo nome, l'una nel Peloponneso, l'altra in Eubea. Nettuno aveva un tempio in ambedue. Qui si parla della seconda.

Il suo palagio, opra immortal che insulto
D'età non teme, e che co' rai confusi
Di limpido cristallo e di sereno
Vago zaffiro a par del ciel risplende.
Corsier ch' han piè di bronzo e d'oro i crini,
Ondivolanti, ondisbuffanti al carro
Tosto accoppia e gli sferza (4); all'appressarsi
Del Tiranno del mar dai cupi abissi
Scappano in frotta quai schierate navi
Le pesanti balene, e sconce tresche
Fangli intorno ed omaggio, alto da lungi
S'accavallano i flutti; un senso alterno
Di letizia e d'ossequio increspa e spiana
Tutta l'equorea immensa faccia; avanza
L'altero cocchio, e d'aurei raggi inonda
L'acque vibranti, ed il ceruleo piano
Liba leve così, ch'onda nol tinge.
Non tardo il Dio giunge alla proda, e dove
Là fra Tenedo ed Imbro (5) in cavi scogli
S'apre un'ampia spelonca, ivi depone
Corsieri e carro, e in forma d'uom s'avvia
Ver le navi de' Greci; ardea lor presso
Vampa di guerra, che d'Ettor sull'orme
Folto squadron de' Troi con procelloso

(4) Questo luogo è citato da Longino per esempio del sublime. V. la traduzione letterale lib. 13. nota (8).

(5) Altra isola vicina alla Tracia.

Alto fracasso prorompea sperando
Che quel pur fosse dell'eccidio estremo
Pe' Greci il fatal giorno. Allora il Nume
Del tridente rettor, preso l'aspetto
Di Calcante fatidico e la voce,
Agli Aiaci s'accosta, e foco a foco
Co'suoi detti aggiungendo, Aiaci, ei grida
Da voi solo da voi dipende adesso
La salvezza di Grecia, or sì v'è d'uopo
Farvi di voi maggiori. Io non pavento
Per l'altre porte, della breccia in onta
I Troi superbi assai gagliardo intoppo
Troveran dagli Achei, qui qui sol temo,
Per questo varco, che di qua s'avanza
Quel furibondo Ettor che dalla destra
Sparge folgori e morte, e già si vanta
Del Tonante ministro, anzi pur figlio,
Ma forse è vano il suo sperar; sì forse
Qualche impensato sovruman soccorso
Può i nostri avvalorar, se a voi nel petto
Il cor non langue, e non iscorda il braccio
L'usato stil; non è più ch'uom costui,
Voi sete Aiaci, e Giove alfin, ah Giove
Non è solo nel ciel. Disse, ed entrambi
Colpì col scettro, e via disparve. Il colpo
Mostrò la man da cui partiva; in volto
Guardarsi i Duci, ognun di lor si sente

Caldo di nuova vita: oh che fia? primo
Chiede all'altro il Locrese: ah questo, amico,
No Calcante non fu, ma un Nume, agli atti
Lo scorsi, ai passi, e più lo sento all'estro
Che già tutto m'investe, un rio di foco
Par che mi scorra entro le vene, il core
Batte a gran colpi, i membri al moto, al corso
Agile è 'l piè, quanto in me vive, o spira
Tutto chiede battaglia. Anch'io, soggiunse
Di Telamone il figlio, anch'io (sì certo
N'assiste un Nume) ricercar mi sento
Da un bellicoso fremito vivace
I recessi dell'alma; ignara all'asta
Corre la mano, e vi gesteggia intorno.
Oh venga Ettór, che fa? che tarda? io solo
Basto al cimento, immobile l'attendo
Muro più forte, e al suo furor sorrido.
  Passa indi il Nume, e nell'interna parte
Delle navi s'inoltra: ivi raccolti
Vede Peneleo, Antiloco, Toante,
Deipiro, Merione, e Leito, e Teucro
Giovani Eroi: sedeano ansanti, e stanchi
D'affanno e di sudor breve ristoro
Davano ai corpi, all'alma no, che in vista
Del grave ineluttabile periglio
Che pende sugli Achei frenar non ponno
Le traboccanti lagrime: che veggio?

Così gli sgrida il Dio: giovani invitti,
Qual vi doma viltà? col pianto forse
Si disarma il nemico? ira, dispetto
V'accenda e sproni: in voi la Grecia ha sempre
Posta la speme sua; tradirla adesso
Dunque vorreste? ah se assonnati e sordi
Trova anche voi grido d'onor, fia questo
Non dell'eccidio sol per l'oste Achiva,
Ma dell'infamia il negro dì. Che strano,
Che impensato prodigio! i Greci, oh cielo!
Fuggon da'Teucri, da que'Teucri istessi
Che chiusi per tant'anni al sol vederne,
Fuggian tremanti come cervi imbelli
Da magnanime belve; ed ora audaci
Fin dentro al nostro vallo insulti e stragi
Osan portare, a lor medesmi oggetto
D'alta sorpresa, ed a ragion, ch'è figlio
Non del loro valor, ma della vostra
Nova lentezza un tal successo. E donde
Sonno sì vil? forse di speme ignudi
Vi rende Achille, e in un con lui perdeste
Forza, coraggio, onor? pur troppo il crede
Quell'uom superbo; avvalorar vi piace
Dunque i suoi vanti, comprovar col fatto
Ch'egli è tutto, voi nulla? Indegne voci!
Nè le smentiste ancor? S'asconda il fiacco,
Morto alla fama, io nol rinfaccio, a voi

Fior degli Achei, nati alla gloria, addrizzo
I rimproveri miei, se il meritarli
Fu a voi vergogna, il non sentirli è morte.
Su che s'attende? in che si spera? infrante
Son mura e porte, Ettore è qui, trabocca
De' Troi la piena, e già v'inonda, all'arme,
Correte, Eroi. Dardi a quei cor di foco
Furon tai detti, ognun divampa, e corre.
E già d'intorno ai poderosi Aiaci
Vedi formarsi di quadrata massa
Formidabil falange: ordine, aspetto,
Mole e possa n'è tal che a Marte, a Palla,
Pascer potria di meraviglia il guardo.
Uomo ad uom, scudo a scudo, ed asta ad asta
S'accosta, addensa, assiepa, accalca, e un elmo
Già col cimier sul vicin elmo ondeggia;
Già fatto è un sol di tanti corpi, e sola
Ne inspira i moti, e gli governa un'alma.
Tetto di scudi e d'appuntate lance
Protesa selva, orribilmente immota
Attende Ettór: quei sulle navi Achive
Gonfio di se con ricrescente foga
Prorompea; s'arrestò. Tal è a mirarsi
Masso talor cui da petrosi nodi
D'un alpestre cucuzzolo disferra
Furia di nembo, ei giù di greppo in greppo
Precipitoso si dirupa, e rotola

Frangendo il bosco in suo cammin; ma quando
Già già piomba sul suol, scogliosa falda
D'altra vasta, inconcussa, immensa rupe
Spezza il gran colpo, ei ne rimbalza e sta;
Tale il gagliardo minaccioso scontro
Dell'Acaica falange al Troico Duce
S'attraversa improvviso, e ne rallenta
L'impeto ed il furor; sofferma il corso
Ettore, e in se raccolto, il guardo addietro
A'suoi rivolge. Eroi di Troia, ei grida,
E voi Licj animosi, ah non vi turbi
Questo sforzo impotente: o torre i Greci
Fingano, o rocca (6), a noi che cale? ignudi
Di quel riparo ove ponean fidanza,
Potran costoro sostener la possa
Che il gran muro espugnò? su su compagni
Seguite me, Giove sin qua mi scorse,
Non m'avrà scorto invan. Coraggio e lena
Infondono i suoi detti, ognun s'avanza,
Deifobo il primier, leggiadro e baldo
Marcia a gran passi; in lui ciascun ravvisa
Di Paride il fratel. L'osserva, e segno
Lo fa Meríone alla sua lancia: il colpo
Fè terror, non offesa, attento il Prence
Sporge il brocchiero, e lo solleva e scosta

(6) La falange de'Greci s' era squadronata a foggia di torre.

Dal corpo suo; la grossa piastra e salda
Rintuzza il ferro, e al suol rimanda infranta
L'asta nemica: di dispetto, e d'ira
Freme Meríone, e d'altra lancia in cerca
Corre in fretta alla tenda. Altrove intanto
Giace per man del Telamonio Teucro
Imbrio gentil che già Pedèa lasciando
Portossi a Troia, onde arrecar soccorso
Al suocero regal (che a lui congiunta
Era di Priamo una furtiva figlia)
E caro al Re, chiaro fra' Troi di zelo
Solea dar prove e di valor, ma tempo
Non ha d'oprarlo; impreveduto un dardo
Ne trafigge la tempia, ei cade appunto
Qual rigoglioso frassino che dritto
Fea sopra un colle vagheggiata mostra
Di sua beltà, se da tagliente scure
Scosso e reciso al suol languido inchina
Il verde onor dalla fronzuta testa.

Teucro ti basti, a gran tuo rischio agogni
D'Imbrio le spoglie, ecco ti fischia intorno
L'Ettorea lancia, aura di morte hai presso,
Un istante il campò, ma il Troico ferro
Passa il petto d'Anfimaco che vampo
Menava altero pel Nettunio sangue
In lui trasfuso. Ettore accorre e l'elmo
N'afferra e traelo: a contrastarlo Aiace

Move con l'asta, aspro fu 'l colpo e forte,
Ma il corpo non toccò, s'arretra il Duce
Forze a raccor, pronto Menesteo in quella
Sottentra e Stichio, e'l morto lor dal campo
Solleciti ritirano. Nè lenti
Di numeroso avverso stuolo in onta,
(Spettacolo più bello) i forti Aiaci
Sollevar vedi, e trasportar la salma
D'Imbrio giacente. A rimirar qual fora
Due giovani leon, cui ringhia intorno
Stuolo di veltri ad assalir men pronti,
Quasi per gioco a fior di dente in alto
Tener sospeso e via portar securi
Un palpitante cavriol per farne
Comun convito alle bramose canne:
Tai sono i Duci. Il Salaminio l'arme
Toglie all'estinto, ma l'Oilíde (7) irato
Per vendicar d'Anfimaco la morte
D'incrudir gode, dal reciso collo
Spicca la testa, rotolon la scaglia
De'Troi nel campo, ella d'Ettorre al piede
Cade, il brutta di sangue, ei guarda e freme
Ma del nipote esaminato il corpo
Vede alle navi riportarsi il Nume
Che all'onde impera; ira, dolore, orgoglio
Più lo rinfoca in suo furor; va, corre

(7) Aiace Locrese figlio d'Oileo.

Per file e tende, e scioperato o lento
Non lascia alcuno. Idomeneo riscontra,
L'Eroe di Creta: d'un ferito amico
Pietà lo strinse, e a ristorarlo inteso
Lasciò il campo per poco, or vi ritorna,
Ma pria pensa ad armarsi: a lui s'accosta
Il Dio che presa avea l'aria e le forme
Dell'Etolio Toante, ed oimè, grida,
Campione eccelso, ove son ora i vanti,
Ove il fasto de' Danai? assedio è questo
Di Troia, o della Grecia? Amico, a lui
L'altro rispose, il nostro duol rispetta,
Non incolpar gli Achei: soldati e Duci
Tutti inspira l'onor; Giove ne incolpa,
Che vuolci afflitti, non però, lo spero,
Spenti ed oppressi appien, purchè a noi stessi
Non si manchi da noi: tu che de' primi
Sei nelle pugne anco negli altri infondi
Quell'ardor che t'infiamma. Oh pera, intuona
Lo scotitor della terrestre mole
(E tal sembrò), strazio di cani e corbi
Pera colui che sulle navi inerte
Osa restar, che de' compagni al sangue
Non mesce il suo, nè vuol vittoria o morte,
Non io così: tu non tardare, in arme
Movi su i passi miei, congiunta forza
Anco i fiacchi avvalora, or che sia quando

Duo tai guerrieri l'un dell'altro in vista
Gara avran di valor? Partiro entrambi
Al campo l'un, l'altro alla tenda, il Duce
Scudo imbraccia, elmo cinge, indossa usbergo,
Due lance afferra ed esce ratto, egli esce
Folgoreggiante di funereo lume,
Qual di lampi incalzantisi che scappano
Dal braccio del Tonante allor che al mondo
Gli fa segnale a spaventar le colpe
Del pallido mortal. S'avanza e a mezzo
Scontra Meríone, o tra' miei fidi il primo,
Disse l'Eroe, dove t'inoltri? il campo
Perchè lasciasti in tal cimento? in traccia
Vieni forse di me? vedi, son presto,
Pio dover mi ritenne, ora il ritardo
M'affretto a compensar. L'asta, rispose,
Infransi a scudo ostile, altra a cercarne
M'avvio nella tua tenda. E molte in essa
Ne vedrai tu spoglie di Troi, che lungi
Non mi tengh'io già dal nemico. E molte
Anch'io, soggiunse, (ed infocossi in volto) (8)
Di tai ne serbo ma discosta è troppo
La tenda mia, qua corro: il volgo ignori
Qual io mi sia, tu mi conosci. O prode

(8) Le parole d'Idomeneo aveano un'apparenza di rimprovero. Merione è pronto a risentirsene, l'altro ugualmente pronto a riparar la sua inavvertenza.

E come! e quanto! Idomenéo ripiglia,
Pronto al compenso: or non ti vidi io spesso
Agli agguati, alle mischie? ognor tu fosti
D'un color, d'un contegno, o nuca, o dorso
Stral non fu mai che ti ferisse. Or vanne,
Prendi l'asta, t' attendo: ei vola e torna.
Di fierezza atteggiati e d'ardimento
S'incamminano entrambi: in tale aspetto
Passa dell'arme il sanguinario Nume
Cui suo figlio il Terror precede e segue,
Quando con clamorose opposte voci
Le degli Efiri e Flegi (9) avverse schiere
L'invocano a vicenda, egli dall'alto
Sol col guardo feral rigonfia e sbalza
L'onde di guerra, e questi, o quei v'affonda.
Primo chiede Meríone e dove, o Duce,
Volger l'arme dovremo? all'ale? al centro?
Qua dove infuria Ettor? no, che qui veggo
Armato starsi alle riscosse Aiace.
Basta ei sol contro lui, torre sì salda
Duro fia l'espugnar: nè se pur Giove
Con la sua man la folgore non vibra
Dentro le navi, avrem timor di foco
Dove Aiace combatte, uomo non vive
Che l'avanzi in vigor; non ch'altri, Achille

(9) Due popoli della Tessaglia vicini, e sempre in guerra tra loro.

Non teme a fermo piè, solo gli cede
All'agil passo, alle disciolte membra;
Volgiamci a manca ove più rara al vallo
Veggo de'nostri la corona; amico,
Morte, o gloria: alla meta. Andar: qual vede
Dal mar freddo il cultor piegarsi al campo
Da soffio rapidissimo sospinte
Due scure nubi, grandinose il seno,
Di Cerere spavento; i Troi smarriti
Tale mirar la furibonda coppia
Che move incontro lor, l'accerchia e stringe
Stuol di guerrier come nei dì cocenti
Da polverosi vortici sconvolta
L'aria si mesce, e in violente spire
Quanto scôntra contorce, e spezza, e sparge;
Tal de' Greci e de' Troi rugghia e volteggia
La procellosa mischia: arme sopr'arme
Vibrano avvicendata onda di lampi:
Che si spengono in sangue, alma di bronzo
Certo ha colui che può mirar l'atroce
Scena di Marte, e non imbianca in volto,
Ben del Cretese il muscoloso braccio
Smentisce il grigio crin: gran tronchi a terra
Cadono al suo colpir. Che fai? t'arresta
Campione audace, e sconsigliato amante,
Giovine Otrionéo: sedotto ei spinse
I suoi primi d'amor fervidi voti

Sino a Cassandra la regal donzella,
Desio vano d'Apollo (10); al vecchio padre
Sposa chiederla osò, ma meritarne
Brama la man pria ch'ottenerla, e in prezzo
Offre non ori, o terre, o gregge, o torme,
Doni volgar, ma più sublime offerta,
Tronche teste di Greci e navi ardenti:
Troia per opra sua sarà, lo giura,
Libera, e il dì della salvata Troia
Quello fia di sue nozze. Ardente ed ebro
Di tai speranze imbizzarriva, e messe
Fea della turba Achea, nè molto omai
Crede da lungi il sospirato istante
De' voti suoi: sogno insensato! il tronca
L'asta d'Idomeneo. Mentre l'incauto
Con ciechi, spessi, spensierati colpi
Solo inteso a ferir, lascia di scudo
Il fianco inerme, entro s'infigge, e tutta
Fin nei varchi dell'anima s'interna
La punta micidial; vapor di morte
Fascia lo spirto al giovinetto, ei manca,
Vacilla il piè, cerca l'Iliaca reggia
Col guardo errante; o mia Cassandra! e spira.
L'insulta il vincitor; che non adempi
Le tue promesse? il talamo di Troia

(10) È noto l'amor d'Apollo per questa vergine più pudica che onesta.

Non è lieve a salir; meco piuttosto,
Meco vieni ad Atride; ei pure ha figlie,
Scegli a tuo grado; un genero sì prode
Che non daria per ottener? L'ascolta
D'ira sbuffando, e alla vendetta accorre
Asio orgoglioso, ma la Parca appunto
Qui l'attendea del vano orgoglio in pena;
Nè giovar l'arme oro-splendenti, o i vivi
Corsier d'aura e di foco in cui fidando
Solo varcò l'irremeabil orlo
Della fossa fatal (11), l'atterra e sposa
Fendente enorme, egli stramazza, e abbranca
La sanguinosa polve: un tale scroscio
Dà forse elce sublime, o pino annoso
Cui dall'alte radici esperto fabbro
Profondamente dicrollò per farne
Segno de' venti altovelata antenna.
Del non suo colpo istupidir tremanti
Cocchiere, e corridor, fur quello e questi
Del Nestoride Eroe vittima e preda.
Ma d'Asio amico ed al Cretese avverso
L'animoso Deifobo (12), non teme
Tal nemico affrontar; drizza la lancia

(11) V. Canto 12.

(12) Vuolsi che Deifobo fosse nemico particolar d'Idomeneo, come suo rivale, avendo ambedue aspirato alle nozze di Elena.

Con gran furor; guai se 'l coglieva! In fretta
Sotto lo scudo si rammassa e china
Idomeneo, ma il víolento corso
L'acciar seguendo il vibrator compensa,
Che ad Ipsenór di popoli maestro
Squarcia il petto e le viscere: di gioia
Manda una voce il Troico Duce, oh grida,
Asio, accogli il mio dono; ah non andrai
Ombra volgare e inonorata a Dite,
Tal seguace t'invio. Geme a tal detto
Il magnanimo Antiloco, ma 'l cruccio
Preme nel cor che pria l'esangue spoglia
Protegge e fa di ricovrar. Frattanto
Del canuto campion l'ira consola
Altra vita sublime. Alcatoo è questo,
Chiaro per sangue, e luminoso segno
D'invidia a' Troi, che del suo letto a parte
Era d'Anchise la maggior donzella
Ippodamía, cara delizia e vanto
De' padri suoi, che fra le Troiche spose
Di grazia e di beltà, di senno e d'arti
Altra ugual non avea: che pro, se il fato
Pregni vuol sempre di funereo pianto
Que' begli occhi d'amor? Misero Prence!
Crudo Nettun contro infallibil morte
Di sua man lo sospinge, e gloria e scampo
Del par gl'invidia. Egli al Cretese acciaro

L'offre, e le gambe gl'impastoia e stringe
D'invisibili nodi, al fianco pendono
L'inoperose braccia, il piè ricusa
Gli usati ufizj; il buon Troian lì stassi
Irrigidito, istupidito, immoto
Pari a colonna, o radicata pianta,
Nè aitarsi può nè può arrestarsi: intanto
Col frassino fatal... Duce, qual vanto!
Qual trionfo d'Eroe! Non bada il fero,
Ma spinge e squarcia, e gli ricerca il core
Che s'irrita sull'asta, e ne la squassa
Co'suoi palpiti estremi: amata sposa
Straccia il bel crine, il fido Alcatoo è spento.
Deifobo ove sei? con cruda festa
Esclama Idomenéo: vedi s'io sono
Largo retributore; un'ombra Achiva
Pago con tre de'tuoi: ti basta? avanza
Se più domandi, e non lanciar da lungi,
Ma ferma il passo, e protendendo il braccio
Meco t'affronta, allor saprai s'io scendo
Quarto da Giove (13), e se pur Giove a Troia
Di te, del padre tuo, dell'empia schiatta
Già mi sospinse a consumar lo scempio.
Parte il Troian, cerca d'Enea, su vieni

(13) Il Testo ce ne dà esattamente la Genealogia. Idomeneo era figlio di Deucalione, e Deucalione di Minosso figlio di Giovo.

Germe de' Numi, d'un fratello (14) il sangue
Chiede vendetta, Alcatoo giace, andiamo,
L'uccise Idomenéo. S'affretta il prode
Che lo sprona cordoglio, a lui s'accoppia
Con Paride Agenór. Venir li scorge
L'Acheo gagliardo, nè s'arretra, ei stassi
In se raccolto, e qual cignal l'attende
Che il cacciator mirando a scabra scorza
Frega l'ispide terga, e 'l dente appunta;
Sol si rivolge, e a se d'intorno appella
I fidi suoi; qua qua Merione, a me
Antiloco, Deipiro, Afareo,
E tu nobile Ascalafo, s'accosta
Il fior de' Teucri, e primo Enea, rubesto
Di vigor, di freschezza, io d'età grave
Ho tardo il piè, non fiacco il braccio. In vista
Stannosi i Duci; le appuntate antenne
Scagliansi a un tempo, ma nell'aria a mezzo
Scontrarsi e si sviaro, innocua il suolo
Batte l'asta d'Enea, l'altra nel ventre
Si profonda d'Enomao: invan le spoglie
Però n'agogna Idomenéo, percorre
Misto drappel d'ambe le genti, e avvolge
L'ucciso e l' uccisore; questi che oppresso
Teme vedersi dalla calca, a tempo

(14) Un cognato si contava come fratello. I Francesi appunto lo chiamano *beau-frère*.

A lento piè pur si ritira. Anela
Deifobo il suo sangue, e'l segue e'l cerca,
Tra la folla de'Greci; aprirsi il varco
A lui non può, ma la sua lancia onora
Vittima d'alto affar; Marte, risguarda,
È Ascafalo, è tuo figlio, ei cade, e assiso
Tu sull'Olimpo i torti tuoi non senti.
Già compía l'opra il vincitor, già l'elmo
Traea pei crini del cimier, d'un salto
Balza Meríone, e di pungente dardo
Fere il braccio al Troian, sdrucciola, spenzola
L'elmo e la mano; il buon Polite accorre
E'l ritrae dalla mischia, e lo fa peso
Delle braccia fraterne, ei sopra il carro
Mal suo grado l'acconcia, e seco a Troia
D'Acheo sangue e del suo stillante il porta.
Non rallenta la pugna, e un crudo cambio
Fassi di morte, il primo fallo emenda
Con altro colpo l'irritata lancia
Del figliuol della Dea (15): vedi sott'essa
Di qua cader di cento Greci in mezzo
Il possente Aferéo, colà Toonte
Vedi perir d'inonorata piaga
Sotto il ferro d'Antiloco, le fauci
Passò quegli all'Acheo, questi la vena
Recise al Troe che gli trascorre il dorso.

(15) Enea.

Nembo di strali alla Nestorea prole
Batte lo scudo e lo tempesta, al corpo
Però non giunge, che dinanzi intento
Stassi a guardia Nettuno. Acerba prova
Fenne Adamante, il figlio d'Asio, erede
Del paterno ardimento: addrizza irato
Contro il campion ferrata picca, e morì
Grida, e sel crede, ma spezzarsi a un tratto
In cento schegge da invisibil destra
Mira il gran tronco: attonito, perduto
A tal portento ei si ritira. Il coglie
Con certo dardo il fier Meríone, e in mezzo
Lì dei recessi ove il pudor s'asconde
Gli apre piaga letifera; ne stride
Il Teucro, e si divincola, e s'avvolge
Dietro il ferro crudel: palpita e sbalza
Toro così da grosse funi avvolto,
E tratto all'ara. Acerba fu, non lunga
D'Adamante l'angoscia, e strale e vita
N'usciro a un tempo; in muta calma e trista
Sopisce i mali suoi sonno di morte.
Che vedi, o Menelao? da te non lungi
Eleno armato di Treicia spada
A Deipiro il prode ed elmo e tempie
Spezza e sfracella. Una tal morte inulta
Non soffre Atride; e la gran lancia arresta
Contro il vate Febeo; previenlo e l'arco

Eleno stende, esce lo stral, ma questo
Solo al toccar del ben temprato usbergo
Rilanciato sbalzò: così rimbalza
Lo scosso gran dall' agitato vaglio
Che un sudante cultor nell' aia estiva
Scaglia sul vento. Più felice Atride
Passa la man che tenea l' arco, e all' arco
Stesso la infigge, l' augure di Troia
Cede il campo gemendo, e si trae dietro
La man protesa, e 'l frassino pendente.
Lo ristorano i suoi. Fato più tristo,
Ma non indegno, il reo Pisandro spinge
La giusta a satollar tarda vendetta
Dello sposo d' Eléna, il reo Pisandro
Fonte comune di sciagure, e a Sparta
Di Paride compagno. A quella vista
Menelao s' infocò, scagliarsi a un punto,
Ma 'l furor nocque al primo assalto, un asta
Dalla meta svagò, l' altra lo scudo
Colse obliqua nell' orlo, e vi s' infranse.
Nuovo assalto, nuov' arme. Atride impugna
La larga spada, il gran brocchier s' atterga
Pisandro, e aguzza ponderosa scure
Si trae di sotto; ad ambe man sull' elmo
Cala un fendente, e ne lo scrolla, e scresta,
E più facea, ma rilasciata a mezzo
Cade la scure, che il pugnale Argivo

Con ben altra percossa orrido varco
S'apre nel capo del Troian, la fronte
Spezzò, schiacciò, l'ossa schricchiar, schizzarno
Dalle lor nicchie, e tra la polve al piede
Caddero gli occhi sanguinosi, ei pesta
Il duro suol colla sformata faccia,
Langue fremendo. Menelao l'insulta
Stanco di sua pietade, e'l piè gravando
Sul corpo del fellon, godete esclama,
Esecrabili Troi, godete il frutto
Delle vostre perfidie: anime infami,
Nè siete paghi ancor de' tanti oltraggi
Onde alla mie cortesi opre leali
Rendeste il guiderdon? rapir la sposa,
La casa saccheggiar, tradire a un punto
Fede, ospizio, amistà! che atroce eccesso
D'empietà, di misfatti! e quando io vengo
Scortato da ragion, col ferro e'l foco
Si risponde a' miei dritti; e pria ch'emenda
Vuolsi guerra e sterminio? O Giove, o Nume
Della mensa ospitale, a che mai serbi
Le tue folgori ultrici? e soffri ancora
Che una rea schiatta ti profani e sfregi
Vantando il tuo favor? no no, tremate,
Empj, con vano luccicar di sorte
Gode schernirvi, e in un fatale abisso
Trarvi così l'ira del ciel: tu mori

Fellone intanto, di malvagio Prence
Consiglier più malvagio, e la tua morte
Sia l'ombra sol dello spietato scempio
Che attende il tuo Signor. Di là non lungi
Paride il sente, un gelido per l'ossa
Fremito gli discorre, e si rinfolta.
Se non che molto a ritornar non tarda
Fuor della turba, che l'incíta e chiama
Spettacol tristo: Arpalíon ravvisa
Piagato a morte da Meríone, e tratto
Da'suoi dolenti alla città; l'amico,
L'avito ospite suo, l'unico figlio
Del Pelasgo Piléo: l'infermo vecchio
Alla guerra il seguì, nè'l trasse a Troia
Desio di gloria, ma d'amor paterno
Imperíoso e tenero trasporto;
Che morte era al suo cor veder divelto
Dalle sue braccia il caro oggetto e solo
D'ogni sua cura, ed or misero ed orbo
Segue ululando il corpo amato, e gli occhi
D'amarissime lagrime stillanti
Alzando incontro al Troico Prence, ad esso
Par la vendetta domandar col guardo
Che a lui niega l'età. Di doglia e d'ira
Paride oppresso a disfogarle in traccia
Gía di Meríone, ma di questo in cambio
Guidato dalla Parca in lui si scontra

Il Corintio Euchenorre, alma non vile,
Figlio del saggio Polido: più volte
Istrutto il padre dagli augurj, avea
Predetto a lui che tratto avrialo a morte
Lento morbo in Corinto, o ferro in Troia;
Ei pronto fine e non d'onor digiuno
Prepose a strazio di natura: or compie
Paride il fato, con periglio alterno
L'atterra alfine, e dell'estinto amico,
Compenso lagrimevole di Marte,
L'ombra crucciosa a confortar lo spinge.

Tai son del vallo alla sinistra parte
Della pugna gli eventi, Ettore intanto
Poc'oltre al luogo ove le porte e'l muro
Prima spezzò stava tuttora, e a stento
E non senza sudor vie via de'Greci
Mettea nell'orme il piè, che dura lotta
E rispondente di percosse e d'urti
Ebbe a lottar; nè il grande Ettór potea
Della falange Achea spezzata e sparsa
Sfasciar la massa, nè l'Achea falange
Potea far sì ch'Ettór ceda o si resti
Dagl'incessanti sanguinosi assalti:
Ch'ei scompiglia, e stancheggia, e batte, e varchi
Tenta a prova e ritenta, e se qua cede,
Piomba colà più impetuoso: un foco
Tal è che appreso a ben costrutto albergo

Guasta e volteggia, e quando assorto e spento
Tel credi già, scoppia improvviso, e volve
Globi fiammanti, e stridule scintille.
Quindi in lui sol Troia mirando, accolto
Il fior dei Duci, e delle genti il nerbo
Si fiancheggia e resiste. Anima e lena
A tutti inspira, e quasi in lor s'infonde
Il battaglier di Salamina, e quello
Che a lui di nome e di valor somiglia
Sempre a fianco gli sta: come nel campo
Robusta coppia d'aggiogati bovi
Trae dell'aratro il grave pondo, ed apre
Nelle tenaci viscere terrestri
Profondo solco, cui da colli e corna
Largo sudor di grosse gocce immolla,
Tal degli Aiaci l'accoppiata possa
Con emulo lavor l'incarco e 'l giogo
Della pugna sostiene. A questi intorno
L'Attiche a prova e le Beozie schiere,
E i Tessali, e gli Epei, pendono intenti
Dal cenno degli Eroi; sole discoste
Stansi dal Duce lor l'agili torme
Dei spediti Locresi, a fermo passo
Disadatti a pugnare elmo, nè usbergo
Non han costor, nè di lunata targa
Guardano il petto: ma sol d'archi e fionde
Arman la destra, inordinati e sparsi,

Pronti al corso, all'insidie, ora li scorgi
Balzar come d'agguato, ora arrestarsi
Con simulata fuga. Allor nascosti
Dopo le squadre e assicurati all'ombra
Degli Argivi brocchier, scagliano un nembo
Di strali occulti e di rotati sassi
Sopra l'oste d'Ettorre, é mentre i Teucri
Solo dai colpi del nemico aperto
Badan pure a guardarsi, al suol repente
Come percossi d'Apollineo dardo (16)
Cadon di cieca inosservata morte.
A tale assalto insolito scompiglio
Li turba, e poca omai speme serbando
Di buon successo, anche nel petto ai forti
Si rallenta l'ardor: nol sente Ettorre
Che dell'altrui coraggio il suo fa norma,
E persiste a pugnar, ma ben l'avverte
Il buon Pantoide (17), e al capitan rivolto,
Ettor gli dice, tu d'eroico orgoglio
Ebbro e gonfio maisempre infamia estimi
Dal proposto partir, ma un saggio avviso
Spesso a baldanza militar sovrasta,
E salvò più città senno che forza.
Molt'ora è già che stiam gittando al vento

(16) Tutte le morti repentine si attribuivano ad un colpo occulto d'Apollo.

(17) Polidamante, figlio di Panto.

Cure e fatica, la costanza nostra
Par che induri il nemico, ed il periglio
Ne rinfranca l'ardir, rivolgi il guardo,
Morte intorno ne fischia, al manco lato
Forse il successo de' compagni e Duci
Non è miglior, parmi osservar da lungi
Un trepido scompiglio: or via, raffrena
Gli altri guerrieri, e unito a lor consulta
Se giovi a noi con pertinace assalto
Por tutto a rischio, e provocar nei Greci
Disperata ferocia, oppure in salvo
Ritrarci illesi e non di gloria scarchi,
Lasciando ai vinti agio allo scampo, e legni
Onde fuggir; se alfin libera è Troia,
Che si cerca di più? Pensa che quindi
Già non partì, ma delle navi in fondo
Sta quell'uom formidabile che spenti
Brama gli Achei, non salvi i Troi; che fia
Se ha da presso l'incendio? ancora ei dorme
Sonno di sdegno; ah guarda Ettor che alfine
Tu nol desti in tuo danno. Abbuia il Duce
La fronte alquanto, e ben, risponde, arresta
Tu qui le schiere, io là men vado, esploro
Che far convenga, e torno a te. Già vola
Per le Troiane e le congiunte squadre,
E manda un grido; alla ben nota voce
Inspiratrice di fidanza, accorre

Stuolo di Teucri; Ettór col guardo errante
Cerca i prodi del campo, e mentre ammira
Che invan li cerca, in Paride s'avviene
Che ad Euchenorre il sanguinoso usbergo
Scioglie, e ad Ettór gli occhi levando, ad esso
L'inalza ed offre. Al tuo trionfo esulto,
L'Eroe gli disse, ma perchè non veggo
I germani, gli amici? ah dove Eléno,
Deifobo dov'è? dove s'asconde
Asio, Adamante, Otrionéo? Da forti
Questi perir, l'altro soggiunse, in vita
Sono i fratelli, ma feriti a Troia
Tornar dal campo, io qui con pochi e fidi
Tuttor m'adopro, e sin che spirto e lena
Regga il corpo e la man, fatica, o rischio
Non fia mai ch'io ricusi: il so, me stesso
Tutto debbo alla patria: al mio conforme
È dei Duci il pensier: fratello imponi,
Guidami dove vuoi, vedrai se indegno
Sarò del sangue tuo. Di più non cerca
Gioioso Ettór, dubbj e consigli oblia,
Torna all'assalto imbaldanzito, il segue
Oltre Paride suo, Cebríone, Orteo,
E l'animoso Polifete, e Falce,
Palmi, e Mori, ed Ascanio, il giorno stesso
Giunti di Frigia a rilevar le genti
Dianzi a Troia spedite: il drappel forte

Dietro all'alto campion move in sembiante
Di procelloso turbine cui segue
Squadra di fosche attorcigliate nubi
Strisciate i lembi di fulmineo solco,
Sente il mar la sua possa, e mugghia e bolle
Dall'imo fondo, scompigliati i flutti,
E torreggianti di spumosa cresta
L'un sull'altro s'addossano, e raccolti
Piombano in ruinoso ondoso monte
Sull'assordata e spaventata sponda;
Tal rinfiancata dall'Ettorea squadra
L'oste de'Teucri si rigonfia e incalza
Con ricrescente piena, e d'immenso urto
Batte la massa Achea; vacilla e s'apre
Questa e rincula, e di sfasciarsi è in forse:
Ma la rintegra, e rincoraggia, e arresta
L'imperterrito Aiace, e in se bramando
Tutta chiamar l'ira del duce, il punge
Con oltraggiosi detti. Or qua t'avanza
Gran campion di minacce; a che trascorri
Braveggiando gli Achei? me me combatti,
Meco t'affronta, ah mi conosci, e sai
S'è grave il braccio mio; folle, che speri?
D'arder le Greche navi? insana speme!
Te te piuttosto e la tua Troia attende
Strage ed incendio a divorarvi, e molto
Non è lungi il gran giorno: allor focosi

Farai voti al tuo Giove, allor vorrai
Aver per corridori aquile e venti
Per salvarti nell'aria. – Onde tai vanti
Carnuta mole, e burbanzosa lingua?
Rispose Ettorre, e non ripensi almeno
Ove parli, ove sei? non son di Troia
Queste le mura, che a guardar tant'anni
Stette l'oste de' Greci, oltre il suo fosso,
Oltre il suo muro a rincular t'astrinsi;
Per le tue tende, e pe' tuoi tetti adesso
Io ti sforzo a pugnar: gira lo sguardo,
Hai dinanzi ruine, e'l mare a tergo
Che t'invita alla fuga; e vana e tarda
Questa sarà, che con Ettorre è Giove:
Chi resiste a tal coppia? al fatto, all'opra,
Son io, Troiani. Interminabil grido
Scoppia de'Teucri, e in grido ugual si scontra
Dell'oste Achea, l'alto clamor rimbomba
Per le volte d'Olimpo, e scote i Numi
Con cor sospeso al grand'evento intenti.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Nestore spaventato dal pericolo imminente dei Greci esce dalla sua tenda, e s' avvia per consultare con Agamennone. Nuove angustie e incertezze del Capitano se si debba restare a Troia, o tornar in Grecia. Risoluta ed eroica risposta di Diomede. I Re per consiglio d'Ulisse, ancorchè feriti, s' incamminano per mostrarsi alle loro truppe. Nettuno si fa loro innanzi sotto sembiante umano, e gli riempie di valore e coraggio. Giunone temendo che Giove già irritato contro di lei la prenda per complice di Nettuno e le faccia provar il suo sdegno, risolve di andar sull' Ida per tentar colle carezze di riguadagnare il di lui affetto. Suo ricorso a Venere. Cinto e monile di questa Dea; loro effi-

cacia e diverso uso. Giunone adorna del monile di Venere si presenta a Giove. Loro conversazione interessante, e conseguenza della medesima. Estasi di Giove, e quadro delle idee che si affacciano al di lui spirito.

CANTO XIV.

Ma sin d'allor che per l'infranta porta
Il battaglier di Troia all'Achee navi
Largo varco s'aperse, il forte scroscio
Colpì l'orecchio di Nestór che stava
Tuttora inteso a ristorar la doglia
Del ferito Asclepiade: oh, disse, amico
Che mai sarà? che inaspettato è questo
Strano rimbombo? un tiepido lavacro
Ecamede t'appresti, io vado, il soffri,
Fuor della tenda ad esplorar qual novo
Ne minacci disastro. Egli esce, e vede,
Acerba vista! scompigliato il campo,
Mura e porte atterrate, i Troi sboccanti,
In periglio le navi, Achei dispersi
Fuggir, cader: battesi l'anca, e alquanto
Stassi infra due. Qual si rinfosca e muto
Con le ancor non adulte onde sospese
S'arresta il mar, mentre dell'aere ascolta
Fender le vie con forte rugghio alterno
Due bilanciati opposti venti, incerto
A cui de' flutti suoi ceda l'impero;
Tal si mostra il buon veglio: a' Greci aita

Dara coll'arme, o a divisar consigli
N'andrà col Duce? più sicuro avviso
Questo gli par, torna alla tenda, impugna
Scudo ed asta, e s'avvia. Di nave uscendo
Appunto allora al rigoglioso vecchio
Fecersi incontro il pro Tidide, Ulisse,
Lo stesso Re. Di lor ferite infermi
E vacillanti ancor lungi dal campo
S'eran ritratti ai legni lor giacenti
In ripa al mar lungo la riga estrema
Dell'immenso navil (che angusta all'uopo
Era la spiaggia, ancor che vasta, e quindi
In più filari le scavate travi
S'eran divise, e quanto spazio è steso
Dall'onde al muro infra i due scogli opposti
Tutto avean esse de'lor corpi ingombro).
Qui sospirando del riposo ingrato
Sedeano i Duci, ma desio cocente
Di pur saper del fato Acheo li spinge
Fuor della tenda; i mal sicuri passi
Appuntellando sulla lancia a'varchi
Della pugna s'affacciano. Percosso
Alla vista di Nestore e dolente
Prorompe Atride, ahimè, tu pur? lo credo?
Tu qui dal campo? oh miei veraci e tristi
Presentimenti! ah che già compie Ettorre
Le sue minacce; ei sì giurò, che a Troia

Non torneria se incenerite e sperse
Non ha le navi Achee, s'avvera il vanto,
Troppo il vegg'io, se già viltà s'indonna
Dei cori anco i più fermi. Oh ciel! son io
Desolato abbastanza? alla mia sorte
Ciascun mi lascia, e ogni più fido amico
Fassi Achille per me. Tutto perdono,
Nestor soggiunse, al tuo cordoglio: assai
Noto ti sono, e il discolparmi è vano.
Venni a te per consiglio, il rischio estremo
Già sugli occhi ti sta; caduto è 'l muro
Nostro schermo ed orgoglio, ordini e file
Son già rotti e sconvolti, il Troico ferro
Trascorre il campo e lo devasta, inonda
La piena ostile; ad or ad ora un lieve
Argine vacillante ancor v'oppone
Qualche scelto drappel, ma s'ei pur cede
Qual riparo alle navi? acerba piaga
Voi rese infermi; il tempo stringe: or dite
Che dobbiam far? Che far dobbiam? perire,
Esclama il Re; sì perir tutti, e inulti
E inonorati, e satollar col sangue
L'ira di Giove: ei così vuol, de' Greci
Abborre i voti, i suoi Troiani onora
Come Dei, come figli, e a noi di ceppi
Grava l'alme e le destre. Oh pure avessi
Ascoltato il mio cor più che le voci

D'un valor senza pro! le navi almeno
Da questo lido sciagurato al mare
Fossersi tratte! alla notturna fuga
Pronte le schiere di Nettuno in braccio
Trovar potrian quella pietà che indarno
Qui si spera da Giove; io pur potrei
Racconsolar le desolate madri,
Meco recando sulle intatte navi
Le reliquie di Grecia orba e diserta
Solo per me: crudo pensiero! ah Duci
V'è tempo ancora: molti legni e molti
Toccan la piaggia, o foco, o mar gli attende:
Dirollo, o tacerò? Taci, t'intendo
(Così brusco Tidide) e qual s'accosta
Nefanda voce alle tue labbra? e torni
Di nuovo a vaneggiar? tu Re de'Regi
Parli di fuga? ah non v'è rischio, o danno
Che ne scusi l'idea: comandi a'Greci,
A'prodi, a noi, cui fur trastullo e gioco
Sin da'prim'anni aspri travagli, e pugne,
E perigli di gloria, a noi cui sola
Vera vita è l'onor. Qual tema insana
Hai tu di Giove? degli Dei, del giusto
Causa è la nostra, e temerem? no, quando
Dinanzi a me per ingoiarmi aperto
Vegga l'abisso, se giustizia è meco
Non dispero del ciel. Pur s'anco avverso

Ci fosse il fato, in alta impresa e giusta
Vincer deesi, o perir; periam, s'è d'uopo,
Ma non da vili, e'l nostro sangue attesti
La vergogna de'Numi. Eccelso vanto
Ben fora il tuo di ricondurre in Argo
Una greggia codarda, a schiatte, a spose
Scorno eterno e ludibrio: e che ti cale
D'indegna turba, ed al fuggir sol forte,
Peso del suol? de'veri Achei ti caglia
Ch'odian vita con onta; ad ogni evento
Dunque si pugni, e inevitabil morte
Gloria sia degli Eroi, pena dei vili.
Sia timor, sia pietà, sia forse ancora
Vana accortezza, omai cessa per sempre
D'infievolir con fiacchi sensi e molli
L'alme de'tuoi, da Re favella e pensa,
O lascia di regnar. Campion sublime,
Soggiunse Atride, i tuoi rimbrotti acerbi
Son lusinghe a quest'alma: ella risponde
Ai moti tuoi: sì, del mio labbro i cenni
Smentiva il cor: foss'io privato, e fosse
La querela non mia! vedresti allora
Se t'adeguo in valor, ma serve a molti
Chi a molti impera, e degli Achei nel campo
Son più Re che Tididi. E ben, si resti,
Nulla più bramo, e qui si compia il fato
O di Troia, o di noi; ma qual riparo,

Qual arte oprar? così feriti ed egri
Oppor vorremo uno spossato braccio
Al Troico ferro? Se pugnar non lice,
Disse l'Itaco allor, nulla ci vieta
D'accostarsi alla pugna, il suo regnante
Veggan le schiere Achee, veggano i Teucri
Quei condottier da cui fugati e spersi
Furon più volte; il nostro fermo aspetto,
Gli atti, la voce, infonderan nei nostri
Onta, lena, e coraggio: andiam. Si vada
Tutti acclamar; precede Atride: a mezzo
Del suo cammin sotto mentite forme
D'uomo augusto d'età gli si appresenta
Il Dio del mar; per man lo prende, e, segui,
Dice, figlio d'Atréo, t'osserva Achille,
Vuoi tu dar gioia al tuo nemico? ei brama
Te vile ancor più che infelice: ah pera
Quell'empio cor; tu non temer; fidanza
Pegno e strumento è di successo, e vinto
Chi d'esser teme è vinto già; confida,
Senza Numi non sei. Disse, e repente
Ingigantì, ringiovenì nel volto:
Negli occhi divampò, tonante grido
Mise e disparve: essi restar percossi
D'alta sorpresa, e si sentiro al core
Cento acute fiammelle e strali ardenti.
A pro de' Greci suoi vide dall'alto

Del trono suo là sull'Olimpo i sforzi
Dell'equoreo fratello, e ne fu lieta
Giuno in suo cor, ma d'amarezza e tema
Mista è la gioia sua; che alzando il volto
Mira Giove sull'Ida, e ne paventa,
Ancor ch'ei sembri ad altri oggetti inteso,
L'acuto sguardo e la terribil possa.
  Che fia? (sì pensa) e soffrirà 'l Tonante
Tale insulto al suo Nume? ah che tra poco
(Ben lo presento) i desolati Achivi
Pagar dovranno con più atroce scempio
Questo lieve soccorso. E che poi fora,
Lassa, di me, se de' conforti miei
L'irritato mio sposo effetto crede
Di Nettuno l'ardir? come sottrarmi
Alla cieca ira sua? Prendasi, è tempo,
Un consiglio miglior: se vincer Giove
Forza non può, perchè sedurlo almeno
Non potria l'arte e la dolcezza? Ah s'io
Oltre l'usato d'avvenenze adorna
Ne andassi a lui, se ai maritali amplessi
Dato mi fosse d'allettarlo (è troppo
Ch'ei già li sdegna) allor forse cortese
Donar potrebbe al coniugale affetto
Ciò che niega all'audacia; e in ogni evento
Donna dell'amor suo rimbrotti ed onte
Non saria ch'io temessi, e avrei dai Numi

Più rispetto ed onor. Piacque al suo spirto
L'avveduto pensier: sorge, e passando
Alla regia sua stanza, entra e si chiude
Nel fido impenetrabile recesso,
Tempio dell'adornezza, e sacro ai riti
Dell'arti onde beltà ride più bella,
Qui di nettareo rio pria tutte irrora
Le ben tornite membra, e su vi stende
Stemprata ambrosia, che diffonde intorno
Dolce preda de'venti aura odorosa
D'eterea soavissima fragranza
Che terra e ciel de'suoi profumi allegra,
Poi coll'esperta man raccoglie, o sparge
La lunga chioma che in polite anella
Parte adorna la fronte, e parte ondeggia
Gioco dell'aure, e di dorata sferza
Gli omeri candidissimi flagella:
Splendido manto per la man di Palla
Di scelti fregi rabescato e intesto
Veste il bel corpo; lo rannoda al fianco
Aureo fermaglio; in aurea fascia adorna
Di scherzevoli frange il sen ristretto
Dolce colmeggia, e'l cupid'occhio adesca:
Tremola appesa ai molli orecchi e splende
Triplice gemma che animati rai
Qual di stellante vivida pupilla
Vibra ed alterna; d'intessuto argento

Pieghevol benda fa corona al capo
D'abbagliante candor pari alla fresca
Del ridente mattin limpida luce:
Alfin vago coturno, aurata base
Forma al tornito e snello piè che il corpo
Di tanta Diva è di portar ben degno,
Esce compiuto il suo lavor, e lieta
Giuno sorride a sua beltà. Ma sempre
(Pensa la Dea) beltà non basta: in Ida,
Se così fosse, avria Ciprigna allora
Vinta contro di me la gara e'l pomo,
Giudice il reo pastor? malía fu quella
Propria di lei che lo sedusse: or via
Veggiam s'io possa procacciarmi adesso
Dalla stessa rival quei doni arcani
Ch'ella usò per mio danno, e in parte almeno
Trarne compenso: a Venere s'accosta
E in disparte la chiama, e con bell'arte
Celando il suo pensier, diletta figlia,
Così le parla: ah se adorata in Troia
De'Teucri tuoi cura ti prendi, e s'io
D'Argo Regina ho degli Achei pietade,
Dovrà perciò cruda discordia eterna
Farci nemiche? il tuo valor conosco,
E l'apprezzo e'l rispetto: in prova appunto
Vengo il soccorso ad implorarne: or dimmi,
Poss'io sperar che a me vorrai cortese

Farti del tuo favor? Quanto, rispose,
È in mia balía, dal tuo voler dipende,
Sovrana Dea, parla, che brami? Omai,
Giuno ripiglia, infastidita e stanca
Delle Troiane cure, a Giove io lascio
La sorte de'mortali, e volgo i passi
Su i confin della terra, ivi m'attende
L'Oceán degli Dei ceppo vetusto,
E Teti a lui compagna (1); un sacro nodo
A lor mi stringe; che fanciulla ancora
Mi nudrir come figlia, allór che Giove
Cacciò Saturno sotto il mar profondo:
Or non so da che nata acerba rissa
I lor cori avvelena, e gli divide
Di letto e d'amistà: vorrei di pace
E di costante marital dolcezza
Esser loro ministra; a tale impresa
Chieggo l'aíta tua: deh tu m'imparti
Quel tuo sovrano e non compreso incanto,
Quell' indistinto nonsochè per cui
De'mortali e de' Numi al par trionfi.
Ah se per mezzo tuo rendo a tai sposi
L'avventurato talamo concorde
Quante grazie n'avrò! quante n'avrai
Tu poi da me del merto tuo! Piacerti,

(1) Questa non è la Teti ossia Tetide figlia di Nereo, ma un'altra il di cui nome preciso è *Tethys, tethyos*.

Vener soggiunse, è gran mercè; tu sola
Però basti a tal uopo; e qual più certa
Malía de'preghi tuoi? la sento, e cedo
A un desío che m'onora: attendi. E tosto
S'avvia colà dove in eburnea cella,
Nido d'ogni delizia, accoglie e serba
Tutti i tesori suoi. Spiccan tra questi
Due prezíosi arnesi: è primo un cinto,
Cinto d'inenarrabile testura,
Di portenti fecondo: alle sue fila
Invisibili al guardo errano intorno
Quai susurranti pecchie a'fiori estivi
Tutti i Geni d'Amore, i cari Vezzi,
Gli accorti Cenni, il tenero Sorriso,
E'l Desio tutto foco, e la Repulsa
Dolce-ritrosa che negando invita,
E'l Silenzio che chiede, e'l bel Mistero
Col dito in su le labbra, e la soave
Sospirosetta amabile Tristezza;
E i vaghi Sdegni, e le animate Paoi,
E i molli Scherzi, e Voluttà spirante
Ebbrezza di delizia, e quanto alfine
Forma il senso ineffabile per cui
Delira il saggio, e s'incatena il forte.
  Placido e lento, e con soave forza
Nè certa men tocca lo spirto, e al core
Scende e l'allaccia in dolce nodo e saldo

L'amor che l'altro portentoso arnese
Di Ciprigna diffonde. Un vago è questo
Monil che tolte dall'Eoe conchiglie
Formar candide bacche, a cui frammisto
Fulgido elettro de'suoi rai l'asperge.
Tra'l scintillar di quei raggianti lampi
Mezzo ascoste traspaiono a vicenda
Celesti forme: tenera Amistade
Che più che in se vive in altrui, l'ignudo
Non fucato Candor, di se sicura
Nobil Fiducia che alla fede invita;
E l'ingenuo Pudore, amabil velo,
Di compresso desio; di nebbie sgombra
Placida Ilarità, Dolcezza umíle
Che l'ire ammorza, e Sofferenza accorta
Che i tempi esplora, e di contrasti ignara
Condiscendenza che alle proprie voglie
Cede così che delle altrui s'indonna..
Grazie decenti, Atti gentili, e quelle
Arti celesti che dal bello han nome
E son alma del bel, gli acconcj Detti
E i soavi Colloquj, e quanto accorda
Col piacer la Ragione, e d'alma e spirto
Mesce i diletti a quell'ardor che senza
Leggiadra esca vital langue e si spegne.
Con tai due nove e di diversa tempra
Arti che all'uopo adattamente appresta

Tutto vince la Dea: del cinto armata
Marte fè schiavo, e del monile adorna
Vide al suo piede il già pentito sposo (2)
Chieder gemendo de' suoi proprj oltraggi
Quasi di proprie colpe a lei perdono.
Con questo a Giuno ella ritorna, e, prendi,
Disse, ecco ciò che più t'è d'uopo: il collo
Tu ne circonda, e checchè brami o tenti
Certa sii d'ottener. De' tuoi trionfi
Godo al par che de' miei; nè del mio zelo
Chieggo mercè: solo Giunon rammenti
Che vive in Troia un figlio mio. Sorride
Giuno cortese accortamente, e ratto
Di là si toglie. Le Pierie piagge
Pria trasvolando e gli ubertosi paschi
Della florida Emazia, il corso volse
Dell' erma Tracia alle pendici alpestri
Seggio eterno di nevi: indi sul dorso
Poggia dell'Ida; al Gargaro sublime
Lieta s'avanza, ed improvvisa al guardo
S'appresenta di Giove. In lei s'affisa
Muto il gran Nume, e nel suo volto ammira
Un fior di leggiadrissima beltade
Che di dolcezza insolita l'inonda.
Quasi dessa non pargli, e al par sorpreso

(2) Pentito d'avere svergognata lei e se acchiappandola nella rete con Marte.

Di lei, di se, tu qui dal ciel? domanda:
Compagna amata, e che ti guida? O sposo,
Tinta le guance d'un rossor gentile,
La Dea rispose, oimè poss'io divisa
Dalle tue braccia, e del tuo affetto incerta
Così a lungo restar? Troppo mi punge
La memoria del fallo a cui mi trasse
Sconsigliata pietà (3), troppo m'è grave
L'ombra sol del tuo sdegno: in te rispetto,
Adoro in te quanto d'augusto e caro
Può darmi il ciel: tu mia delizia e vanto;
Sposo insieme e german, Sovrano e Nume,
Tutto mi sei. Se i dolorosi Greci
Salvi bramai (nè sola io già) se giusta
La lor causa credendo, osai talvolta
Col mio zelo spiacerti, il mio rimorso
Assai ti vendicò, punimmi assai
Un girar del tuo ciglio. Il so, del mondo
De'mortali la cura alla tua mente
Commise il Fato; il tuo volere è legge,
Giustizia arcana il tuo consiglio; io cedo:
La mia pietà, la mia ragione audace
Nel petto affogherò, da te discorde
Non sarò mai pur d'un pensiero: il giuro
Pel capo tuo, per quell'augusto letto

(3) Quando unita a Minerva andò per soccorrere i Greci. V. Canto 8.

Conscio della mia fè che mai non seppi
Nè profanar nè spergiurar: prescrivi,
Ecco l'ancella tua; solo mi rendi
Rendimi l'amor tuo, torna il mio Giove,
No dal tuo cor non discacciarmi (e dolce
Mentre sì parla due vezzose stille
Brillan su gli occhi). Ai lusinghieri sensi.
All'atto umíle, alla piacevol voce,
Ai cari vezzi già l'arcana forza
Dell'arnese di Venere serpeggia
Soavemente a Giove in sen, già tutta
La trascorre coll'occhio e in lei si pasce.
Per man la prende, e sì, dice, vincesti,
Tuo ritorno, son tuo: che ignota forza
Esce da te, dai detti tuoi! qual nova
Specie di bello in te risplende, e tutto
M'empie lo spirto e'l cor! No Dea, no donna
Non fu giammai che con sì cara e degna
Seduzíon mi risvegliasse in petto
Così tenero amor. Scherzi, riprese
Sospirosetta con sogghigno accorto,
Scherzi o t'infingi: e che? t' uscir di mente
La candida Latona, e Cerer bionda,
Semele, Alcmena, e Leda, e Danae, e?.. Taci
L'interruppe commosso, a che richiami
Obliate memorie? oh fossi ognora
Stata qual sei, che dal tuo sen divelto

Altro mai non m'avria. Non rinfacciarmi
Terreni affetti; al solo ben del mondo
Dati fur quegli amplessi, onde temprasse
Divino seme de' mortali i danni
Con celesti virtù: la terra a questi
Deve Alcide, e Polluce, e Perseo, e Bacco,
Veraci Eroi che di tiranni e mostri
Purgar cittadi e disertar foreste.
Ma ciò già fu; te mia compagna e sposa
Volle il destin: sopra ogni Dea t'esalta
Il nodo che ne stringe, esempio augusto
Dei solenni Imenei, figura e pegno
Di quel nesso vivifico che cielo
Con terra innesta, e l'Universo attempra.
Non un affetto sol, di tutti è un misto
Quel ch'io sento per te: lievi faville
Fur l'altre e vane, un sacro foco è questo
Ch'alma e sensi m'investe. Il giorno istesso
Che colsi il fior di tua beltà non arsi
Di tale ardor; vieni al mio sen. Tacendo
Cade la Dea fra le sue braccia: intorno
Poi gira il guardo timidetta, e sembra
Dell'altrui paventar. Deponi, o cara,
L'importuno sospetto, impaziente
Ripiglia il Re del cielo: occhio profano
Di Nume, o di mortal non fia che turbi
Le nostre gioie: inaccessibil velo

Anche al guardo del Sol farà riparo
Al tuo vago pudor. Tronca un amplesso
Le risposte e gl'indugi: il Dio la stringe
Cupidamente; un'azzurrina nube
D'oro trapunta e di purpurei solchi
Cela i riti d'amor. Sentì la terra
La sacra fiamma che'l Tonante accende,
E dall'intime viscere dischiude
D'amorosette pallide viole,
Di molle loto, e teneri giacinti,
E di candidi gigli, e d'aureo croco
Messe odorosa che a'due sposi appresta
Profumato d'ambrosia amico letto;
Mentre dal sen della dorata nube
Che gli circonda di nettaree stille
Rugiada soavissima discende.
Sorride il cielo, circola d'intorno
Arcano gaudio, e con bisbigli e tresche
Di lieti augei, d'implacidite belve,
E garrir d'aure, e fremito di fronde,
Crollar di rami e gorgogliar di fonti
Al gioir del suo Nume Ida festeggia.
Pago Amor ne'suoi dritti, alfin succede
All'estinto desio placida calma
Ch'ogni moto sospende. Etereo sonno,
Sonno che del terren nulla risente,
Quasi vapor di nettare si sparge

Sulle ciglia di Giove. Egli in se chiuso,
Beato in se fra'i suoi pensier s'avvolge,
E d'uno in altro chetamente errando
Gode di contemplar memorie illustri,
Gradite idee: come chiamollo il Fato
Al governo d'Olimpo, e a lui commise
D'imporre il giogo alle superbe Menti (4)
Al ciel rubelle, e d'usurpar bramose
Il trono di natura, e l'are e i voti
Dovuti all'Un che tutto informa e move:
Com'egli poi dell'Egida tremenda
Grave la destra l'orgogliose teste
Dei Titani indomabili sommerse
Nei gorghi della notte, e i vasti corpi
Dei sformati centimani Giganti
Giù dalle smosse accavallate rupi
Rovesciò capovolti, e gli sospinse
Nel cupo sen dell'Arimée caverne (5)
A vomitar dalle fumanti gole
Vortici di fiammifera procella.
Allor Campione e vindice del Fato
Tornò fra plausi e trionfali canti
Alla reggia del ciel: con Temi allato
Alto locossi in aureo seggio, e quindi

(4) I Titani, di cui si parla ben tosto. Essendo costoro di razza divina non si disconviene loro la denominazione di Menti.

(5) Di Arima.

Leggi dettando, infra i divoti Numi
L'opre divise, e'l magistero eterno.

Ma dei mortali al zelo suo commessi
La trista istoria impietosito arresta
Il cor di Giove. Egli richiama indarno
Col suo desio la fuggitiva etade
In cui la terra all'innocenza amica
Spontanei cibi e col sudor non compri
Offriva all'uom che in semplice rozzezza
Vivea securo, e d'altra sorte ignaro,
Di se pago e d'altrui, retto, e non giusto.
Brevi istanti, e di sogno. Ahi che dal giorno
Che la di risse spargitrice occulta
La malefica Dea (6) nel ciel proscritta
D'alto slanciata per l'immenso vano
Precipitò nell'imo suolo, a sfogo
D'astio, e compenso nei mortali petti
Sparse il natio suo tosco, e i due v'iufuse
Germì di mal che propagarsi in selva,
Sfrenato orgoglio, e Cupidigia ardente
Di quel Meglio fatal che'l Ben distrugge,
Quindi de'Vizj, e Guai le unite squadre
Guastaro il mondo, Ambizion feroce,
Sete insana d'aver, mordaci Cure,
Infiniti Desïr: nacquero a un tempo
Giustizia e Frode; d'Accortezza infida

(6) Detta da Omero *Ate*.

Bontà fu scherno; ebber di gloria il nome
Rapine audaci, e fortunati eccessi.
D'allor madrigna al tralignato seme
Dell'uom fessi Natura: avara a stento
Cesse i frutti la terra, i cieli amici
Cangiar le antiche tempre: e corpi ed alme
Infiacchiron del paro: il giusto istesso
Sentì le forze al buon voler men pronte,
Fu più tarda ragion, virtù men ferma.
Quindi Bisogno, Error, Travaglio, e Colpa
Son compagni dell'uom dai primi albori
Sino alla sera del nebbioso giorno
Che dall'egro mortal vita si noma.

Della meschina traviata stirpe
Vegliar la sorte; e dei terreni eventi
Guidar il corso, e ragguagliarlo al primo
Ordine eterno e ai mal compresi fini
Di quel sommo Voler che al tutto è norma
Cura è di Giove, ardua, sublime: ei seco
Ne divisa gli oggetti, i mezzi, e l'arti.
Del bene i germi ravvivar, de' mali
Le forze affievolir, del male istesso
Far che sul tronco estranio ben germogli,
Son grate opre al suo cor: lieto ei rimembra
Come opportuno nei maggior cimenti
Di Genj soccorrevoli conforto
Prepari all'uom, forte a lottar Coraggio,

E Tolleranza egidarmata, e Speme
Astro ridente in fosca notte, e saggia
Imprevidenza che fra nebbie asconde
Il cammino insensibile di morte;
Pietade alfine, alma Pietà che fida
Consolatrice all'anima s'afferra,
E l'estremo sospir madre n'accoglie.
Talor servendo a più severe leggi
Ragion terrena che lassù mal giunge
Giove confonde, e le mondane sorti
Sembrando al caso abbandonar le guida
A mete occulte, o mentre a un segno accenna,
L'altro colpisce: a più ruina inalza,
Deprime a gloria, fra'tormenti al giusto
Trionfi appresta, e di Fortuna in grembo
Voraci rostri al cor dell'empio infigge,
Senno, gloria, virtù popoli e Regi
Riconoscon da Giove: a lui si denno
Inspirati consigli, al cor parlanti
Segrete voci ond'uom dal male è stolto
E sospinto al dover, quanto sel soffre
Libera tempra di spontaneo spirto
Nato a Scelta, ad Arbitrio, a Merto, a Colpa,
Cui Pena e Premio con incerto passo
Che nei deboli cor dubbiezze infonde
Seguono in terra, ma sul varco estremo
Di mortal vita, e sul confin del Tempo

Sta sopra immote adamantine soglie
L' austero incorruttibile Compenso,
Colle lanci d' Astrea, che al mondo addita
I due d'alta Giustizia araldi eterni
L' orrido Averno, e 'l fortunato Eliso.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Nettuno veggendo Giove occupato con Giunone e ravvolto in una nuvola, profitta della circostanza, si mette alla testa dei Greci, e li rinfranca. Ettore colpito d'un sasso da Aiace cade a terra semivivo, e i Troiani vanno in rotta. Giove si riscuote, e rivolge gli occhi alla battaglia. Sue parole dignitose e autorevoli a Giunone; a cui ordina di tornar all' Olimpo, e mandar a lui Apollo e Iride. Discorso ambiguo e artifizioso della medesima agli Dei. Iride per comando di Giove ordina a Nettuno di ritirarsi dalla pugna, e questi a suo dispetto ubbidisce. Apollo ravviva Ettore e lo conduce al combattimento. Il Dio fattosi condottier dei Troiani rovescia gli avanzi della muraglia dei Greci. Battaglia ostinata e feroce. Ettore malgrado gli sforzi d'Aiace è sul punto d'abbruciar le navi.

CANTO XV.

In tai pensier Giove si svia; ma come
Il Dio del mar della sua sposa accanto
Vide il Tonante di dorata nube
Far velo a'suoi piacer, securo e baldo
Coglie il momento, e più decisa aita
Appresta ai Greci. Dei guerrieri in mezzo,
Quasi un fosse di lor, compagni, esclama,
Mirate il vostro Re: ferito ancora
Per voi s'adopra, e si travaglia, e voi
Esser vorreste d'un tal Duce indegni?
Ah non sia vero: d'ampio scudo armati
Correte al campo, secondate il prode:
Non temete d'Ettór: braccio più forte
Per voi combatte; io vi precedo, andiamo,.
Io, dico, e basta. E in così dir lampeggia
D'un fuggente chiaror per cui traspare
Quasi per nube da balen divisa
L'algosa fronte, e la stillante barba,
E'l gran tridente scotitor; commosso
Dall'imo fondo in quell'istante il mare
Sbalza con forza, e con grand'arco ondoso

Del suo Sovrano ad onorar l'aspetto
Al campo ed alle navi alto sovrasta,
E dell'Iliache torri ergesi a fronte.
Chiudesi il lampo, attoniti d'intorno
Guardan gli Achivi, ognun coll'occhio indarno
Ricerca il Dio, ma nel suo core il sente.
Ben lo provano i Troi, che vario aspetto
Prende la pugna; a nova vita i Greci
Sembran risorti, l'un dell'altro incontro
Movon quinci Nettuno, Ettore quindi
Le incalorite schiere. Onda in tempesta
D'alto-cadente su scogliosa ripa
Non rimbomba così, così non stride
Fiamma ch'arida selva incende e pasce,
Nè così rugghia infellonito il vento
Se poderosa quercia alle sue penne
Fa co'suoi rami altochiomanti impaccío,
Come stridono, rugghiano, rimbombano
L'aeree piagge al fragoroso scoppio
Dei misti gridi, e al tempestar dell'arme
Di quell'oste e di questa: erra distratta
In più parti la morte. O chiomazzurra
Ninfa del Sannio abitatrice, accresci
Colle lagrime tue l'onda corrente
Del natío fiume, il vago figlio è spento,
Il caro frutto dell'amor che fuora
Dell'onde tue, del pastorello Enope

Tra le braccia ti spinse, or ecco ei cade
Per man d'Oilíde: a vendicarlo accorre
Polidamante, e a una vendetta acerba
L'altra succede, ed all'insulto insulto.
Che all'Acheo Protenór trapassa il braccio
Di Panto il figlio, e con amaro scherno
Va, disse, a Pluto; in questa lancia avrai
Pel cammin delle tenebre e di morte
Sostegno a'passi tuoi. L'asta a punirlo
Drizza Toante, egli la schiva, e questa
Passa a colpir, fato funesto! il collo
Dell'Antenoreo Archiloco là dove
Confina al capo, il giovine infelice
Muor di morte non sua. Freme in vederlo
L'amoroso Acamante (1), e'l cruccio e l'ira
Disfogando su Promaco, che il corpo,
D'Archiloco traea, d'un gran fendente
Spintolo a terra, ombra diletta, esclama,
Questo gradisci almen funereo dono
Dalla man del fratel! superbi Achivi
Del nostro sangue atrocemente ingordi
Voi pur dei mali che su noi versaste
Godete il frutto! in così dir s'arretra,
Che s'appressa Peneleo, e furibondo
Scagliasi contro lui. Se non che indarno
Di quel cercando all'asta sua fa segno

(1) Altro figlio d'Antenore.

Ilioneo figlio diletto e solo
Di quel Forbante cui Mercurio amico
Sopra ogni altro Troian d'armenti e gregge
E di splendenti accumulate masse
Largamente arricchì, ma invano ei spera
L'invidíato suo ricco retaggio
Al figlio tramandar. Peneleo al fondo
Lo trafigge dell'occhio, e la pupilla
Ne sbalza al suol, poi colla spada il capo
Spicca dal busto, e nella picca infitto
Alto il solleva, e dove sei? contempla,
Grida, Acamante, Ilionéo: si sparga
La fama in Troia; ah dritto è ben che sola
Oggi non sia di Promaco la sposa
Il freddo letto ad irrigar di pianto.
La strage incalza. Irzio feroce onora
Di Megete l'acciar, Mermero e Falce
D'Antiloco son preda, Ippozio e Meri,
E Protoo e Perifete, e'l troppo altero
Minaccioso Iperenore (2) alle spade
Di Menelao, di Merion, di Teucro
Offron pasto di sangue. Ad altra àspira
Più gloriosa meta il cor sublime
Del magno Aiace, ei con Nettuno al fianco
Sempre guarda ad Ettor, che intorno avendo

(2) Altro figlio di Panto, fratello di Polidamante e d'Euforbo. V. Canto 17, v. 72.

Folta calca d'Achei rotava il brando
Spregiantemente, di volgari teste
Spargendo il suol, che d'accostarsi anch'esso
Arde all'emulo suo. Già stansi a fronte
I due Re della pugna, entrambi a un tempo
Scagliano, il Teucro un'appuntata antenna,
L'altro un macigno ponderoso enorme,
Stiva di nave, e ben si crede Ettorre
Vibrar la morte che alla lancia imparte
Quanto ha in se di vigor: folle! d'Aiace
Ha contro il braccio e di Nettun la possa
Tutta in quello trasfusa. A mezzo il corso
L'Ettoreo pino e la scogliosa mole
Scontrarsi in aria coll'orrendo scoppio
Di ripercosso tuon, spezza il gran sasso
L'asta in più tronchi, e ruinoso piomba
Sullo scudo d'Ettór: colpo di Nume
Ben lo credi all'effetto, al suol proteso
Tutto quant'è colle prosciolte membra
Giace il terror dell'oste Achea, tal vasta
Quercia colpita alle radici annose
Da folgore improvvisa ingombra e fiede
Col rovesciato tronco e i sparsi rami
L'oppresso campo, e col sulfureo fumo
L'alto poter che la percosse attesta.
Mandar gli Achei grido d'applauso, e in frotta
Corrono al corpo di rapir bramosi

L'altera spoglia, ma più pronto accorre
Col forte Enea Polidamante, e a Glauco
Sarpedone congiunto, e'l fior più scelto
De' Troiani e de' Dardani, ed a scudo
Scudo assiepando contro i dardi e l'asta
Fan tetto impenetrabile e cancello
Al semivivo Eroe; finchè uno stuolo
De' più fidi seguaci il trae là dove
Il suo carro l'attende, e in più sicura
Parte lo scorge, e poichè in ripa è giunto
Dell'argenteo Scamandro, ivi sull' erba
Mollemente l'adagia, e di fresc' onda
Gli spruzza il volto: lo smarrito spirto
Par che torni ad Ettór, con languid' occhio
Cerca la luce, ma sostienla a stento.
Preme più volte il vacillante braccio
La molle arena, sul ginocchio assiso
Mal regger puossi, un rivo atro di sangue
Sgorga dal petto egrò anelante, alfine
Ricade al suolo, un fosco vel s'addensa
Su i stanchi lumi, e già sostienlo appena
Un'incerta di vita aura fuggente.

De' Teucri intanto i più animosi e prodi
Tengono il campo, ma la Troica turba
Forte solo in Ettorre, e muro e fosso
Frettolosa rimonta, altri a' suoi carri
Si rifugge tremante, altri le terga

Offre alle spade Achee, vil greggia inerme
Senza il suo veltro a' fieri lupi in preda.
Ma che? Giove si scuote, alzasi, osserva
Grave in atto e sospeso i Troi fuggenti,
Inseguirli gli Achei, Nettuno in mezzo
Fatto Duce alle schiere, Ettore a terra
Già vicino a spirar. Furtivo affisa
Sopra Giuno lo sguardo, e che sì, dice
Che in core esulti a questo aspetto, e duolti
Che alfin riscosso?... io, l'interruppe, io? sposo,
La Dea tremante, ed approvar potrei
Ciò ch'è discaro a te? me stessa oltraggia
Chi offende il tuo voler. Così l'audace
Forsennato fratello a' miei consigli
Prestasse orecchio; a'cenni tuoi soggetto
Fora com'io lo son: credi . . . Ti credo,
Giove soggiunse, (e asserenò d'un lampo
L' annubilata maestà del ciglio)
Prova fei del tuo cor: ma dì, pensasti
Che ignaro me, me sonnacchioso, in onta
Del mio voler, non che Nettun, l'Olimpo
Possa nulla tentar? Sonno non grava
L'augusta Mente, e quanto accade al mondo
Parte dal mio poter: voglio, o permetto,
Altro non è, se fu, permisi, or basta:
Non permetto; e non fia: nè di consiglio
Cangio perciò, vario talor, diverso

Giove non mai, nè se volea disvuole.
Tu dell'onor de'miei sublimi amplessi
Serbati degna: dell'Olimpo ai seggi
Tosto ritorna, Iri ed Apollo invia
A me sull'Ida, e agli altri Numi inspira
Quei sensi onde ti pregi: avrai tu stessa
Del zelo tuo di che lodarti. Avverso
Non è, come si crede il cor di Giove,
Alla causa di Grecia, e i guai presenti
Per cui tanto t'affanni, all'alta impresa
E al suo stesso desio più che non pensi
Potrian forse giovar. No sempre i Greci
Sconfitti non saran, nè lor funesta
Sempre sarà l'ira d'Achille: intanto
Soffrano; alto voler: vanne. Si toglie
Di là la Diva, e sull'Olimpo ascende
Ratto così come il vagante spirto
Di peregrin che col pensier divora
La via proposta, e pria che mova un passo
Di terra in terra in un balen si porta.
S'alzano i Dei dai loro seggi (accolti
Sedean a cerchio) la nettarea coppa
Palla le porge, e ad onorar s'affretta
La Regina del Ciel; serena agli atti
Sembra la Dea, ma le traspira in volto
Il forzato rispetto. E ben, da Giove
Che rechi a noi? Palla domanda; e ch'altro

Giuno risponde con astuti accenti,
Che mai posso recar? leggi severe,
Ed imperi, e minacce. Insano o stolto
Ben è colui che s'argomenta e spera
Con forza, o con insidie, o vezzi, o preghi
Sforzar le voglie del Tonante; ei solo
E di tutto il Sovran, mortali, o Numi
Son del paro suoi servi: ei vuol, ciò basta,
Questa è la ragion suprema, il mormorarne
Fora delitto. Alcun non sia che in terra
Scenda a pro degli Achei: forse fien salvi
S'ei pur vorrà, quand'ei vorrà, frattanto
Perano; è legge sua. Numi, intendeste,
Muti ubbidite, e tu tu'l primo o Marte
Danne l'esempio; Ascalafo tuo figlio
Per la man di Deifobo trafitto
Giace colà: che val? prima che padre
Sei suddito di Giove, altro non resta,
Soffrir devi e tacer. Ch'io soffra e taccia?
Il Dio gridò l'anca battendo, inulto
Lascierà Marte un figlio suo? su tosto
Spavento, Orror seguaci miei, qua l'arme,
Qua'l cocchio mio: Numi compagni, io scendo
Scusate il mio dolor, no se fesse anco
Giove scoppiar sul capo mio l'orrenda
Folgore stessa che Tifeo percosse,
Non resterommi di pugnar se pria

Un largo fiume di Troiano sangue
Non paga quel del figlio mio. Non tarda:
Lo scudo imbraccia, e s'accingea, ma pronta
Balza Giuno dal seggio, e a lui d'intorno
Secondata da Palla, e che mai tenti?
Grida che insano ardir? perder vuoi dunque
Di Nume i dritti, e in tenebre e catene
Gemer fra l'ombre ree? tutto a soqquadro
Vuoi che vada l'Olimpo, e si rinnovi
L'antico orror delle Titanie guerre?
Ah non voler che una ruina involva
Teco tua madre, che l'irato Giove
Potria, chi sa? de' miei consigli effetto
Creder l'audacia tua. Calmati, o figlio,
Era mortale Ascalafo, di guerra
È la sorte comun, nè Giove istesso
Dalla legge immutabile di morte
Può il suo sangue campar. Sì dice, e intanto
Minerva attenta dalle man di Marte
Toglie la lancia; ei si contorce e sbuffa,
Pur cede alfin, ma dispettoso in volto
Di là si toglie, e in solitaria parte
Esala in rugghj di rabbiosa doglia
Il compresso furor, qual nube oscura
Pregna d'orrida grandine, cui forte
Vento seren dal minacciato campo
Vie via discaccia, e sul deserto lito

L'accolta furia a disfogar la spinge.
Allor Giuno più saggia Iri in disparte
Chiama ed Apollo, del gran Giove espone
Gli augusti intrasgressibili comandi,
E gli affretta a partir: volano entrambi,
Men ratto è'l vento. Il Dio trovar che avvolto
Nell' odoroso vel d'aurata nube
D'imperiosa dignità composto
Avea l'aspetto; si compiacque il Nume
Del pronto ossequio, e ad Iride rivolto,
Messaggera fedel, vattene tosto,
Disse, a Nettuno, e nel mio nome in queste
Espresse note a quell'audace annunzia
I miei voleri, il suo dover: di Troia
Lasci il campo e le pugne, al ciel ritorni,
O all'ondoso suo regno, io lo comando
Primo d'età, d'autorità, d'impero,
Io che son Giove, e ugual non ho; m'intende:
Ceda, o paventi. Rispettosa e pronta
Ella sen va, dell'arco suo sull'Ida
Vedi un estremo, e sulla spiaggia è l'altro.
Trova Nettuno, e sì favella: eccelso
Signor de' mari, mal gradito messo
A te vengh'io, ma dal Tonante io vegno,
Per mia bocca ei ti parla, e de' suoi detti
Arbitra farmi a me non lice: il campo
Troian lascia e le pugne, al ciel ritorna,

O all' ondoso tuo regno; ei lo comanda
Primo d'età, d' autorità, d' impero,
Cedi, o paventa, udisti. E con tal fasto,
Rispose il Dio di smisurato colpo
Crollando il suolo, e con tal fasto, ardisce
Il gran Re delle nuvole e dei nembi
A me dar leggi e minacciar? che pensa?
Fratello suo, non già vassallo o servo
Nacqui di Rea, tre siamo, uguale è 'l grado,
I dritti uguali, di Saturno il regno
Sorte comun fra noi divise, a Giove
Toccò l'ampiezza degli aerei campi,
Io sopra i mari ebbi l'impero, e Pluto
L'ebbe sul cupo Tartaro e sull' ombre.
La popolosa terra e l' alto Olimpo
Indivisi restaro ed indiviso
N'è 'l dominio tra noi, sia pago adunque
Dei doni della sorte, e non pretenda
Tutto far suo ciò che possede in parte,
Regni nel cielo, ivi a sua posta ammassi
O disperda le nubi, ivi la pompa
Di sua suprema imperial possanza
Sfoggi dinanzi alla consorte, ai figli,
Docil famiglia e rispettosa: insano!
Schernito anco in sua corte, osa a' suoi pari
Dettar comandi? io li disprezzo e sdegno,
Qui son, qui resto, nè pavento, o curo

Vane minacce; a sgomentar il Nume
Che la terra conquassa e i flutti affrena
Vedrà se basti il suo tonante scoppio
E 'l chiaror d' una nube. Oimè, soggiunse
Iride afflitta, e recar debbo a Giove
Così acerba risposta? Ei nacque, il sai,
Tra voi primier; sopra di te l'inalza
Ordine di natura, a che rammenti
Privati accordi? Non retaggio, o sorte
Giove fè Re, vece del Fato ei regna;
N'ebbe il dritto da lui. Deh pensa almeno
Che ai mortali innocenti, ai Numi amici,
Al ciel tutto e alla terra esser funesta
Potria la vostra guerra, ah si prevenga
Un disastro fatal, l'alma de' saggi
Inflessibil non è: cedi. Pensoso
Sta il Nume alquanto, indi ripiglia; è sorte
Di Giove in ver ch'abbia de' cenni suoi
Così scorta ministra; a' tuoi consigli
Posso piegar; ma di servaggio, o tema
L' orgoglioso fratello atto non creda
Un prudente ritegno; al punto estremo
Vo' serbar l'ira mia. Parto, ma s' egli
Vuol consumar su gl' innocenti Achivi
Il suo cieco furor, se ha fermo in mente
Di pur sottrarre alla dovuta pena
La colpevole Troia in onta ai Numi

Che giurarne l'eccidio, Iri, l'annunzia
Al tiranno del ciel, ch'io mel comporti
No non lo speri, si scomponga il mondo,
Nol soffrirò, sul mio tridente il giuro,
Grida, e lò squassa dispettoso; e parte.
  Videlo Giove, e ne sorrise, a Febo
Quindi si volse, e ben a tempo ei disse,
Del possente mio sdegno il Dio ribelle
Sottrasse il capo; e si celò nell'onde.
  Dono al rancor d'un impotente orgoglio
L'insensato suo dir, ma s'ei d'un punto
Tardava ancor, sino al confin del mondo
Messo il rimbombo avría l'orrido scoppio
Della mia memorabile vendetta.
Tu vanne Apollo, a te la cura affido,
E la gloria d'Ettor, l'avviva, il veglia,
Prendi l'Egida mia, statti al suo fianco,
Siagli questa riparo, egli trionfi
E respinga gli Achei sinchè del Fato
Gradatamente si maturi e compia
L'alto consiglio che io preparo e guido.
Ubbidiente al grato avviso e presto,
Come sparvier sull'adocchiata preda
Dall'aria si precipita, calossi
Apollo in ripa al Xanto, Ettore trova
Non più giacente, ei si riscuote, e lento
Si rileva sul gomito: uno sguardo

Giove lanciogli, ei respirò; cessaro
Il sudor freddo e l'anelar profondo,
Già rinasce alla vita; ancor confuso
Però lo vedi e trasognato, e a stento
Raffigura gli astanti. A lui s'accosta
L'amico Nume, e che fai? dice Ettorre,
Perchè qui solo? e chi t'opprime? Incerto
S'egli ben vegghi, in suon languido e fioco
Rispose il Prence: onde tal voce? e qual
Sei tu pietoso Dio, che di mie pene
Cura ti prendi? oimè non sai che Aiace
Rinvigorito da Nettun, mentr'io
Scempio facea delle sue genti, al petto
D'enorme sasso mi percosse, e a terra
Mi rovesciò fuor di me stesso? appena
Creder poss'io d'esser tra vivi; ancora
Già l'ombre e la caligine di morte
Mi stan sugli occhi. Ah ti rinfranca, e sorgi,
Apollo ripigliò, celeste aita
Discende al fianco tuo, sei caro a Giove,
Ei qua m'invia, Febo son io, lo stesso
Febo Signor della raggiante spada,
Che de' tuoi giorni e del destin di Troia
Vegliò sempre a custodia: alla battaglia
Tosto ritorna, cavalieri, e cocchi
Raccogli e guida, e oltre il fosso e 'l vallo
Gli Achei ricaccia, io spianerotti il varco,

Sarà teco vittoria. A queste voci
Par che d'Ettor l'alma e le membra irrighi
Di vita e di vigor larga corrente
Qual palafren se di volante freccia
Trafitto il fianco ebbe a giacer più giorni
Entro a torbida stalla, e alfin sia reso
Al suo vigor, balza vivace, e collo
Squassando e crini rinfiorisce e brilla
Di rinata baldanza, e par nitrendo
Chieder l'arringo, e al cavalier invito
Par che secondi il suo coraggio, e'l guidi
Ratto colà donde già spira e punge
Le focose sue nari aura di guerra:
Tal rimbaldisce Ettorre, e tal rappella
L'equestri schiere, e dalla piaggia al lito
Le risospinge. All'impensata vista
Sbigottiro gli Achei, qual si sgomenta
Stuolo di cacciatòr che ardito insegue
Torma anelante di fugaci damme
Se in sull'ingresso dell'alpestre tana
Scosso dal sonno allo stormir del bosco
Vide apparir torvo leon che intorno
Gira lo sguardo minaccioso, e schiude
La dell'ingorde canne orrida chiostra.
Tal è d'Ettor l'aspetto, e tanto a' Greci
Recò spavento: e le sospese lance
Interrompono i colpi, ognuno obblia

Non che l'arme, se stesso, il cor tremante
Lena non ha che per fuggir. Già 'l tergo
Volgea la turba, e memorando scorno
Già cadea sugli Achei, se non che accorse
Grave d'alta sorpresa il petto e 'l ciglio
Toante degli Etoli inclito Duce,
Del par prode e facondo, e che più volte
Sopra gli emuli suoi portò corona
Negli arringhi del braccio e della lingua. (3)
Che veggio! esclama, ah qual portento! i spenti
Tornan dall'Orco? e che? pocanzi Ettorre
Steso per man d'Aiace in grembo a morte
Non vidi io stesso? ecco ei risorse, un Nume
Tornollo in vita, e non tornollo indarno.
Ahi che de' Greci a rinnovar lo scempio
Giove l'invia: ve' com'ei sente e spira
Il poter che lo investe! ah non per questo
Si tradisca il dover: compagni, udite
Il mio consiglio, la più debol turba
Si ricovri alle navi, ivi raccolta
De' suoi ripari a guardia avrà più forza
Il Teucro audace a ripulsar, ma noi
Ch'abbiam d'ardire e di fermezza il vanto
Stiam qui saldi all'assalto, e folta siepe
Formiam d'aste e di scudi; Ettor ci scorga,

(3) Ciò mostra l'antichità dell'eloquenza tra i Greci, e degli esercizj Oratori.

Forse malgrado il sovruman soccorso
Che'l fa superbo, apprenderà ch'è duro
Fin anco a un Nume il soperchiar chi meno
Pregia vita che onor. Ciascuno applaude
Ai magnanimi detti: ecco gli Aiaci,
Teucro, Merione, Idomeneo d'intorno
Chiamano i prodi, e in poderosa massa
Stretti e disposti formidabil fronte
Fanno all'oste nemica; inver le navi
Corre intanto affollata in varie bande
La turba degli Achei. Ma già s'avanza
Contro i fermi e i fuggiaschi, e su lor piomba
La Troica possa: il torreggiante Ettorre
Precede ogn'altro, e lui precede Apollo
Invisibil custode, oscura nube
Vela il capo raggiante, ha nella destra
L'Egida irtovelluta e scintillante
D'un fosco lume, anguicerchiato scudo,
Portento di Vulcano, arme di Giove,
De'mortali spavento: il Dio con questa
Di sconosciuto irresistibil urto
Preme la calca. All'impeto di Troia
Non però cede dell'Achee falangi
Il fior più scelto: immenso tuon sollevasi
Di raccozzate grida, orribil scivolo
Mandan gli strali, il ciel s'ingombra e squarciasi
Per le spesse aste, altre di lor si sbramano

Di vivo sangue, altre di berlo agognano,
Ma van deluse, e lor malgrado innocue
In sua rabbia digiuna al suol s'infiggono.
Della pugna i successi e le vicende
Regge l'Egida augusta: insin che immota
Tienlasi Apollo al petto, alterna i casi
Dubbia la sorte, ma poich'egli irato
L'inalza e squassa, e degli Achei su gli occhi
Vibra lampo di sangue, e l'accompagna
Con voce di terribile rimbombo
Dell'aria intronator, Vittoria ombreggia
L'oste de'Troi co'larghi vanni, a'Greci
Tremano i cori, e si rannicchian l'alme.
Forza e speme svanì, Terrore e Morte
Signoreggiano il campo; Ettor li sparge
Dov'ei si volga, e bassi capi e forti
Del paro abbatte: falciator robusto
Così rotando acuto ferro e curvo
Del verde insieme e del fiorito ammanto
Disveste il prato, e coll'erbette umili
L'orgoglioso papavero sublime
Manda in un fascio. Arcesilao famoso
Condottier de'Beozj, e Stichio amico
Del possente Menesteo ambo cadenti
Scusan la turba di difesa ignuda
Contro l'Ettoreo acciar, nè men del Duce
Fanno del braccio lor prove non vili

Pari, Polite, Enea, di Panto il figlio,
Sarpedone, Agenorre, al fosso, al vallo
Corron gli Achei tremanti, e qual sull' orlo
Trabocca anciso, e qual fuggendo agli altri
Fassi inciampo e a se stesso, e forse alcuno
Non avea scampo, ma desio di preda
Molti arresta de' Troi, scorgelo Ettorre,
E ne infuria di sdegno: o vili, esclama,
Che si bada? alle navi; è quella è quella
La preda che v'attende: ah guai s'io colgo
Alcun di voi che per avara brama
S' intrattenga alle spoglie; agli occhi miei
Sarà un Greco costui, per questa mano
Cadrà l'indegno, e senza onor di pianto;
Meco, meco, alle navi. Alto d'applauso
Echeggia un grido, e già cavalli e carri
S'addrizzano a una meta: il Dio di Troia
Gli precede ed infiamma; ecco sull'orlo
Son già del chiostro irto-vallato: al primo
Tocco del divin piè sfasciato infranto
Si dirupa il terren, colmasi il fosso,
E di travi e di pietre agiato e largo
Ponte si forma, e lungo al par di quanto
Spazio trascorre alato stral cui vibri
Arciero esperto del suo braccio in prova.
Da ruote rapidissime solcata
Ferve l'aperta via; l'Egida Apollo

Al muro accosta: alto prodigio! il muro
Diroccasi, disciogliesi, riversasi
Sul capo a'Greci; qual garzon talvolta
Lungo la spiaggia a trastullarsi inteso
Poichè con lenta fanciullesca cura
Erse torre d'arena, indi per gioco
Gode scomporla, e la ragguaglia al suolo,
Tal tu gran Nume degli Achei la lunga
Sudata, inauspicata opra superba
Rovesci a un punto, e quel che a stento eresse
Mortale orgoglio, aura divina atterra.

Dalla fuga comun costretto e reso
Di già men folto anco il drappel dei forti
Si ritragge al navile: a lui s'atterga
Raggruppata la turba, e disperando
Di soccorso terreno, al cielo inalza
Supplici destre, e lagrimosi sguardi,
E ne implora pietà. Fra tutti il primo
Il buon vecchio Neléo (4) di polve asperso
La rara chioma dell'augusta etade,
O Giove, esclama, o Re d'Olimpo, osserva
L'angosce nostre, apri l'orecchio ai preghi
Di chi ognor t'adorò, dunque mi festi
Di così lunga e travagliosa vita
L'amaro don perch'io vedessi alfine
Coi languenti occhi miei l'estremo scempio

(4) Nestore figlio di Neléo.

Del tuo popolo e mio? rammenta o padre
Le tue promesse, la giustizia nostra,
La mia candida fè, qual colpa ignota
Ti ci rende nemico? il nostro pianto
Tutto cancelli, abbia la Grecia scampo
Se non vittoria, le voraci fiamme
Dalle navi allontana, a' patrj liti
Fa che tornin gli Achivi, onde al tuo Nume
Liberator di cento tori eletti
Offran pingue tributo. Ah se un tal giorno
Veder m'è dato, se di Grecia il suolo
Posso baciar, di più non chieggo, e cinto
Dai salvi amici spirerò tranquillo
Sopra l'ara di Giove il fiato estremo.
Così pregò, l'ardente voto e puro
Trovò grazia e pietà, gradillo il padre,
Non però sì che del divin consiglio
Il sovran inconcusso ordine eterno
Cangi e scomponga. A rincorar di speme
Gli afflitti Achei fende il seren del cielo
D'una folgor tonante; augurio arcano
Di futura, final, certa vittoria,
Non d'aita presente. Ahi cieche menti
Dei sedotti mortali! il dubbio segno
Anco i Troi ravvalora, e gli rinfiamma
Di crescente furor. Qual di grosse onde
Gruppo da venti rigonfiato e spinto

Flagella i fianchi di sdrucita nave,
Torreggia e sbalza, e con acquosi spruzzi
Tutta l'inonda, e d'affondarla è in forse:
Tal co' suoi Teucri Ettor l'infranto e fesso
Muro sormonta, e per ruine e sassi
Via fassi a forza, e i corridori ardenti
Caccia per ogni varco, e già più presso
All'abborrite navi, ad esse, ai Greci
Foco e strage minaccia. Ecco repente
In disusata maestosa faccia
Guerra si mostra; alti sul carro i Teucri
Quindi con aste ambi-taglienti, e quindi
Alti pur sulle poppe i Duci Achivi
Con grosse, lunghe, di ferrata bocca
Navali travi a battagliar son pronti.
Dubbio conflitto, ove gli sforzi estremi
Fanno a vicenda baldanzosa ebbrezza,
Ed ardir disperato, ove si scorge
Feroce assalto e resistenza invitta
Vantaggi e danni pareggiar. Gagliardi
Urtano i Troi, ma la barriera opposta
Della folta assiepata Achea falange
Spezzar non ponno; urtan gli Achei, ma indarno
Speran pur di fiaccare il non mai stanco
Impeto de' nemici; alcun non cede,
Nè pur d'un punto si distesse o curva
La doppia riga marzial, che fermi

Tiene i guerrier: tal nelle man d'esperto
Fabro di navi a ripulire inteso
Legno naval l'acuto ferro il segno
Che la squadra additò rispetta e serba.
Sopra ogni nave romoreggia e tuona
La tempesta di Marte: Ettore a quella
Del Sir di Salamina audacemente
Volge i suoi sforzi: al gran periglio Aiace
Tutto se stesso oppon, ma par che 'l Fato
Nel gran cimento a risparmiar s'adopri
Sì preziosi capi, e sol gli basti
L'un per l'altro atterrire, e l'un per l'altro
Ferir ne'lor più fidi. Avanza altero
Caletore di Clizio, a cui le vene
Gonfia il sangue di Troia, e un tronco ardente
Di resinoso pin crolla, e alla poppa
L'accosta già, ma lo previene un colpo
Che d'Aiace la man sente; alla spalla
Cala improvviso, e disferrando il braccio
Dagli ossei nodi sanguinoso e tronco
Lo manda al suol; vacilla il Teucro, e pesta
Giù stramazzando col languente capo
La feral teda. In sen d'Ettór la doglia
Cede a vendetta, e a Licofrón l'amico
Del Salaminio, a Licofrón che corre
Sulla giacente preda intera l'asta
Spinge nel fianco, ei cade, e del suo sangue

Spruzza d'Aiace il piè: rincula il Duce
Di sorpresa e d'orror, poi volto a Teucro,
Che fai, disse, fratel? vedi qui spento
L'ospite nostro: il mio fedel compagno
Giacerà inulto? ah dove son gli strali?
Ove quell'arco tuo ch'esser tu vanti
Dono d'Apollo? al fero Ettór nel core
Vibralo, e'l crederò. Non altro agogno
Teucro risponde, e'l dardo scocca, e'l segue
Con tutta l'alma. Arcier di Grecia, il segno
È tropp'alto per te, Giove t'osserva,
Giove d'Ettór custode; ecco sul vento
Erra lo stral, scoppia la corda, l'arco
Di man gli cade: istupidito immoto
Teucro si resta, e di sognar sta in forse.
Vedelo Ettorre, e grida, Eroi di Troia,
E voi Licj possenti, il Re dei Fati
Si dichiara per noi, per noi si mostra
Largo de'suoi prodigi, ei stesso or ora,
No non m'inganno, nella man del forte
Spezzò l'arco fatale; opra celeste
È agevole a scoprirsi; indizj e segni
A richiamar le traviate menti
Dar ama il cielo a popoli e cittadi
Di sdegno, o di favor: Grecia già cala
Nell'eterna bilancia, e Troia ascende.
Su dunque, o prodi; al sospirato fine

Tende l'impresa, acceleriamla: in questo,
Del soccorso divin visibil pegno
Empia cosa è timor. Che s'è pur fisso
Che alcun perisca, e qual vil alma indegna
Ricuseria di riscattar col sangue
La comun libertade, e di far salvi
L'augusta patria, i pargoletti figli,
I vecchi padri, le dilette spose,
I tetti, i tempj, il suo retaggio avito,
L'onor di Troia? A cittadin verace
Vita non è che una tal morte uguagli,
Che sacro il rende, ed il suo nome eterna.
Or via si pugni, ecco le navi, un passo
Ne divide da queste, il fral riparo
Sforzisi omai che le difende; all'opra,
Ferro e foco abbian pasto. Udiste, o Greci?
(Tale a rincontro dispettoso grido
Manda Aiace dal cor) l'indegne voci
D'Ettorre udiste? ah non invita a danza
Le sue genti costui; le chiama a stragi,
A sterminio, ad incendio: or che ci resta?
Morire, o trionfar, scegliete, è vana
Tutt'altra speme: inceneriti i legni
(Esecrando pensier) con piede asciutto
Varcherem l'onde, o tornerem sul vento?
Questo è il punto fatal, deh vi rinforzi
Nell'estremo cimento ira, dispetto,

Disperata vergogna; i Greci, o Numi!
Rannicchiati, appiattati, al mare in riva
Spinti da' Troi! non crederà la fama
Tanta ignominia! ah così indegna vita
Di qual prezzo esser può? sorgiam, compagni,
Da sì misero stato, e al cielo, al mondo
Vittoria, o morte il valor nostro attesti.
A queste voci di sublime orgoglio
Si rigonfia ogni petto; ancor più fitta
Asta ad asta accostando e scudo a scudo
L'Achea falange impenetrabil massa
Forma di bronzo, e tal si mostra a' Teucri
Qual proteso nel mare immane scoglio,
Che la rabbia de' venti, e l'urto insano
Dell'onde insultatrici immoto attende.
Ricomincia la lotta, e la vicenda
Dei danni e delle morti, e l'incessante
Ondeggiar della sorte: in vani sforzi
Si consuma virtù, nessuno è vinto,
Nè vince appien, sempre il Troiano assalta,
Ma senza pro; sempre l'Acheo respinge,
Ma ognor si scorge alla difesa astretto.
Infinita tenzon, se non che omai
L'ora s'accosta già dal ciel prefissa
Che la gloria d'Ettór porti alla cima,
Lubrica cima, onde aprirassi il varco
A novello di fatti ordin che deve
Dell'Achea sorte, e del destin di Troia

Sciorre il gran nodo, ed ai mortali, e a' Numi
L' arcane vie giustificar di Giove.
Or dei decreti suoi cieco strumento
E del futuro ignaro Ettore intanto
Del presente s'inebbria, e scorto e spinto
Dal braccio alti-possente oltre si caccia
Con furor più che uman: dell'arme il Nume
Mai sì fier non apparve, incendio in selva
Non divampa così; folgora il guardo,
Spuman d'ira le labbra, ed ondeggiando
Vibra scintille abbagliatrici il grande
Elmo lungifulgente astro di guerra.
Palpitanti, perduti, all' ora estrema
Già si credon gli Achei. Qual se per nembo
Che il Re dell'aria colla man rovente
Slancia sul mar, dal cupo fondo algoso
Sommosso il fiotto ingigantisce, e investe
Smarrita nave, e ne soperchia il colmo
Con torreggianti spume; il vento rugge
Per le squarciate vele; esangue in volto
Trema la ciurma che ondeggiarsi intorno
Mira pendente dall'angusta sponda
Solo divisa, e boccheggiar la morte;
Tai sono i Greci: ah dove piomba adesso
L'Ettorea possa? ove apprestar riparo
Al suo furor? tutto ei minaccia, e tutti
Già divora col guardo. In ampia valle
Pasce d'immensa rigogliosa mandra

Qual sopraggiunge, e vi si slancia in mezzo
Leon digiuno; quel custode e questo
Discorre incerto, e in un s'avanza e scosta
Con trepidante piè, la belva azzanna
Pingue giovenca, e ne fa strazio, e in una
Mille diserta, la cornuta torma
Mugge, e fugge, e s'addossa, e seco avvolge
L'attonito pastor: satolla il fero
La cupa fame, e signoreggia il campo:
Sì degli Achivi i condottieri a schermo
Della turba tremante erran confusi
Con vacillanti lance, e cor mal fermo
Quel varco e questo a custodir. Nol cura
L'Eroe di Giove, impetuoso al centro
Vibrasi, e a Schedio de' Focesi il Duce,
Che l'asta inalza, un appuntato cerro
Drizza allo scudo, e l'accompagna e'l segue
Con tutto il corpo: memorabil colpo,
Scudo, usbergo ad un tempo, e petto e dorso
Fuor fuor trapassa; ei stramazzò, la terra
Tutta si scosse, e rintronar le navi
All' enorme percossa. Ettór non resta
Nè rallenta la foga, il brando impugna,
E fere, e calca, e per sentier di sangue
Quasi striscia di folgore scoscende
Quanto opponsi al suo piè. De' Troi la folla
Segue ululando il suo campione, e sforza
E dilata la via: spezzasi, sfiancasi

L'Achea falange, e in fuggitive bande
Si scioglie e sperde; invan s'adopra, e grida
Aiace, Idomeneo; voce non s'ode
Che di spavento, e già la prima chiostra
Dell' Argivo navil deserta e sgombra
Lasciasi al Teucro, e gli abborriti legni
Col piè superbo il vincitor calpesta.
Giunti all' altro recinto alfine i Greci
Dier sosta alquanto, e respirar, ma muti
Stansi e confusi, vergognoso il guardo
Volsero ai Duci, e lo chinaro al suolo.
Non però ancora ai scompigliati spirti
Torna la calma, altri appiattarsi, ed altri
In balía del timor tra navi e tende
Fuggon tuttor, nè san la meta. Accorre
Di Grecia il venerabile custode
Nestore, e lagrimoso e singhiozzante
Di questo e quel gittasi a' piedi, e stringe
Le lor ginocchia, ah per pietà, compagni,
Volgetevi, arrestatevi, mirate
In me la trista immagine dolente
De' padri vostri, per mia bocca adesso
Vi pregan essi a risparmiar tal onta
Al sangue lor: deh ripensate agli avi
Che morte amar pria che vergogna, ai figli
Che sol la gloria, o l'ignominia vostra
Farà tristi, o felici; ah sì per questi
Diletti pegni, e per le caste spose

Rinfrancatevi, amici, in voi si desti
Lo smarrito vigor! No non è spenta
Di vittoria la speme, un'ora, un punto
Può ristorarci: ah non ci vinse Ettorre,
Ma un insano timor; tornate Achivi
Quai siete, e basta; di poter si speri,
Tutto potrem. Così Nestore alterna
Preghi e lusinghe, ma cruccioso e torvo
Con più severa formidabil voce
Gli sgrida Aiace: alme vigliacche e stolte
Ove correte? e qual città; qual torre
Stavvi alle spalle a ricettarvi? il mare
Avete a tergo e 'l dover vostro a fronte;
E si bilancia a questa scelta? all'onde
Dunque v'alletta quest'ignobil vita
Sacrificar più che d'offrirla in dono
Alla patria, all'onor? fuggite o vili,
Ite a sfamar coll'insepolte membra
Pesci voraci, il vostro scampo è questo.
Io resterò; pugnerò solo, e solo
Saprò morir, del vostro obbrobrio almeno
Più arrossir non dovrò. Tuono celeste
Fur tai voci agli Achei, scuotonsi, arrestansi,
Voltan le facce, impugnan l'aste, ed altri
Si trovan già: nè di campar da morte
Speran però, ma di lor sangue a prezzo
Mercar l'obblio del nuovo scorno, e degni
Mostrarsi pur del Greco nome il segno

È dei lor voti. A quella vista Ettorre
Rattiensi alquanto, e ad espugnar l'intoppo
Che 'l suo trionfo d' arrestar minaccia
Quanta ha lena nel braccio, e nel petto alma
Tutta rammassa, e in suo vigor s'avvolge.
Si rinfranca la pugna, e par che adesso
Pur incominci, sì gagliardi e freschi
Van Greci e Teucri a battagliar; diresti
Che in petti di macigno alme di bronzo
Di non mai doma infaticabil tempra
Chiudan costor. Ma di restar confitto
Nell' Argivo squadron ricusa e sdegna
L'Eroe di Salamina, egli esce ed osa
Solo a Troia far fronte, ed afferrando
Lunga, pesante, chiodisparsa antenna,
Pondo di nave, e di sua man trastullo,
Con larghi passi a ripulsar gli audaci
Sul tavolato suol marcia e trascorre
Di banco in banco, e d'una nave in altra
Balza e ritorna: in ogni parte il vedi
Che in ogni parte al gran navil riparo
Farsi pur tenta, e quà minaccia e grida,
Colà sfracella, e colpi e salti alterna.
Siccome esperto al maneggiar maestro.
Entro agiata città, talor si scorge
Quattro focosi corridor volanti
Cacciar di fronte; in qual di lor s'assida
Non sai ben dir, che in un balen da quello

Trapassa in questo, e vi s'adagia, o s'alza
Agile e fermo, e'l cupid'occhio inganna
Con giri e tresche; l'ammirata turba
Freme d'applauso, ei senza sconcio, o posa
Segue il suo gioco, e non rallenta il corso:
Tal offre Aiace ai stupefatti Teucri
Ben d'altro gioco e di men grato aspetto
Meraviglia terribile. Ma tosto
Spettacol novo ognun richiama; a un centro
Corron tutti gli sguardi, e un'oste e l'altra
S'affolla e mesce, Ettor sen viene, Ettorre
Ebbro d'alta speranza, il segue ardente
Immensa moltitudine confusa
Di Troiche genti e di lontane; ei scende
Con possa di torrente, e colla foga
D'aquila rapidissima che incalza
D'augei palustri un clamoroso stormo.
Tal egli urtando e sbaragliando investe
L'Achéo navile, ed una prora abbranca
Con forte man: Protesilao, fu questa
Già la tua nave, ombra famosa il miri,
L'attende il foco, invan ne gemi. Intorno
Gli si stringe la calca, e si raccende
Orrida zuffa e micidial, non dardi
Qui son nè strali, che ludibrio ai venti
Talor si sviano, ma mannaie e spade,
Pugnali, e lance ambitaglienti immensa
Fanno la strage, e di gran tronchi e sangue

Spargono il suol. Ma non si spicca Ettorre
Dal afferrato legno, e colla destra
Pur via ferendo, colla manca attiensi
Com'áncora tenace, e qua, Troiani,
Grida, ov' è 'l foco, ove la face? a un punto
Cento son preste. Il vede Aiace e rugge
Di rabbioso furor, ma solo intorno
Ha tutta un' oste ad assediarlo intesa
Che 'l preme e stringe, e respirar non ch'altro
Lascialo a stento. Il difensor di Troia
Certo già del trionfo alto solleva
L' accesa teda, e baldanzoso esclama:
Greci, mirate, lo strumento è questo
Del vostro eccidio, è maturata alfine
La vendetta di Troia, in brevi istanti
Le vostre navi, e la superbia vostra
Saran polve e faville: io ve l'annunzio,
Io certo insuperabile ministro
Dello sdegno del ciel. Gelo di morte
Stringe il cor degli Achei, squassa ei la face
Terribilmente, del grand' elmo i lampi
Ne rinforzan le vampe; in tal aspetto
Giove n' appar se colla man di foco
Crolla il trisulco orrido strale, e irato
D' empia città le incenerite torri
Sugli empj capi a rovesciar s' appresta.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Patroclo colle sue lagrime impetra da Achille le di lui armi e i soldati, e alla testa dei Mirmidoni assalta d' improvviso i Troiani che spaventati prendendolo per Achille abbandonano le navi Greche, e si danno ad una fuga precipitosa. Patroclo dopo molte prodezze è affrontato da Sarpedone che ne resta ucciso: Ettore avvertito di ciò corre a salvarne il cadavere. Combattimento feroce intorno di esso, e trasporto prodigioso del corpo di Sarpedone per l' aria. Mentre Ettore respinge alle navi una frotta di Greci, Patroclo s' avanza verso Troja, e tenta più volte di salir le mura, ma respinto da Apollo si ritira. Suo incontro con Ettore, e battaglia singolare tra loro. Morte prodigiosa di Patroclo, e sue predizioni ad Ettore.

Fora dunque la fama? i primi, i sacri
Del nostro amor teneri oggetti, in vita
Son pure ancor: salvo è Menezio, e salvo
È il mio buon padre il gran Peléo: qual altra
Dunque di lutto hai tu cagion? Che? forse
Gli Achei compiangi? que' malnati Achei
Che dell'insania lor, dell'empio orgoglio
D'un tristo Re portan la pena? è giusto:
Peran costor: pur checchè sia favella,
Versa il tuo cor nel mio. Perdona Achille,
Divino Achille, alto sospir traendo
L'altro rispose, più frenar non posso,
Lo scoppiante dolor, perdona, io piango
Sì per gli Achei, di lor sciagura il colmo
Troppo l'esige: oimè! feriti i primi
Giaccion dei Duci, Eurípilo, Tidíde,
Atríde, Ulisse, il muro è a terra, al mare
Son cacciate le genti, insin di fuga
Manca la speme, uomini e navi attende
Ferro, foco, sterminio: un solo giorno
Così grand'oste, e tante imprese, e tanta
Fama del nome Acheo divora e spegne:
Grecia in Troia svanisce. Eroe crudele!
Tutto è dovuto a te, frutti son questi
Dell'atroce íra tua; non soffra il cielo
Ch'io mai t'imiti in simil gloria! e quando,
O qual fia mai de'fidi tuoi che speri

Da te soccorso se pietà non senti
Della patria spirante? alma sol grande
Per la comun sciagura. Ah che una Diva
Madre non t'è, nè di Peléo nascesti,
Da immane scoglio alle tempeste in grembo
Scoppiasti al giorno, e t'allattar le belve;
No, non è umano un tal furor. Co' Greci
Crederò forse che t'arresti incerto
Qualche oracol funesto, o della madre
Timoroso presagio? idea non degna
Del tuo gran cor, ma che vie men t'offende
Della barbarie tua. Deh se pur credi
Che a te sconvenga impietosirti, almeno
Lascia a me le tue veci, a me per poco
Cedi le genti e l'armi tue; con queste
Forse avverrà che sbigottita Troia
Di te veder si creda, e sol tremando
Dell'ombra tua volgasi in fuga, e i Greci
Dai lor travagli abbian respiro: ah quanto
N'andrei lieto per te, che mia soltanto
Fora la pugna, ma del mio Pelide
La vittoria e l'onor. Non ributtarmi,
Renditi a' preghi miei! Prego funesto!
Misero Eroe! deh resistesse Achille;
Che teco ei fora in suo rigor men crudo.

Alto contrasto d'amistade e sdegno
Porta ei nel volto, alfin risponde. Assai,

Patroclo, mi conosci, or che t'infingi
D'oracoli, o presagi? obblio, dispregio,
Consigli di timor: gli oltraggi miei,
Gli oltraggi miei, la mia giust'ira, è questo
L'oracol mio, questo tuttor confitto
Mi sta nel cor; sempre ho presente all'alma
La rapita donzella, unico e caro
Frutto del mio valor, sempre ho dinanzi
L'atto villan, veggo i sembianti, ascolto
L'indegna voce di colui: tiranno
Tanto abusar di sua potenza! io fremo:
Egli Achille insultar! trattar con onta
Il Salvator, l'Eroe di Grecia! e i Greci
Tacquero e 'l comportar! tu lo rammenti,
E puoi pregarmi per costor? Ma tutto
Non si ricusi all'amistà; v'assento,
Guida le genti mie, nelle mie spoglie
Non pietoso agli Achei, tremendo a'Teucri
In te mostrisi Achille. Avea, ben sai,
Giurato a me che non m'avrei riscosso
Dal feroce ozio mio se pria serpendo
Per gli Achei legni la vorace fiamma
Non s'accostava a'miei; di poco il veggo,
Ne anticipo l'istante. Omai diserta,
Disarmata di forze e di consiglio
Palpita Grecia e sente il fin; l'ingrata
Uom più non ha, non ha più Dio che scampo

Offra a'suoi mali; inevitabil nembo
Tutta l'involve, la superba Troia
Già le sta sopra in suo furor: (superba,
Esulta, il puoi, che balenarti a fronte
Non vedi ancor del mio cimier la cresta;
Guai se lo miri!) Oh non m'avesse offeso
Quell'uom malvagio e forsennato! ingombro
Già tutto di cadaveri e di sangue
Vedriasi il fosso. Or que'famosi Achivi
Sono inermi fanciulli; ov'è la lancia
Del gran Tidíde? ove l'immenso Aiace
Torre di guerra? una sol voce almeno,
Voce regal che un bel coraggio inspiri
Non s'ode uscir dall'abborrita strozza
Di quell'indegno Re, tuona soltanto
D'Ettore il grido annunziator di morte.
Or vanne, amico, quell'audace apprenda
Che ancor non vinse: ma scolpiti in mente
Serba i miei detti, e ti sien sacri, il chieggo
Per tuo bene e per mio: le Troiche schiere
Fuor dell'Acheo navile oltre il suo fosso
Da te respinte, e in fuga volte e sperse
Sien pur, l'accordo, ma sia questa insieme
Di tue imprese la meta, ah guarda, o caro,
Che un cieco ardor non ti trasporti e spinga
Sin di Troia alle mura; un qualche Nume
Scender potrebbe a ripulsarti (Apollo

N'è custode fedel) troncar potria
Nel suo fior la tua gloria; a'fianchi tuoi
Il tuo fido non è; non far ch'io tremi
Per la metà dell'alma mia, mi credi,
Salva le navi, e basta. Altro pur anco
Chiede a te l'onor mio, rispetta Ettorre,
Non provocarlo, della Troica impresa
È il maggior frutto, e la corona, e 'l vanto
L'Ettorea vita; a me si dee, la cedi
Alla nostra amistà, con altre morti
Segnala il braccio tuo. Salve le navi
Torna al mio sen, fa che sia domo il Teucro,
Non sicuro l'Acheo: piacesse al cielo
Che l'un per l'altro i popoli nemici
Con strage vicendevole consunti
Spossati, e logri, ed all'assalto imbelli
Fosser del paro e alla difesa, e soli
Avesser poi dell'espugnata Troia
Indiviso l'onor Patroclo e Achille!

Così parlan tra lor: celesti Muse,
Ridite or voi come la nave Argiva
Preda fosse alle fiamme, il chiaro fatto
Chiede l'onor della memoria vostra,
E del canto immortal. Stavasi Ettorre
Alto già sulla poppa; Aiace intanto
L'incendio a prevenir gli ultimi spirti
Par che raccolga: al minacciato legno

Pur si raccosta più e più, ma a stento
Man move, o piè, che l'avviluppa e preme
La ricrescente immensa turba; a un punto
Strali, dardi, aste, e tronchi, e mazze al Duce
Flagellano, martellano, tempestano
Scudo, elmo, usbergo; ov'ei si volga, incontra
Siepe di bronzi, scrosciano le tempie
Per gl'incessanti colpi, il gran brocchiero
Già immobil segno d'un ferrato nembo
Grava la spalla; di grossa onda e negra
Sudor solca il gran corpo, anelante aura
Manda foco alle labbra, e 'l cor coi sbalzi
Par che la chiostra omai sforzi del petto.
Pur ei non cessa, e con sua vasta mole
Più che con l'arme la gran calca affronta,
E la disserra, e su schiacciati corpi
Via fassi e varco, e là si trae pur dove
Il folgorante Ettór l'orribil teda
Squassa e braveggia: disperato Aiace
Vita non cura, e di se stesso in bando
Con palpitante man la mal retta asta
Protende incontro Ettór: l'avverte il Duce,
Gira, e sottentra, e d'un fendente immenso
Con largo brando del gran pin recide
L'appuntata metà; l'inerme braccio
Mira attonito Aiace, e Giove avverso
A se scorge ed a'suoi, l'inutil tronco

Rabbiosamente a un vicin Teucro all'elmo
Vibra, e nel pesta, indi spossato, oppresso
Lungo un banco naval torvo si stende
Il comun fato ad aspettar. Securo
Ettore allor scaglia la face, e cento
Scagliansi a un punto, alzasi un grido, al foco,
Su su struggi, ardi, la volubil fiamma
Ratto s'apprende al secco legno, e avvampa,
E si sparge in più parti, e serpe, e stride,
E tra globi di fumo al ciel s'inalza.
  Miralo Achille, e batte l'anca e grida;
Patroclo, accorri, ah non tardar, già sparso
Veggo l'incendio, a preservar t'affretta
Le nostre navi, armati tosto, io corro
Le mie genti a svegliar; non tarda il Duce
E schinieri, e corazza, ed elmo e scudo
Veste d'Achille, ma d'Achille intatta
Solo un'arme lasciò, l'enorme pino
Che dal Pelio frondoso intero un tempo
Chiron (3) divelse, e lo sbucciò per farlo
Il gran portento di quell'asta invitta
Morte d'Eroi, terror dei campi, e solo
Del Pelide alla man portabil pondo.
Altra più acconcia egli ne prende; e intanto
Al pronto e scorto Automedonte impone
Che il carro appresti, Automedonte il fido

(3) Chirone, il Centauro educatore d'Achille.

Scudier d'Achille aurigator sublime,
Nè men forte guerriero. Ei Balio e Xanto
Tosto aggiogò, non mai più vista in terra
Coppia di corridor, divino seme
Nato al carro Achilleo; non ch'altro, ai venti
Mal cederiano al paragon, nè a torto,
Che del soffio di Zefiro concetti
Nacquer su i lidi d'Oceáno (4): a questi
Pedaso è aggiunto, che mortal di schiatta
Non è di tai rivali emulo indegno.
Già presenton la guerra, e guerra ardenti
Spiran le nari, un tremito di guerra
Scuote le membra, e coi nitriti alterni
Fremer fan l'onda, e risonar la proda:
Al noto suono la dimessa testa
Alzano i Mirmidóni, e innanzi agli occhi
Veggonsi Achille; arme, o compagni, all'arme
Grida, io lo voglio. O grata voce! o voce
Sospirata, anelata! in tutti infonde
Vita e furor; balzan dal suolo, all'aste
Corrono, ai scudi, e qual d'usbergo o d'elmo
Pria stringa o poi mal sa talun, sì caldi
E impazíenti bellicosa ebrezza
Tutti gli rende: e già son presti. Avanza

(4) Questa non è una semplice immaginazione poetica. I naturalisti antichi l'ebbero per una verità fisica. V. Plinio L. 8. c. 42.

La di gloria e di stragi avida banda
Truce a veder qual di silvestri lupi
Rapido stuol, cui da lung'ora aduggia
Sete crudel l'aride fauci, in alpe
Se alfin pur sente mormorar non lunge
Bramata fonte, trafelando a quella
Corre affannoso, e con protesa lingua
Lambe gli schizzi del rappreso sangue
De'suoi macelli ond'è spruzzato e lordo;
Tai le Tessale schiere al fier Pelide
S'appresentaro, ei le dispone e squadra.
Cinquanta navi ei trasse ad Ilio, ognuna
Ha cinquanta guerrier, son cinque i Duci,
Menestio il primo, il segue Eudoro, e'l prode
Pisandro, e Alcimedonte, e'l buon Fenice
In cui per grave età vigor non langue;
Stuolo d'emuli pregi, altri ne onora
Sangue divin, tutti il valor, la fama,
E la scelta d'Achille. Egli raccolti
Poichè gli vide al suo cospetto innanzi
Così spronogli: Mirmidóni alteri
Miei paterni guerrier, spesso v' intesi
Con voci di querela e di rampogna
Accusar l'ira mia perchè lontani
Dalla battaglia inonorati inerti
Vi ritenni finor: quante minacce
Non feste a'Troi! con qual ardor ciascuno

Non ambiva il cimento! Or ecco è giunto
L'istante in cui tutta sfogar v'è dato
L'accolta smania bellicosa: io v'apro
Della gloria l'arringo. Ah questo giorno
La mia fiducia, il vostro nome, e i vanti
Luminoso confermi. A me non lice
Esservi Duce, ma con voi sen viene
La mia immagine stessa, il caro amico,
La scelta del mio core; i miei disegni
Noti appieno gli son: voi fidi e pronti
A' suoi cenni ubbidite; è di me degno,
Siatel tutti di lui; ciascun rammenti
A che va, chi l'invia: del valor vostro
Patroclo è condottier, giudice Achille.
Sente ciascun dei generosi detti
Tutto il peso e l'onore, e a sostenerlo
Ben s'appresta coll'opre: uomini ed arme
Con ferma indissolubile falange
Del lor signore ad allegrar lo sguardo
Si connetton così, qual pietra a pietra
Connetter suol fabro mural che inalza
Fondata torre ove si spossi il vento.
Brilla nell'arme dell'eroe diletto
Patroclo, e ne fa pompa: Achille il guarda
Commosso l'alma, indi alla tenda il piede
Volge, e dall'arca preziosa estragge,
Raro don della madre, aurata coppa

Cui non osò di violar col labro
Altro mortal, nè suol con questa ei stesso
Ad altri Dei libar che a Giove. Ei torna,
E nel mezzo de'suoi con vivo zolfo
Purga il gran nappo, e di pura onda asterge
Esso e le man, poi di licor fiammante
Lo colma e ne l'assaggia, e destra e sguardo
Solleva, e prega alto libando: o Giove
Sommo del cielo imperador tonante
Dio degli Dei, che di Dodona (5) augusta
Guardi il bosco vocale, e di là spargi
Le umane sorti, e i mal compresi eventi,
Mentre i divoti tuoi mistici Selli (6)
Sul suol giacenti e di lavacro ignari
Stansi esplorando le frondose voci
Della quercia fatal (7), deh se cortese
Fosti, o Giove, a'miei voti, e paga in parte
Festi la mia vendetta, or questo adempi
Questo che manda il cor fervido prego.
Qui resto, il vuoi, ma il mio Patróclo, il vedi,
Mando per me, tutto non resto; ah guida

(5) Città del paese dei Molossi fra la Tessaglia e l'Epiro celebre per il suo antichissimo oracolo.

(6) Nome particolare di quei sacerdoti di Giove. Di costoro vedi la traduzione letterale lib. 16. nota (41)

(7) Le querce parlanti erano l'Oracolo singolar di Dodona. V. Op. di Dem. T. 3.

Mio Nume i passi suoi, vittoria il segua,
Due corona in un sol, Troia conosca
S'io vaglio anche lontan, s'è forte un braccio
Inspirato da me; di spoglie carco,
Respinti i Troi, salvi i compagni e l'arme,
Torni alle navi, e il guiderdon del merto
Colga fra le mie braccia. Ei disse, e volto
All'Opunzio guerrier (8) d'un caldo amplesso
Tutto l'infoca, e in lui se tutto infonde;
Crudele amplesso! che l'inebbria, e sgombra
Fuorchè di gloria, ogni pensier; già 'l Duce
In se non cape, e già s'avvia; lo segue
Cogli occhi Achille e più coll'alma, e fiso
Lì sulla poppa il sanguinoso ludo
Benchè da lungi a contemplar s'arresta.

Marcia il forte drappel, ne fere il guardo
Il chiaror dell'incendio. A distornarlo
Dalle lor navi, e a rimandar dolente
Qual primo osi accostarsi armati stanno;
Dell'aspra infellonita ira che attizza
Stuol di macchiati calabron mordaci,
Che lunghesso la strada in cava scorza
Pose il suo nido, se importuna frotta
Di maligni garzon con zolle, o verghe,
O sassi, o brace alle lor celle industri
Porta danno e scompiglio; essi ronzando

(8) Patroclo era nativo di Opunte, città della Locrido.

Sbucano in folla, in su i trafitti volti
Dei crudi assalitori a lasciar pronti
A pro dei cari parti e strale e vita.
Tali i guerrier di Ftia (9) taciti e fermi
Spingono il passo, e già d' un arco il tratto
Son discosti dal campo, allora il Duce
Gli rinforza così, Compagni illustri,
Compagni di Pelide, ah si sostenga
L' onor d'un tanto nome! a noi quel grande
La sua gloria affidò, mostriam coll' opre
Che non fidolla invan, dal valor nostro
Di quell' Eroe che n' è maestro e Nume
Si misuri il valor: conosca Atride
Quanto perdè, pianga i suoi torti, e senta
Che il destino di Grecia è in man d'Achille.

Corron ciò detto, un polverio nemboso
Cacciansi innanzi, ed alle spalle, e ai fianchi
Sboccan de' Teucri. Inaspettato orrendo
Tonar di grida e grandinar di colpi
Sentonsi intorno a un punto sol, Pirecmo
Non ha tempo a stupir, Pirecmo il truce
Sir de' Peonj, sulla testa a tergo
Cala Patroclo il ferro, e ne la manda
Fessa così che bipartita pende
Sull' ampie spalle, ei stramazzon la nave
Squassa cadendo, ognun s'arretra e guarda:

(9) Patria e reggia d'Achille.

Che mira? Achille? alto spavento! Achille!
È desso, ove fuggir? Spargesi a un tratto
Fra le Dardanie e fra le Licie squadre
L'orribil voce, Achille è giunto; il sangue
A questo nome anco de' forti in petto
Scorre più lento, l'avvilita turba
Se stessa intralcia, ed alle prode, ai banchi
Percote, inciampa; al suo spavento angusta
Fassi ogni via, scappan le faci e l'aste
Dalle tremanti man, già largo e sgombro
È il sentier delle navi: il Troe già lascia
La fila estrema, e men di se sicuro
La prima ancor difende a stento. Allora
Gl'intrepidi Mirmidoni alle fiamme
Slanciansi in frotta, e le fummose vampe
D'affrontar non temendo onda sopr'onda
Versano a fiumi, l'abbrostito legno
Tolto alle fauci di Vulcan vorace
Il periglio allontana, alzano i Greci
Grido di gioia, e in ogni volto splende
Raggio seren di rinascente speme.
Qual se Giove talor con forte soffio
Di subitano vento in piaggia alpina
Squarcia il nebbioso vaporoso velo
Che terra e ciel rintenebrati attrista,
Dell'egra gente l'abattuto sguardo
Fere e ricrea limpido lume, e sopra

La biancicante immensità dell' etra
Tutta si schiude, e si ravviva il mondo.
Tali alla nova poderosa aita
Che il tristo buio del timor disgombra
S'avvivano gli Achei, se stesso Aiace
Sente quant'è, nova baldanza investe
Il pro Locrese, Antiloco, Megete,
Merione, Idomeneo. Non però cessa
Lotta e periglio: attonito per poco
Stettesi Ettorre; or già divampa, e freme
Di dolor, di vergogna; a'Greci, a'Teucri
Scagliasi in mezzo, e dalle navi al fosso
Corre e ritorna, rincoraggia, arresta,
Ritrae, costringe, e agli obbliati legni
Pur gli ricaccia, e sogna fiamme, e grida.
Ma Patroclo si volge, e in pieno lume
Presenta Achille, orrido lume, elmo, asta,
Folgore par, dall'ondeggianti creste
Sgorga spavento e tutto inonda; un core
Non è più saldo, immoto un piè, travolti
Miri Duci e guerrier; gittati scudi,
Precipitati, accavallati corpi
Colmano il fosso, furibondi i Greci
L'empion di strage; i corridor fumanti
Di sudor di terror sbrigliansi, sfrenansi,
E qual balza disciolto, e qual riversa
Cocchio, e cocchiere; e scricchiar assi, e ruote

Senti balzar di scudo in elmo, e farsi
De' cavalier sulle tritate membra
Crudo sentiero: Ettór tu fremi indarno,
Arte, o grido non val, strappato è il freno
Dalla man di Cebrione, e te già servo
De' tuoi corsieri imperioso il carro
Fin sotto Troia a gran furor si porta.
Sparsa è la fuga in su la piaggia; il campo
Par tempestoso orrido mar che volva
Naufraghi corpi, infrante prue, sì grosse
Sbalzan onde di sangue, e tal di carri
Spezzati e d'arme, e tronche membra e peste
Veggonsi monti galleggiar confusi.
Come d'Autunno allor che Giove un nembo
Di pioggia dirottissima riversa
Con alto scroscio a spaventar l'indegno
Giudice reo che di giustizia i sacri
Dritti calpesta, e lei d'oro fa serva;
Trabocca il fiume, dalla chiostra alpestre
Si disferra il torrente, e sassi e tronchi
Dibarbicando, sgretolando in quello
Slanciasi, e fiotto a fiotto ammonta: e sbarre
Cedono e ripe; egli capanne, e messi
Volve e traporta rovinoso, e al mare
Fa colle corna altomugghianti insulto:
Tal di Patróclo era la furia, e tali
Le Troiche schiere sperperate e sperse

Da Patroclo fuggiano: e pur felice
Chi può fuggir, che precorrendo il Duce
Coi divini destrier di nuovo addietro
Quanti più può dei desolati Teucri
Tra 'l fiume e 'l muro risospinge, e affolta
Entro spazio minor, perchè qual torma
Chiusa in ovile di sua spada al morso
Fosser esca più certa. E ben fu tale
Testore il ricco, che su seggio aurato
Fea di se vana pompa, ed or si stava
Lì cheto cheto, rannicchiato, immoto
Quasi a celarsi: il Mirmidón la bocca
Passa con l'asta, e con quell' asta istessa
Il trae del carro, e pur sospeso alquanto
Sel tiene così qual pescator che infitto
Alla tenace punta alto solleva
Del mare un muto abitator natante;
Quindi lo scrolla, e ritrae l'asta, e 'l batte
Spirante al suol, poi si rivolge e manda
Con doppio colpo non disgiunti a Dite
Mari ed Atinnio, a Sarpedón compagni
Valenti arcier, fidi fratei concordi,
E degni di pietà, se non che alquanto
Ne rattempra il pensier ch'eran pur figli
Dell' atroce Amisódaro, de' Cari
Malvagio Re, cui di nudrir fu grato
Nelle sue stalle quel triforme mostro,

La feroce Chimera, e lei satolla
Render d'umano pasto: ah d'un tal padre
La rea memoria ogn'altro senso opprime.
 Ma nuche e terghi di ferir già stanco
Chiede l'Eroe degna vittoria, e degna
Ben gli si appresta, che de' Teucri i Duci
In quel primo terror nel gorgo attorti
Dell'altrui fuga alfin ristansi, e morte
Cercan pur con onor. Ma qual fia primo
Che il formidato Mirmidón feroce
Nella sua foga osi arrestar? tu sei
Tu del gran Giove irrecusabil prole
Sarpedone sublime. Ah, grida, inulti
Dovrem tutti perir? nè fia chi'l guardo
Volga a mirar chi ci persegue? o scorno!
O degeneri Licj! or via fuggite,
Se'l cor vel soffre, io pugnerò: t'arresta
Qual che tu sia; meco t'affronta, il petto
Dovrai ferire, e almen dirai che alfine
Ucciso hai tal che non ti fugge, o teme,
E sa morir, come dar morte. Esulta
Patroclo, e grida, ecco un cimento. Entrambi
Balzar dal carro e s'accostar. Dall'alto
Di sua grandezza onde contempla e regge
Giove osserva il gran punto, e in sè romito
E di grave pietà sottinto il volto
Seco favella: e tu, tu pur mio figlio

Corri al tuo fine? ed io tal padre e tanto
Salvarti non potrò? sì forse; il debbo?
Basta, s'adempia il Fato. E tu pur anco
Misero vincitor godrai per poco
Di tua vittoria il frutto: oh quale adduce
Oggi il Destino al suo momento estremo
Coppia sublime! altra non venne in Troia
Nè giusta più, nè più del retto amante;
Pur dell'altrui follie, d'estranie colpe
Esser vittima dee! Sorte infelice
Dell'umana progenie! ah tra viventi
Il più misero è l'uom! nido d'affanni,
Nato a colpa ed error, di vita ingordo,
Sì fugace d'età: ma che? laggiuso
Tutto è prova ed esempio, assai felice
È chi muor con virtù, chi visse a lei:
Non si compianga, ei non perì, rinasce
A gran compenso, che immortal l'attende
Gioia in ciel cogli eterni, e gloria in terra.

Stansi a fronte gli Eroi; lunga contesa
Fan qui forza e valor, sembra che incerta
Erri la sorte, e violar paventi
Rispettosa del par di Giove il figlio,
O l'amico d'Achille. Avide l'aste
Mal accertate traviar dal segno
Nel primiero furor, dai forti scudi
Rimbalzar altre, altre spezzarsi, e fronti

Piegarsi e colli, e rintronar le tempie
Dai crudi colpi, illividite e peste
Ha già le membra il Mirmidón, ma niega
Il divo usbergo al Licio ferro il varco
Sino al fonte vital: men duro intoppo
Trova il Tessalo acciaro; e squarcia e smaglia
L'arme in più parti, e d'alcun sangue intinto
Spesso ritorna; ma nol sente o'l cura
L'altro campion cupidamente inteso
Solo a ferire, e feria già; se manchi
Di caso, Eroe, non di vigore è colpa.
Lasso, mentr'ei dove il fermaglio sciolto
Dalla lorica all'inimico fianco
Apre angusto sentier colà s'avventa
Con impeto di turbine, e la lancia
Accosta al corpo, e già l'addentra, incauto
Sopra infido terren di fresco sangue
Lubrico e molle imprime l'orma, il piede
Sdrucciola, il braccio si rallenta, l'asta
Rade, non fende, e si desvia: non tarda
Patroclo, e al Licio barcollante ancora
Scende col brando insino al cor. Di morte
Sente l'aura Sarpédone, trabocca,
Sul ginocchio s'appunta, e non già vinto
Perciò si mostra, che la destra ancora
Stende la lancia, colla manca affronta
Il suol sanguigno a rilevarsi, a mezzo

S' alza e ricade, alfin dà un crollo, e stampa
Della sua altera maestosa impronta
Qual pin reciso ampio terren: tal cade
Robusto tauro cui leon feroce
Dopo lungo alternar di scane e corna
Tuttor mugghiante e riluttante atterra.
Mancar si sente, coi languenti lumi
Cerca di Glauco, e le sue estreme voci
Son pur voci d' onore: amico io moro,
Sorte comun, non però vile o indegno
Dell' origine mia: Giove sel vede,
Ho compiuto il dover. Glauco, al tuo zelo
La mia salma accomando e'l popol mio,
Siagli vindice e padre, a te lo chiede
L' onor tuo, l'amistà: per me non temo,
Nato di Giove, osservator del dritto
Non avrò tomba al cener mio? L'avrai
Campion verace, e venerata e chiara
(Giove l'attesta) alle più tarde etadi,
Ovunque il merto ed il valor s' intende.

Dell' amico spirante ai detti estremi
Glauco sospira, amor lo strazia, e'l rode
Cruccio impotente: ahi che farà? con quale
Mezzo sottrarre il prezioso corpo
Al furor de' Mirmidoni! trafitta
Dallo strale acutissimo di Teucro
Pure ha la destra, e per cocente doglia

Non atta all'asta: oh Dio di Licia, esclama
Dio di salute, ah tu m'aita, il puoi;
Per l'amico t'imploro, al braccio mio
Rendi l'usata forza, il caro avanzo
Fa ch'io ricovri, indi perir, s'è d'uopo,
Lasciami pur, ch'io morrò pago. Arrise
Cortese il Nume al nobil prego: a un tratto
La ferita svanì, cessar le doglie,
Tornò al polso la lena. E ben lo prova
Baticle audace che sul Duce ucciso
Primo avventossi: come tuon lo coglie
Di Glauco il ferro, e gli scoscende il petto;
Cade ei riverso, e l'agognato corpo
Col suo ricopre. Il subitano colpo
Scosse Patroclo, che sull'asta inchino
Stava in sembiante attonito e commosso
Gli ultimi istanti a risguardar pensoso
Del nobile nemico, e giva errando
Pietosamente tra confusi sensi
Di trista e dolce umanità: gli sgombra
Di gloria ebbrezza e di vendetta, anela
Le dell'estinto contrastate spoglie,
Trofei della vittoria, e del compagno
Vuol pur il sangue compensar: gli Aiaci
Corron quai lupi a tanta preda, e seco
Traggon la folla Achea: piantasi immoto
Glauco dinanzi dell'amata salma,

Fan cerchio i Licj al condottier: con questi
D'Agenore e Deifobo alle voci
Stuolo di Troi pur si raccozza, alterni
Volano i dardi, e a strage e fuga alfine
Tenzon succede, e di battaglia aspetto.

Ma d'altra parte i spaventati ansanti
Corsier d'Ettorre all'incessanti grida
Del suo signor pur s'arrestaro in vista
Della Scea porta, ove di spirto esausta
Da tema irrepressibile sospinta
Correa la folla a ripararsi: il Duce
D'ira spumante e tutto bragia in volto
Precorre i Troi, balza del carro, o cielo!
Grida, che veggo! e 'l crederò? Troiani,
Qual furia vi persegue? o qual v'opprime
Forsennato furor, che si propága
Fino alle belve? Ah dell'infamia vostra
L'eccesso è questo che me pur me vile
Feste ai Greci apparir: tornate, insani,
Non è Achille costui, non è 'l suo grido
Quel che rimbomba, quel che inalza e regge,
Non è il Peliaco smisurato pino
Sua lancia usata, un de' suoi servi è questo,
Vi spaventa una larva: o rabbia! o scorno!
Tanta vittoria abbandonar! di Giove
Il disegno tradir! Troia era salva,
Spenta la Grecia, e voi fuggite? indegni

Tornate al campo, alcun non sia che ardisca
Quella porta appressar, tremi, e la lancia
Tema d'Ettor più che l'Achée. Rinasce
A quei detti animosi un'ombra, un'aura
Pur di coraggio: a rinforzarla a prova
Grida il figlio di Panto, Eleno grida,
No non è Achille! a tal fidanza alfine
Qual da sogno terribile riscossi
Si rincorano i Teucri, e baldi e caldi
Di ribollente ardor guerriero i passi
Seguon del Duce a cancellar disposti
La passata vergogna. Eran già presso
Alla tomba d'Asete, allor che scorge
Ettór correndo a se venir sudante
Il generoso Licaon compagno
Del Licio Prence: e tu pur fuggi? esclama,
No: di te cerco, inviami Glauco, ah corri
Co'tuoi miglior! Che fu? domanda, e sente
Crudele annunzio! Sarpedone anciso,
Il suo corpo in periglio: abbuia a tanto
L'alma d'Ettór nube di doglia: o lutto!
O sciagura comun! perduto ha Troia
Il sostegno maggior, vero suo figlio
Se al cor si guarda, irreparabil danno!
Sì grande Eroe, sì generoso! e Prence
Di tante genti, e sì fedele e forte!
Come piangerlo assai? che pianto? ah sangue

Chiede da noi, sangue d' Achei; su tosto
Corriam tutti, a salvar da strazj indegni
L'illustre spoglia. Difilato il corso
Volge colà, giunge opportuno, ingrossa
La turba Achiva a Sarpedón d'intorno;
Qual di ronzanti pertinaci insetti
Sciame che assedia pastoreccio vaso
Pien di tiepido latte: oppresso e stanco
Da spessi dardi il fido Glauco omai
Ritragge il piè, ma inaspettata inonda
La Troica piena: il Capitano afferra
Sconcio macigno, e ad Epigeo, d'Achille
Baldanzoso domestico, che il piede
Traea del Licio con librato colpo
Sfracella il capo; si rimbalza il masso
Per dossi e spalle, e a diradarsi astringe
L'aggruppata masnada: il Troico Duce
Con varie prove a secondar son presti
Paride, Enea, Polidamante, e l'aste
Vane non son, non più digiune. Oh grida
Dispettoso Merione, onde in voi sorge
Così nova baldanza? e di qual tana
Uscire osaste a riveder il giorno,
Malnati Troi, greggia fugace? ah dunque
Ad un ad un perir v'aggrada? Amico,
Patroclo ripigliò, rimbrotti o scherni
Non son arme d'Eroi, pugna coi labbri

Femmina imbelle, e buon guerrier coll' opre:
Taci, e mi segui. E in così dire il collo
Al pro Licon coll'affilato brando
Sega così che ciondolar lo scorgi
Orribilmente a breve pelle appeso.
Cresce la zuffa, ad un sol corpo intorno
Son Troia e Grecia; e chi ridir potria
Le vicende di Marte? in selva annosa
Qual s'Euro e Noto a battagliar sen vanno
Con turbinose penne, ulula e stride
La valle e'l bosco, l'intralciate querce
Cadon su i cerri, di fiaccati rami,
Di sparse fronde, e arrovesciate piante
Pesta la terra un ruinoso ingombro:
Tal dell'arme è 'l fracasso, e tal di polve,
E sangue, e scudi, e tronche membra, e busti
Quinci e quindi cadenti, orridi colmi
Fan cerchio al corpo del campione anciso.
Ma Giove parla: assai mio figlio ottenne
Onor di sangue, altro ne debbo: un guardo
Volge ad Apollo, egli l'intende e tosto
(Che non lice agli Dei?) di mezzo al campo
Della strage comun, di sotto agli occhi
Degli avversi guerrier sottrae, solleva
Con invisibil man la nobil salma
Del figlio del Tonante, e in ripa al fiume
L'arme ne scinge chetamente, e'l corpo

Di tabe intriso pria fa mondo e puro
Con pura linfa, indi d'ambrosia eletta
Tutto lo sparge, e di fiorito manto
Orna e riveste le lucenti membra,
Opra d'un punto: e ciò compiuto, il Sonno
Chiama e la Fama; ambi l'Eroe congiunti
Entro le falde di purpurea nube
Portino in Licia alle sue terre, e quegli
Morto non già, ma in placido riposo
Addormito lo mostri, e questa inalzi
I suoi bellici arnesi, e lo preceda
Con chiare voci, e ad incontrarlo inviti
Fratei congiunti, e Sacerdoti, e Duci,
E'l suo popol diletto; essi di scelte
Pietre una tomba rizzerangli, e sopra
Colonna eccelsa di bei fregi insculta
Membrerà il nome suo: verranno a questa
Garzoni e spose, e spargeranla a prova
Di fiori e pianto, ed ai nipoti i vegli
Grati diran; così la patria i veri
Figli dei Numi ed i suoi padri onora.

Attoniti, confusi, Achivi e Teucri
Restan del paro; ov'è l'oggetto, il segno
Di tanta guerra? egli sparì: mentr'essi
Errando van col guardo incerto, in cielo
Scorgon la nube luminosa, apponsi
Eleno al vero e lo disvela: un grido

S'alza de' Teucri, e par che i Greci opprima
Muta dubbiezza, già speranza e tema
Cangian di sede, il folto cerchio immenso
De' combattenti si discioglie e spezza
In cento globi, e per la vasta piaggia
Sparsa e diversa erra la pugna. Ettorre
Gioioso esclama: amici Troi, coraggio,
Giove n'assiste ancor; tremate, o Greci,
Di Sarpedone al par da' vostri artigli
Uscirà Troia, e gloriosa e grande
V'opprimerà col suo splendor; malnati,
Oltre sgombrate: e sì parlando, a cerchio
Gira la spada; al vostro muro, al fosso,
Tornate a quelle navi, e me bentosto
A dilatar le mal represse fiamme
Colle faci attendete. E non già vane
Fur le minacce, che seguito e cinto
Da Teucri e Licj una smarrita torma
Di Greci assalta; e a Polifete illustre,
Che il cammin gli attraversa, il braccio armato
Mozza col brando, e qual nodosa clava
Lo scaglia in mezzo, a tempestar la fronte
D'altro lontano Acheo; rotta e tremante
Fugge la turba, ei pur la incalza e grida,
Nè arresta il piè se infin sull'orlo estremo
Dello scavato baratro funesto
Non la ricaccia e ve l'affoga e sperde.

Mentr'ei con cieco di furor trasporto
Facil vittoria proseguendo e vana
Si svia dal centro, alto periglio e grave
Troia minaccia, che signor del campo
Patroclo infuria, e del terren conteso
Più sempre acquista; l'asseconda il nerbo
De' Mirmidoni suoi; vedi a' suoi fianchi
Merione, Idomeneo, Megete, Aiace
Non discordi da se, pur ei fra tanti
Primo grandeggia, e par che solo ei basti
A tanta impresa. Ognor la calca inonda
A fronte a tergo ad oppressarlo intesa
Ed ognor si rinnova; in cento aspetti
Morte s'affaccia e si satolla e stanca
Tra le sue man: che più faria Pelide?
Gridan le schiere. Già de' Troi fuggenti
L'orme premendo insanguinate è giunto
Alle mura di Troia; a quella vista
Novo furor par che l'invada. O prode
Dove t'inoltri? ah del tuo Achille i detti
T' uscir dunque del cor? Ma che mai puote
Consiglio uman contro i decreti eterni
Dell'eterna Possanza? ella a suo grado
Dona e ritoglie, il luminoso oscura,
Solleva il basso, dell'audace saggio
Delude il senno, e a chi di se confida
Fin la stessa virtù converte in danno.

Patroclo, il provi: ei più non vede, o pensa
Che il trionfo di Grecia, il fin di Troia,
La gloria sua: folle, di Febo ei scorda
Il zelo ed il poter. Tre volte al muro
Slanciossi e un merlo ne crollò, tre volte
Sol toccando il broochier l'avverso Nume
Con grave scossa il rilanciò; ma quando
Tenta di nuovo, minacciosa voce
Così tonò: stolto guerrier, ti basti;
Non più: di Troia terminar la sorte
Non è da te, sta nelle man del Fato
Il suo momento, e'l tuo pur anco: intendi
Cieco mortale. Al formidabil detto
Si riscosse l'Eroe, l'error conosce,
Pensa al ritorno, e dalle mura il passo
Volge lento alle navi. Ecco a rincontro
Farglisi Ettór che dei cacciati Achivi
Torna superbo: oh pur ti colgo, esclama,
Mentito Achille, e fossi il ver! quell'arme
Per te pugnaro, e un vano nome; è tempo
Che ognun conosca al paragon, se a Troia
Pria mi sospinse il mio timor. Lo guarda
Bieco Patroclo, e tace. Ahi che far debbe?
Pensa tra se, deesi ad Achille Ettorre;
Ma che? codardo e dell'amico indegno
Dovrà mostrarsi, e ritornar fuggente
Dopo tanta vittoria? o inerme esporsi
Al ferro ostil? Le sue dubbiezze il Teucro

Crede temenza, e più 'l rampogna e punge
Con detti acerbi: impaziente allora
Sconcio sasso ricoglie, e tra le ciglia
L'avventa a Cebrion (10), si spezza e sfasciasi
L'osso e la fronte sgominata, schizzano
Gli occhi snicchiati, dinerbato ei rotola
Tra i piè de'suoi destrieri. Ettor, sei pago?
Patroclo a lui, tu vivi e parti, ad altra
Mano ti serbo: ei si rivolge e mesce
Tra le sue genti. Ira, dolor, vergogna
Divoran l'alma al Troian Duce, e fermo
Di pur trarlo al cimento, il segue, e, arresta,
Grida, celando i mal compressi affetti
Con infinto dispregio: a me ti volgi,
Io tuo nemico, io quel d'Achille, invano
Cerchi onor senza rischio, e spargi morte
Se tu fuggi da me; da me Pelíde
Fugge nel suo campion. Perdona, Achille,
Non ti posso ubbidir (turbato esclama
Patroclo allor) no tu nol vuoi, t'oltraggio
Compiendo i tuoi comandi! il carro affrena
Sgombra il cerchio, giù balza, immoto il passo
Ferma e l'attende: Ettore avanza, addietro
Fansi le turbe, ed agli Eroi lasciando
Largo spazio del campo, il core e i sguardi
Tengon protesi, trepidanti, incerti
Sulla dubbia tenzon. L'istante è giunto

(10) Cocchiere di Ettore.

Preparato da Giove in cui si compia
L'alto destino, e dei Troiani eventi
Si rannodi la tela, e ognun ravvisi
L'opra del cielo. Ecco all'un campo e all'altro
Quasi per nebbia tralucente, e oscura
Solo ai Campioni, a Patroclo d'intorno
Scorgesi errar l'Egida augusta; Apollo
Batte non visto al Mirmidon più volte
Le terga e'l petto, un fosco velo al Duce
Par che repente oscuri il giorno, ei sta
Instupidito, irrigidito, un gelo
L'intime fibre gli ricerca, palpita
L'asta nell'egra man: timor sel crede
Ettore, e la sua vibra, a mezzo il corso
Questa era già (Febo che puoi!); la lancia
Fassi in più schegge al Greco Duce, al suolo
Brando, cinto, elmo, usbergo illesi e saldi
Vedi sossopra in un baleno, ignudo
Patroclo resta e già l'Ettoreo ferro
Senza l'arme toccar, si trova in petto
Ineffabil portento! e voci e sensi
Gela improvviso alto stupor, procombe
L'un degli Eroi, l'altro sospeso e muto
Riman per poco: indi s'accosta, e gode
Trionfar cogl'insulti. E ben sei vinto,
Patroclo audace, e che ti giova adesso
Quel tuo Pelide? i suoi comandi adempi
Dunque così? vanne, ei t'impose, e guarda

Di non tornar se a' piedi miei non rechi
D'Ettor l'usbergo insanguinato, or venga
Egli il superbo, alle mie man ti tolga
Egli, se può: pur tu sognavi or ora
Troia distrutta, strascinate e serve
Le Troiche donne, e che? scordasti, o stolto,
Ch'Ettore vive, e la sua lancia è ferma?
Or ben tel senti. Vantator villano
(Con voce illanguidita e fermo volto
L'Eroe rispose) or ti millanta e gonfia,
Ch'hai ben di che: morto m'hai tu, non vinto:
Dieci tuoi pari morderian la polve
Dinanzi a me, m' uccise Apollo, il braccio
Tu gli prestasti. Il ciel voleami estinto;
Lieto soccombo, alto destin si cela
Nella mia morte, e non ignobil prezzo
N'era il mio sangue: al ben di Grecia il verso,
V'intendo o Dei! tu trema Ettor! lo sento,
Si desta Achille, il sangue mio l'appella,
Achille hai presso. E pur invochi Achille,
Ripiglia e freme, or via che tarda? Apollo
L'aspetta al fianco mio, tu a Dite intanto
Vola e l'attendi; dispettoso il petto
Calca col piè, n'estrae la lancia, ei spira.
Balena il cielo, dubitoso il guardo
Rivolge Ettorre, e'l suo gioir s'infosca.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Menelao uccide Euforbo che vuole impadronirsi del corpo di Patroclo; ma all' approssimarsi di Ettore si ritira, indi ritorna coi due Aiaci. Ettore ed Aiace di Telamone sono ambedue vincitori dal loro canto. Battaglia ostinata e feroce intorno al cadavere di Patroclo. I combattenti sono coperti d'improvvisa caligine, e continuano ad azzuffarsi nelle tenebre. Menelao cerca d'Antiloco, e lo manda ad avvisar Achille della morte dell' amico. Alle preghiere di Aiace Giove squarcia la nebbia; i Greci colto l'istante ritirano il corpo di Patroclo, e due dei loro Capitani levatolo in sul collo s'affrettano verso le navi. Ettore alla testa dei Troiani incalza e sbaraglia i Greci fuggenti, ma gli Aiaci facendo fronte ne proteggono la ritirata.

Il tempo è la sera del giorno ventottesimo: la scena è il campo dinanzi a Troia.

CANTO XVII.

Come cadente del Signor diletto
Vider l'amico i corridor, che in sorte
Da lor celeste origine di senso
Ebber su gli altri e intelligenza il vanto,
Tristi, abbattuti dolorosamente
L'egre teste dechinano, e la dianzi
Su i lor colli ondeggiante aurata chioma
Lascian cadersi tra la polve; in grosse
Gocce riga la faccia, e 'l suolo immolla
Onda di pianto. Automedon che omai
Di lor teme e di se, poich' asta e briglie
Mal può reggere ei solo, e sferza e voce
Opra a sottrarli al grave rischio; indarno;
Che immoti e fitti in suo dolor si stanno
Quai finte forme di destrieri ad arte
D' un Eroe sulla tomba in pietra scolti,
Ma Ettór si volge, ed a compir s'appresta
Il suo trionfo; del Pelide il carro
Cupido agogna, e follemente il crede
Facil conquisto. Al calpestio che appressa,
Al noto suon dell'abborrito grido
Tutto il foco divin che in lor s'annida,

Tutto l'orror d'un reo servaggio a un tratto
Sentono i corridor; scuotesi e sbalza
La nobil coppia, e già dall'asta è lungi,
E l'Ettoreo furor che pur l'insegue
Coi mortali destrier, delude e stanca.
Nè di ciò paga di magnanim'ira
Annitrendo, sbuffando oltre si caccia
Precipitosa, e pel Troiano campo
Scorre, imperversa, urta, calpesta, e fuga
Sparge e terror, che sola ancora il carro
Pur trae d'Achille, e lui pressente e spira.
Là sull'arena insanguinato, ignudo
Giace Patroclo intanto, e solo in mezzo
D'ampio terreno abbandonato arresta
Tra varj affetti da stupor compresi
L'un campo e l'altro, sbigottiti i Greci,
Veggendo armato a'loro danni un Nume,
Muti in cordoglio da temenza oppressi
Stansi da lungi, e i Teucri stessi, i Teucri
S'accostan lenti, e par che ognun rispetti
La vittima d'Apollo. Al morto amico
Pur si fa presso Menelao sospinto
Da coraggiosa tenerezza, ed asta
Sporgendo e scudo gli volteggia intorno
Pronto a guardarlo dagl'insulti, e geme
Come giovenca che al suo parto appresso
Mugola in suon materno, e guata e lambe.

Ma dal campo di Troia ecco s'avanza
L'ultimo de'Pantoidi, Euforbo il vago,
Caldo di vano giovenil rigoglio,
Nè imbelle già, ma colla plebe Achiva
Sinor feroce, ai nobili cimenti
Solo s'affaccia, e del parer fa vanto
Come dell'opra. Ei di Patróclo a tergo
Quando d'Ettorre si ristette a fronte
Teneasi attento; di ferire in atto
Stese l'asta più volte ed altrettante
Cader lasciolla, e fra'suoi Troi s'avvolse.
Or men temendo il paragon la lancia
Solleva e grida: Menelao t'arretra
Non turbar la mia gloria, al solo Ettorre
Cessi, e ad Apollo di costui la vita;
Ma nè Teucro nè Acheo sia che mi tolga
L'onor delle sue spoglie, o il piè rivolgi,
O sul morto cadrai. Possente Giove!
Rispose Atride; è pur gagliarda a detti
Questa schiatta di Panto! a'vanti insani
Se presti fe, cinghiai feroci, pardi
Credi costor, ma il paragon dell'asta
Gli fa più miti. Io, se nol sai, tal resi
Iperenore tuo, folle che ardito
Fu di sfidarmi, obbrobriosi scherni
Scagliando contro me, ma frutto acerbo
Ben ne ricolse, nè conforto o gioja

Recò alla sposa che attendealo indarno.
Tu del fraterno doloroso esempio
Pensa a far senno insin ch'è tempo, o temi
Destino ugual, torna alla folla, i forti
Non provocar garzone audace: il danno
Tardo maestro è degli stolti. Ah dunque,
Ripiglia Euforbo infellonito, ah quello
Dunque se'tu che il mio fratello (ed osi
A me vantarlo?) m'uccidesti, e sparsa
Hai di squallore, vedovanza, e lutto
Nube fatal sulla mia casa? oh possa
Trarne or pieno compenso, e 'l pianto amaro
Del vecchio padre consolar col dono
Del reciso tuo capo. Ei dice e scaglia
La cupid'asta, ahi che men forte è il braccio
Che l'impulso del cor, ricetta il bronzo
L'acuta punta, ma delusa e infranta
La manda al suol. Con man più ferma Atride,
Giove invocando, a lui che tardi il passo
Cerca ritrar drizza alla gola e spinge
L'acciar feroce, che l'eburneo collo
Con sibilo feral travarca e passa.
Cade il garzon leggiadro, annera il sangue
La bionda chioma che vaghezza e fregio
Fora alle Grazie, e le ricciute anella
Svolge, cui nastro gajamente intesto,
E in aurea pecchia effigiato annoda.

Qual vaga pianta di fronzuto ulivo,
Pompa leggiadra di solinga piaggia,
Cui nudre e veste di verzura eterna
Limpida fonte, e lo feconda il Sole,
S'alza col tronco rigoglioso e 'l capo
Di fiori candidissimi ridente
Scherza con l'aura che 'l vezzeggia e lambe;
V' affisa il guardo il peregrin, quand' ecco
Piomba subito turbine, e lo schianta
Dalle radici, e sul terren lo stende
Coi rami infranti e la schiomata fronte,
Già di vaghezza, or di pietade oggetto:
Tal Euforbo a mirarsi. Atride irato
Pensa alla preda, delle splendid' arme
Corre a spogliarlo, e nel scingea: ma stanco
Di più seguir d' Achille il carro, e i sacri
Corsieri irraggiungibili feroci
Ritorna Ettór, Menta l'affretta, Menta
De' Ciconi rettor: che badi? esclama,
Euforbo è ucciso, Menelao lo spoglia,
D' uopo è di te. Ne freme il Duce e corre
Ove lo chiama ira e pietà. Da lungi
L' annunzia un grido spaventoso; Atride
L' ode, e guarda, e s' arresta: eccolo (incerto
Parla in suo core) or che farò? s' io lascio
Rapirmi Euforbo e più Patroclo estinto
Onta grave mi fia, ma certa morte

Se resto avrò; solo son io, non solo
Quell'Ettór ch'è pur tanto, ha sempre a'fianchi
Il suo Apollo costui; cedere a un Nume
È senno e non viltà: parto, nè indarno,
Cerchisi Aiace, ah con lui forse a tempo
Tornar potrò. Così pensando il piede
Ritrae con doglia, e pur si volge e freme.
In salvo è già, di Telamone il figlio
Trova, nè molto di spronarlo ha d'uopo
Al cimento comun. L'Eroe di Troia
Sorgiunge intanto impetuoso; il segue
Polidamante, e in lagrime si stempra
Sull'esangue fratello. Ettore il corpo
Sottrae dal mezzo, ed ai seguaci impone
Di riportarlo al vecchio padre: ei poscia
Cupidamente di Patróclo afferra
L'arme giacenti, e di quant'altre indosso
Serbava ancor pronto lo sveste, e dalle
A'suoi scudieri, indi in secura parte
Si trae con essi a rivestirle, intanto
Che ai condottier delle straniere genti,
Che stangli intorno, di ritrarre impone
Fuor della mischia e ricondurre a Troia
L'ignuda salma. Essi con fretta ardente
All'opra s'accingean, ma fretta e zelo
Non è che basti, che a gran passi arriva
In sua tremenda maestà raccolto

Il Salaminio Eroe, l'immenso scudo
Stende qual torre ch'alto muro afforza,
Del cadavere a schermo. Agli atti, al truce
Lento girar del tenebroso sguardo
Sembra leonza che gl'imberbi figli
Guida e difende ai cacciatori in faccia,
E guata, e rugge, e del velluto ciglio
Orribilmente il torbid'occhio inombra.
Pari è 'l danno al terror. Pelasgo audace
Tu primo il provi, Ippotoonte; ei chino
Pendea sul corpo di Patróclo, e stretto
Con laccio di bovino arido tergo
Il tallon del Mirmidone, godea
In suo pensier per la sanguigna polve
Cattivo trascinarlosi, e presente
Farne ad Ettor: la mal concetta speme
Sgombra la Telamonia asta che tutta
Entro il capo s'interna, e vi s'intride
Del minuzzato cerebro schizzante
Fra nero sangue, e tra spezzoni e schegge
Dell'elmo infranto e la scommessa fronte.
Tremano i Teucri, il Larisseo cadendo
Il corpo che traea col suo ricopre.

Mentre qui si combatte, Ettór più lungi
Scinte già l'armi sue cupido indossa
Quelle del suo rival, divino arnese
Di cui già i Numi al gran Peléo fer dono

Nel dì solenne che a una Dea lo strinse.
Ei tra l'elmo crestato e tra l'usbergo
Ed il raggiante scudo erra col guardo
Scintillante di gioia, e tal n'esulta
Qual se alle spalle dello stesso Achille
Tolte avesse quell'arme, e se n'abbella,
E vi pompeggia baldanzoso. Il mira
Giove dall'alto e con pietà sdegnosa,
Cieco mortal, dice tra se, tu formi
Sogni d'orgoglio, nè la Parca osservi
Che ti guarda e sorride: esulta e brilla
Di quell'armi fatali, ah tu le vesti,
Ma non fia poi che te ne sciolga e spogli
La tua fedele Andromaca; d'Achille
L'amico hai spento, e non ne tremi? Il corpo
Non sperar di Patróclo, Eroe sì giusto
Che a valor vero umanità congiunse
Troppo è caro agli Dei; nel resto ardisci:
Viva di gloria, ma sfuggevol vampa
Giove t'accorda; in sin che 'l Sol tramonti
Ti vuole il fato vincitor; fugante,
Struggente i Greci ei guideratti in vista
Alle navi d'Achille, e al suo cordoglio
D'insultar ti fia dato, a' tuoi trionfi
Meta fia questa, e 'l difensor di Troia
La giustizia immutabile del Cielo
Vindice tardo a questa meta attende.

Disse, e chinò l' augusto ciglio, eterno
Pegno del Fato. Incognita possanza
Dilatar sembra ed aggrandir repente
L' Ettorea forma, tanto alle sue membra
S' assettan pronte e si combacian l' arme
Dell' eccelso Pelide. Al lor contatto
Par che fuor di quei bronzi in lui trasfuso
Tutto Marte l' investa, ogni sua vena
Batte a gran colpi rinfocato il sangue,
E gorgoglia vigor; già corre al campo,
Vero Achille ai sembianti, Achille il credi
Cui per Troia a pugnar l' ira sospinga.
Al suo apparire i retrocessi Teucri
Balzano intorno in ribollente piena
Al lor Campione, inusitato immenso
Grido mandando. Un tal fracasso assorda
Gli equorei campi e le tremanti prode
Là sulle fauci al portentoso fiume
Fecondator (1), che dalle man di Giove
Sgorgando in terra il sacro capo asconde,
Qualor con sette imperiose corna
Nell' Oceán sbocca mugghiante, e quello
Sbalza tonando, e mar con mar s' ammonta.
Passa il terror nel cor de' Greci; in volta
Van colla turba anco i gagliardi, Aiace
Non ch' altri, Aiace insolito ribrezzo

(1) Il Nilo. Vedi la traduzione letterale lib. 17. nota (29)

Sente in mirar nell' Achillée sembianze
Il già per sè tremendo Ettór, ma quando
Vede sè fatto alla sua lancia segno
Pensier di fuga rapido volante
Gl'ingombra l'alma (alto voler di Giove
Tu puoi farlo, tu sol) nè però fugge
L'Eroe, ma 'l piè ritragge a tempo, e schiva
D'un istante la Parca. E non digiuna
Resta però di generoso sangue
L'Ettorea picca, ei di Podarce il prode
De' Tessali rettor con questa al ventre
Fa largo squarcio, e ne l'estrae, la seguono
L'insanguinate viscere, e le viscere
Segue il guerrier che sopra lor s'avvoltola:
Emula all'asta la Troiana spada
Tronca e cincischia. In altra parte Aiace
L'ira sua contro Ettor compressa a forza
Sfoga su' Troi con più ferocia: a Forci
Chiaro Duce de' Frigi, a Ippotoo amico
Che vago pur di vendicarlo il labbro
Scioglie in vane minacce, il ferro immerge
Nel varco aperto della voce: il ferro
Tutta dei denti sgominò la chiostra,
Mozzò la lingua, e 'l cerebro radendo
N' uscì per la collottola; trabocca
L'illustre Frigio, per le fauci il sangue
Largo gli sgorga e per le nari, e gli occhi

Fascia co' veli suoi notte di morte.
Doppia così fassi la pugna, e doppio
N' è'l successo e diverso; Ettore, Aiace
Son del par vincitori, e del par vinte
Son le genti divise: Achivi e Teucri
Con urto vicendevole respinti
Mescon tema e scompiglio, e rintoppando
Co' petti opposti in vergognosa lotta
Cozzano a lor dispetto, e par battaglia
Ciò ch'è fuga e spavento. Ai varj gridi
Da fresche bande di guerrier seguiti
Quinci Oilíde e Merione, e quindi accorre
Col prode Asteropeo schiatta di Marte
Il figliuol della Diva; a tal soccorso
I fuggiaschi raggruppansi, e più fermo
Trovan contrasto i maggior Duci. Oppresso
Per la destra d'Enea morde la polve
L' animoso Leocrito compagno
Dell'Etolo Toante, ed a Toante
Paga la pena del trafitto amico
Apisaon che tra' Peoni al solo
Asteropéo cede in valor; confuse
Eran le stragi. Ecco venir gridando
Automedonte impetuoso, a lungo
Stette ei dolente che a guidare inteso
I corridori ad altra man ritrosi
Restò senz' opra, e sol terror non danno

Recava a Troi, pur di Laerceo il figlio
Riscontra alfin; caro Alcimede, esclama,
Ti manda il ciel, tu di guidar sol degno
Dopo Patróclo i suoi destrier, deh prendi
Per me le briglie ed il flagello, ah lascia,
Lascia ch'io scenda a vendicar almeno,
(Me n'arde il cor) l'estinto Eroe, se 'l fato
Mi negò di salvarlo! ei disse, e a terra
Ratto balzò. Vede da lungi il carro,
Il sospirato carro Ettore; e tosto
Percosso in fretta d'un negletto colpo
Un importuno Acheo, d'Anchise al figlio
Favella: Enea, veggo i corsier d'Achille
In mezzo al campo, e guidatori imbelli
Ne stanno a guardia, amico, andiam; s'afferri
Sorte sì grande; a tai due Duci a fronte
Chi può restarsi impunemente? Osserva
L'atto feroce Automedonte, e volto
Ad Alcimede, a'fianchi miei gli disse
Rattieni i corridor, fa ch'io ne senta
L'aura focosa alle mie spalle, Ettorre
Veggo ed Enea, cime de'Troi, tu manda
Grido che appelli i prodi Achei. Del carro
D'Achille ho cura e non di me, la lancia
Molt'è che vibro anch'io: l'evento è assiso
Sul ginocchio agli Dei; Patroclo estinto
Chi può temer, chi ricusar la morte?

Disse, e a piè fermo attende Ettor, ma folto
Rimescolato popolo ritardo
Offre ed inciampo a' Teucri Eroi, precorre
Areto intanto, il Frigio Areto, a cui
Più che umana beltà fioria nel volto.
Ei che aver crede malaccorto a tergo
L'Ettorea possa a francheggiarlo, avanza,
Ma d'esser sol tardi s'avvide; il passo
Ritrar vorria, tronca ogni scampo il dardo
D'Automedon che l'intime latebre
Cerca del petto, e dentro il cor gli stride;
Cade il Troian, l'Acheo n'esulta, e questa,
Sclama, Patroclo amato, a te consacro
Vittima prima, troppo scarsa offerta
Che pur allevia il mio dolor: dell'arme
Spoglia l'estinto, e sul suo carro in fretta
Risal gocciante del nemico sangue
Come leon che dal suo fero pasto
La bocca sollevò. Ben anco assiso
Non è sul cocchio, e già si vede innanzi
Di Priamo il figlio e quel d'Anchise; a un tratto
Dalle lor man con simultaneo scoppio
Quasi gemina folgore contorte
N'uscir due lance; Pedaso trafitto,
Corsier mortale a due divini aggiunto
Cade al colpo d'Enea. Più nobil segno
Tocca l'asta d'Ettor: guai se la testa

Non china in fretta Automedonte, il ferro
Che alla gola tendea l'elmo percosse,
Spezzò'l cimier, strisciò la fronte, e'l Duce
Lasciò stordito e fuor di se; pur egli
Così qual era rintronato avventa
L'incerta lancia, ma la destra errante
L'aura ferì, cresce il periglio, a terra
Il caval che dibattesi scompiglia
Carro, e destrier, ma la celeste coppia
Con violento sforzo il saldo cuoio
Che all'esanime Pedaso l'avvinghia
Spezza repente, e d'un immenso salto
Quasi a volo si slancia e seco in salvo
Tragge i guerrieri suoi: deluso Ettorre
Sel guarda e freme, e degli Achei col sangue
L'onta crucciosa a compensar si volge.

Sì per l'amico e pei corsier d'Achille
Si combatte in due parti. Achille intanto
De' fatti ignaro (che dal mar ben lungi
Oltre d'Ilo alla tomba, in vista a Troia
Ferve la pugna) d'agitata speme
Sconvolta ha l'alma; ad or ad ora attende
Il ritorno di Patroclo. Che tarda?
(Così tra se) veggo di Troiche genti
Sgombre le navi, languida di Marte
Sol erra un'ombra appo la spiaggia: ah forse
Contro il divieto mio sariasi spinto
Alle mura di Troia? eccolo, ei torna:

M'inganno: or che sarà? s'abbuia in volto,
E guata e pensa. I suoi pensier pressente
Benchè lontano Menelao, di grata
Pietà commosso, ah se sapesse Achille,
Dice, il suo lutto, ei voleria! ma come,
Spoglio dell'armi sue? pur non si lasci
Ignorar tanto danno: alcun si cerchi
Che glielo anunzi: e qual trovar? ben destro
Messo richiede il tristo ufizio: adatto
Fora Antiloco solo, egli fra' Greci
Dopo il diletto Patroclo possede
D'Achille il cor; deh ch'io nol trovi almeno
Spento cogli altri in sì reo giorno! In traccia
Vanne, e lo scopre che osservando i cenni
Del saggio padre al suo fratel congiunto
Stava a guardia del fosso, e dalle navi
Iva scacciando ad or ad or le bande
Dei baldanzosi Teucri, e nulla inteso
Per anco avea del gran disastro. Amico,
Mesto Atride lo chiama; orrido annunzio!
Perduti siam, Patroclo è spento, Ettorre
L'uccise e n'ha le spoglie, ah corri, Achille
Sappialo, e voli a noi: l'ignudo corpo
Venga almeno a salvar. Al crudo avviso
Rabbrividossi Antiloco, la voce
Tra le fauci gelò, gonfio sugli occhi
S'aggorga il pianto; pallido gemente

Senza far moto il piè sel porta, e i passi
Segnan le spesse lagrime cadenti.
Ritorna Atride al caro corpo, a cui
Come affamati veltri urlano intorno
Gl'inferociti Troi: non basta Aiace,
Per quanto altri n'uccida, altri spaventi,
Tutta a sgombrar la niquitosa turba
Che ognor succede, e se a rapir non giunge
La contrastata salma, a lui pur anco
Vieta di farlo e lo distorna e aggira
Con assalti e con tresche. Allor l'Eroe
Chiama i prodi dispersi; e qua, compagni,
Grida, qua meco a questo corpo, alcuno
Non se ne scosti, e di tenzon privata
Onor non cerchi, ogn'altra cura è nulla,
Patroclo si ricovri: in ciò riposta
È la gloria comun! qua tutti, Atride
Ripete, o prodi, ah noi veggenti e vivi
Campion sì grande, uom sì cortese e giusto
Sarà pasto di fere? A queste voci
Con Polipete, Leonteo, Toante
Corre il nerbo de'Greci, e'l fior de' Teucri
Dietro Agenorre e Deifobo e Glauco
Pur s'arresta a rincontro. Ambe le schiere
Di costante indomabile fermezza
Fan voti alterni e giuramenti; amici,
Grida alcun degli Achei, sotto i piè nostri
Si squarci il suol pria che per noi si ceda

Questa sacra conquista! amici, esclama
Alcun de' Troi, quando ciascun dovesse
Spento cader su questo corpo, il passo
Non s'arretri da noi! Guerra qui sorge,
Nova tremenda, inestimabil prezzo
Giace Patroclo in mezzo (2), e quella vista
Raccende il foco in ogni cor, funébri
Orridi giochi ad onorar l'estinto
Giove prepara; alto fragor di bronzi
Batte del ciel l'azzurra volta, al morto
Cadon più vite in sacrifizio, un doppio
Rio di sangue si mesce, e doppia sponda
Formano al corpo i cumuli confusi
D'arme e di tronchi; un incessante scambio
Fassi di colpi; alcun non cessa, alcuno
Non rallenta il furor; guerrieri e Duci
Han mani e piedi e petti ed occhi e volti
Di sozza polve e di sanguigni schizzi,
E di negro sudor solcati e lordi.
Passa da' Greci a' Troi, da' Teucri a' Greci
Preso e riscosso, e sollevato e spinto
Ora ver Troia, or alle navi Achive
Il combattuto Patroclo, chi 'l braccio,
Chi 'l piè n'afferra, e trae, ritrae: qual suole
Nervosa frotta di garzoni industri
Che di scuoiato bue rammollir tenta
Pelle fumante del licore intrisa

(2) Allusione ai premj dei giuochi.

Di lento ulivo, ognun la tira a prova
Di qua di là con sforzo ugual, ne goccia
Il racchiuso umidor, quella s'impregna
Del pingue succo, e si rammolla e stende;
Tal compagni e nemici in lati opposti
Traggono il corpo, e per più largo varco
Distilla il sangue. Ma feriti a un tempo
Nel gomito Guneo, Cromi alla palma
Il lor peso abbandonano; ricade
Patroclo al suolo: le anelanti schiere
Per poco riposandosi sull'aste
Stan quinci e quindi a contemplar le prove
Non indegne di Palla, e 'l fero aspetto
Della battaglia che potria di Marte
Di stragi ingordo satollar gli sguardi.
Ma con più forza la rabbiosa gara
Si ridesta ne' petti, ira ed orgoglio
Ravvalora i più fiacchi, e par che intorno
D'un ignudo cadavere pendenti
Di Troia insieme e della Grecia i fati
Cozzin tra lor: sulla scappata preda
I guerrieri s'avventano, nè scudo
Curan nè schermo, un de' ginocchi il suolo
Preme, una man s'afferra al morto, e l'altra
Vibra asta o brando, e colpi a colpi addoppia:
Qual vincer dee chi può ridir? Ma torna
Trionfator del debellato campo
Tutto fumante di macelli Achivi

Ettor i Teucri a rinforzar: ne sente
La forte schiera anco da lungi il grido,
E tal già s'alza, e tal si turba, Aiace
Corra, o resti mal sa. Che veggo? a un tratto
Quanto si stende degli aerei campi
Sulla pugna di Patroclo, s'abbuia
D'improvvisa caligine che piomba
Dalla destra di Giove, il Sole e gli astri
Sembran sepolti in cupa notte, intanto
Che sul restante della piaggia il cielo
Limpidissimi rai vibra e sfavilla.
Ma sulla testa ai combattenti, e a' fianchi
Del gran muro di tenebre rimugge
L'orrida voce delle nubi; incerti,
Ciechi, tremanti, di consiglio ignudi
Restan del par Troiani e Greci: oh cielo!
Che fu? che fia? nessun ravvisa o scerne
Dal nemico il fratel, solo al frequente
Di spessi lampi orrido lume or asta
Traspare or elmo, e quel chiaror di morte
Pur serve all'ira dei campion che spenta
Non è del tutto in tal terror: frammisto
Col tuon s'accorda e coi baleni un cieco
Scoccar di dardi, un tempestar di colpi
Confuso, errante, e tal Acheo perisce
D'Acaica lancia, e d'un Troiano il sangue
Tinge ferro Troian. Pur molti alfine
Incespicanti, barcollanti, insieme

Rimescolati, ed a tenton vagando
Per l'alto buio Argivi e Troi qua là
Sbucano al giorno inaspettato: i Greci
Sol dall'oscura a una visibil morte
Passan però, che furibondo Ettorre
Sul confin della notte e della luce
Gira con l'asta micidiale, e oppressi
E abbarbagliati al loro uscir sossopra
Tutti gli manda, e a desiar gli stringe
Il detestato tenebroso asilo.
Si propaga il terror: trafitti il tergo
Volgon Léito e Penéleo, invan resiste
Idomenéo che nell'Ettoreo usbergo
Ruppe la lancia inefficace, e a stento
Con fuga rapidissima sul cocchio
Giunse a salvarsi, in sul terren lasciando
L'esanimato Cérano (3): la turba
Sfama il ferro de'Troi. Nel buio involto
Stava frattanto co' più fidi e forti
L'immoto Aiace che in balía de'Teucri
Lasciar non sa la mal distinta spoglia
Del caro amico; inoperoso, ignaro
Dell' esterno chiaror stupido ascolta
L'alto frastuono, il calpestío frequente
De' carri e de' cavalli, e le superbe
Voci de'Teucri, e le dolenti strida
Dei desolati Achei. Giove possente,

(3) Suo cocchiere.

Grida piangendo, inesorabil Giove
Tanto in ira ti siam? tanto ti cale
De' Troi spergiuri? inonorati, inermi
Dovrem tutti cader? movati almeno
Di Patroclo pietà, la sua virtude
Merta grazia per noi: squarcia la notte
Che gli occhi ingombra, e di consiglio e forza
Tutti ne spoglia, di salvar concedi
Il sacro avanzo da' rapaci artigli;
Poi se spento mi vuoi, sazia il tuo sdegno,
Armati contro me: cadrò senz'onta;
Nè un vile avrà della mia morte il vanto.
  Giove a tal prego impietosì, si spezza
La fitta nebbia, e rilampeggia il giorno:
Tosto l' Eroe coll' inquieto sguardo
Cerca Patróclo, e lo ravvisa in mezzo
Gli accumulati corpi, e scorge a un tempo
Sparso e più raro e più lontan lo stuolo
De' Troi già stretti ad assediarlo: all'opra
Grida, compagni, Merióne, Atride,
Non si perda l'istante, il morto amico
Sollevato accollatevi, e con esso
Sforzate il passo inver le navi, a' fianchi
Stianvi Megete, Leontéo, Toante,
Menesteo, altri de' forti, e degli scudi
Faccian saldo riparo; io qui coll'altro
A me di nome e di vigor congiunto
Starovvi a tergo, e l'onorato scampo

Proteggerò: dritto alle tende, è bello
Così ritrarsi; se Patroclo è salvo
Sarà vittoria una tal fuga. Alteri
I ben scelti compagni al grato incarco
Le spalle sottopongono; e con fretta
Ver le navi s'avviano: a quella vista
Corron gli Achei dianzi dispersi, e dietro
Gli ondeggianti cimier de' duo gran Duci
Quasi a propizj luminosi segni
Affollati riparano. Ma vasto
Rimbomba il grido della Troica turba
Che a gran furia precipita e si versa
Su i loro passi, di turbar disposta
L'augusta marcia che destar potria
Riverenza e pietade in cor men crudi.
Non però esente di spavento e danno
È l'audacia de' Troi: come di veltri
Rapida frotta in romorosa caccia
A ferito cignal che si rinselva
Ringhia d'intorno, e la setosa pelle
Stringe di furto, ma s'avvien ch'ei stanco
Ritorca a un tratto il fero grifo, e mostri
L'orrida zanna, frettolosa addietro
Fassi d'un salto, e col latrar combatte;
Tal de' Teucri il furor con aste e brandi
I Greci incalza, ed alle spalle e ai fianchi
Gli Eroi molesta, ma qualor la fronte
Volgon gli Aiàci, ed arrestando il passo

Stendon l'asta di morte, esangui in volto
Dan tosto addietro; obblian l'assalto e l'arme;
Gagliardi sol con vane grida. Intanto
Da tai mura difesi, e sotto al vallo
D'accavallati scudi Atride e l'altro
In lor grato travaglio ognor costanti
Seguon col morto il suo cammin. Tal suole
Coppia di muli di quadrate terga
Per scropolosa alpestre via portarsi
Enorme trave di navale antenna:
Gronda il sudor dalle compatte membra,
Scote i fianchi l'anelito, pur forte
Rilutta al pondo, e in riluttar s'inforza.
Tai se stessi incalzando i prodi Achivi
Più s'avanzano e più, se non che lungi
È pur la meta, nè s'allenta o cede
Il contrasto, il periglio; ognor più ingrossa
Da tutto il campo rammassato, e bolle
Il torrente de' Teucri, Ettor lo spinge
Con immenso fragor. Ma qual bifronte
Petrosa massa in ampio campo estesa
Frena le traboccanti onde spumose
Di rigonfiato fiume, e sì fa schermo
Al buon pastor che col tremante armento
Fugge alla grotta, tal de' forti Aiaci
La doppia mole s'attraversa e arresta
La grossa piena dell'Ettoree squadre:
Non però sì che al doppio scoglio infranta

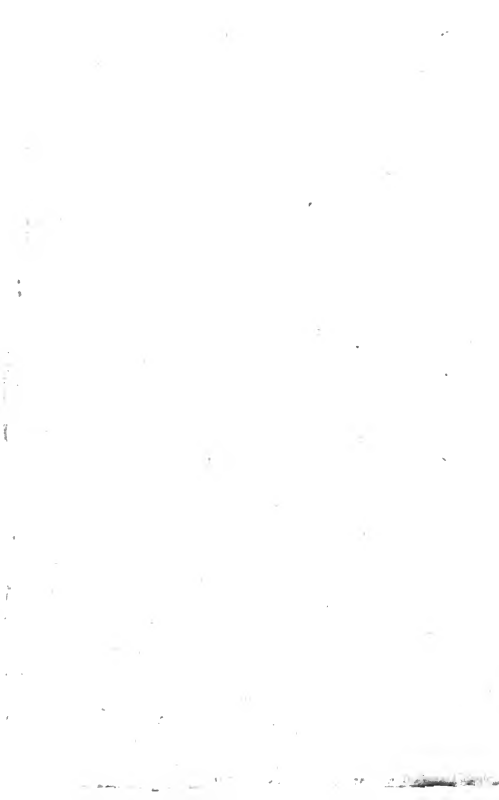
Non si sparga dai lati, e larga inondi
Pei mal difesi varchi, e sbatta e svolga
Le inferme sbarre; ad or ad or vacilla
Dall'urto vicendevole percossa
De'Troi caccianti, e de'fuggenti Achivi
La falange di Patroclo; già in forse
Sta di spezzarsi, e già d'Aiace ai gridi
Pur si rintegra, e più ristretta e folta
Quasi muraglia mobile s'inoltra
Da due gran torri fiancheggiata. Omai
Presso le navi già si scorge, e lena
Maggior ne prende; ma la sparsa turba
Che la lancia d'Ettor sentesi a tergo
In più dirotta disperata fuga
Scudi ed aste gittando oltre si scaglia,
E nel fosso precipita, che d'arme
Ribocca e corpi; il fero Troe gli spinge
Col piè superbo, e ve gli affonda, e sgombro
L'affastellato popolo frapposto
Che distenealo, alla ferrata chiostra
Ond'è chiuso l'estinto alfin s'accosta
Avanza, arretra, assal, s'arresta: ovunque
Scontra un Aiace. Ettor, che badi? il giorno
Cade, trionfi invan: gli Achei vincesti
Patroclo no; se tardi ancor, sei vinto(4).

---

(4) Dovendo la notte por fine al combattimento, se innanzi il tramontar del giorno non s'impadroniva del corpo di Patroclo, ch'era il grande oggetto dalla battaglia, potea dirsi piuttosto perdente che vincitore.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Antiloco reca ad Achille l' annunzio della morte di Patroclo. Disperazione d' Achille. Tetide esce dal mare per consolar il figlio. Ettore è sul punto d'impadronirsi del corpo di Patroclo. Comparsa d' Achille sul trinceramento, e terribile effetto di essa sopra i Troiani. Patroclo è ricuperato dai Greci e deposto nella tenda di Achille. Parlamento dei Troiani: parlate opposte di Polidamante e di Ettore. I Troiani risolvono di restar sul campo. Lamentazioni di Achille sul corpo di Patroclo. Tetide va a trovar Vulcano per indurlo a fabbricar una nuova armatura a suo figlio. Descrizione dello scudo d' Achille.

CANTO XVIII.

Torbido intanto e pien di smania Achille
Sta sulla poppa, e per l' Iliaca piaggia
Erra tuttor coll'inquieto sguardo,
Nè sa ben che si creda, allor che scorge
Di scompiglio atteggiate e di spavento
Correr da Troia inverso al mar disperse
Varie torme d' Achei. Che veggo? esclama
Patroclo ov'è? che mai trattienlo? i Greci
Fuggir, lui vivo! o miei crudeli e tristi
Presentimenti! ah saria questo il senso
Del presagio materno? angoscia estrema,
(Tardi l'intendo!) ella più volte il disse,
M'attendea sotto Troia: è questa è questa,
Qual mai fora più grave? Incauto amico,
Pur tel diss' io che coll' Ettórea possa
Non osassi affrontarti? i miei comandi
Scordato avresti? o me dolente! io tremo,
Nol soffra il cielo! Ei sì dicea, quand' ecco
Antiloco di lagrime stillante
Gli si fa innanzi, e con mal ferme voci
Così gli parla: o sovrumano Achille,

Il cor prepara al crudo annunzio. Ah giace...
Giace Patroclo tuo; n'ha l'arme Ettorre.
Si combatte pel corpo. Urlo di doglia
Manda Pelide a queste voci, e cupa
Nube di morte gli riveste il volto.
Già d'in sul foco con due mani abbranca
L'affumicata cenere, e la testa
Tutta ne sparge e la disforma; oppresso
Trabocca al suolo, e col petto e col dorso
Per la polve s'avvoltola, e la stampa
Di larghi solchi attraversati: a un punto
Strappa il crin, strazia il manto, adunghia adonta
Il volto, il petto, e geme, e freme: in fretta
Le fide ancelle sbigottite e meste
Escon di tenda, nè accostarsi osando
Del lor Signore alla terribil doglia
Co'singulti rispondono; ma presso
Stagli Antiloco intanto, e ancor piagnente
Tuttor lo veglia, e di conforto in atto
Tien fra le sue l'insana man, che teme
Teme non forse dell'angoscia il colmo
Contro se stesso a incrudelir lo spinga.

L'orrendo strido dell'Eroe dolente
Scese del mar nel cupo fondo, e scosse
L'equorea madre che al buon Nereo antico
Sedea dappresso, ella tremò, che il suono
Ben conobbe del figlio: alzasi e manda

Voce acuta di doglia. All'atto, al grido
Tutto d'intorno a lei stringesi il coro
Dell'azzurra famiglia, e Dori, e Glauce,
E Galatea di bei coralli adorna,
E Climene, e Cimodoce, e quant'altre
Han sotto l'onde cristallini alberghi.
Mesta Teti parlò; sorelle amate,
Fide compagne, in testimon vi chiamo
Delle mie pene: o me misera madre!
Misera indarno Dea! D'un uom consorte
Ebbi in figlio un Eroe, bello, ammirando,
Tutto Nume al valor; crescea vivace
Qual pianta altera, mio compenso e vanto
Anche all'Olimpo: e che mi val se Troia
Tosto mel tolse, e a cercar gloria il trasse
Di vita a prezzo? ah che gli vieta il fato
Il ritorno alla patria: e ancor que'scarsi
Giorni che accorda a lui la Parca avara
Gli passa in pene ed in cordoglio: udiste;
Alto inaudito spaventoso affanno
Par che gli oppressi il cor; singhiozza e freme;
Che mai sarà? corrasi a lui, la doglia
Che sì lo stringe se calmar non posso,
Dividerolla almen. Gemendo avanza,
Seguon le Ninfe lagrimose, il mare
Sotto i piè della Dea fendesi e schiude
L'ondosa chiostra. Per l'asciutta arena

Giunge al lido di Troia, e colà scende
Ove del figlio gli ululi profondi
Fan navi e prode rimbombar; s'accosta
Con tenera tristezza, e mal frenando
Le già spuntanti lagrime lo stringe
Pel caro capo e si gli parla: ah figlio,
Figlio mio perchè piagni? a me lo svela:
Che brami ancor? non è compito appieno
Ogni tuo voto? i desolati Greci
Non son rotti e conquisi? ognuno Achille
Non implora qual Dio? Giove potea
Compensarti di più? Barbaro Giove!
Compenso detestabile d'Inferno!
Grida Achille in furor: che più mi cale
Della Grecia, o del mondo? ah madre, ah madre,
Tutto mi tolse il ciel: Patroclo è morto,
Morto è Patroclo mio, quel che amai sempre
Sopra ogn'uom, sopra me: l'uccise Ettorre
L'esecrabile Ettór; nelle sue mani
Passar quell'arme onde gli Dei fer dono
Alle paterne inauspicate nozze:
Nozze funeste! Oh d'un equoreo Nume
Fossi tu sposa, e non avesse il padre
Ambito il fasto d'un celeste letto!
Tra'vivi io non sarei, tu non dovresti
Qual meschina mortal pianger la sorte
D'un desolato figlio; orbo, di felle

Pasciuto e di dolor, nato a una vita...
Troppo lunga al mio lutto: ah sì l'abborro,
Nè ad altro fin la serbo ancor che a trarre
Degna del danno mio cruda vendetta
Su chi mi tolse assai di più. Che dici?
Tremar mi fai, Teti soggiunse, ah figlio
Sai tu ch'è fato che all'Ettorea morte
Tenga dietro la tua? Venga, l'agogno,
L'affretto a questo prezzo: il debbo, è giusto,
Voglio morir poichè salvar non seppi
Il diletto compagno: ahimè ch'ei cadde
Lungi dalla sua patria, e all'ora estrema
Invan cercò coi moribondi lumi
Il suo amico infedel. No non son degno
Di mostrarmi alla Grecia, io reo di tanto
Sangue di cittadini e di congiunti
Sparso pel mio furore: io che soffersi
Mandar Patroclo a morte, e starmi intanto
Vano peso del suol, tranquillo e lento
Sulla strage de' miei, malgrado il tanto
Valor che il ciel m'avea concesso in sorte
Per salvezza comun; ma no, mi spiacque
Fin l'onor mio coll'altrui ben congiunto;
Vile mi resi, e con Ettór fei patto
Contro i miei cari: o disperata angoscia!
O vergogna! o rimorso! Or ecco i frutti
Della discordia rea, dell'ira insana!

Ira, mostro del ciel, peste del mondo,
Si spenga il seme tuo, serpe che istilli
Dolce veneno che nel cor si stempra,
Poi largo inonda e lo soverchia, e inalza
Vapor fumoso che lo spirto infosca,
E fa velo a ragion. Superbo Atride
Perchè oltraggiarmi tu? perchè sì trista,
Sete ebb'io di vendetta? il ver conosco,
Patroclo hai vinto alfin; tardi mi pento,
Ma mi pento per te; tutto perdono
Per vendicarti, per punir l'iniquo
Che ti tolse al mio sen; poi del mio fato
Disponga il cielo. Inevitabil morte
Tutti ci attende; or non fu spento Alcide
Quel gran figlio di Giove? avrò col grande
Pari il destin, ma fia di gloria e sangue
Tutto il sentier della mia tomba asperso;
Fama ne parlerà: Troiane Spose,
Stracciati crini, e negre vesti, e lutto
Già vi stan sopra; le Dardanie mura
Vedranno Achille, e tremeran dal fondo.
Madre, non m'arrestar, tutto è già vano,
Qua qua l'arme, a vendetta. E bene, io cedo,
Chinando il volto con sospir sommesso,
Tetide ripigliò, vendica, è bello,
L'amico estinto, ma pugnar vuoi forse
Nudo ed inerme? ha le tue spoglie Ettorre.

(E per poco l'avrà) tu d'altre hai d'uopo
Pari in valor; frenati, o figlio, intanto
Che a Vulcano men vo, la notte è presso;
Io qua con l'alba a te ritorno, e reco
Raggiante arnese di celeste tempra
Degno de' gesti tuoi. L'abbraccia e parte,
E in un balen poggia all'Olimpo; Achille
Resta giacente e nel suo lutto avvolto.

Ma colla furia de' Troiani a' fianchi
Gli sperperati Achivi a rimpiattarsi
Traean tremanti ai legni lor, nè in salvo
Era però la combattuta salma
Cagion di tanta lotta, Ettór ne inforsa
Tuttor la sorte, e più che il gran contrasto
Tende al suo fin, più si raccende e ferve
Dei campioni il furor: tre volte il Teucro
Ghermì l'estinto per un piè, tre volte
Con raddoppiato sforzo i prodi Aiaci
Nel ritrassero a tempo; ei non per questo
Cede, o s'arretra, ma volteggia e torna
A' fianchi, a tergo, s'attraversa, assalta,
Reca danno e spavento: accolto stuolo
Tal di pastor da palpitante agnella
Stornar non può l'inuzzolite fauci
Di vorace leone. E già percossa
Da sconcio impreveduto urto la scorta
Scompigliata vacilla, il caro peso

Sta per cader preda d'Ettór, già tardo
Temi che giunga de'campioni Achivi
Il braccio, il piè, che più sperar? quand'ecco
Messaggera di Giuno Iri dall'alto
Manda un grido a Pelíde, alzati Achille
Corri, su gli occhi tuoi rapisce Ettorre
Patroclo tuo, se tardi all' asta infigge
Il mozzo capo, e sfama i can col busto;
Svegliati omai, Giuno m'invia. Men ratto
Folgore si disserra, Aquila scagliasi
Il suo nido a salvar: d'asta, o di scudo
Non sa, non pensa, e qual pur è si pianta
Ritto sul muro, e non però senz'arme
Lascia Palla l'Eroe: coll' ampia mole
Della sua poderosa Egida inombra
Il maschio petto e sulla testa accende
Fosco chiaror qual di ferrigna nube
Sparsa di folgorosi orridi solchi,
In tal tremenda gigantesca forma
Pelide apparve, e già dal crin, dagli occhi
Fiamme vibrando con tonante bocca
Manda grido d'orror, Palla l'inforza
Il suo mescendo, qual di rauca tromba
D'armato campo intronatrice. Al colpo
Di quella voce, rovinosa piena
Di celeste terror scompiglia, atterra
L'oste de'Teucri, imbizzarrir cavalli,

Carri spezzarsi, sprofondarsi infranti
Pedoni e cavalier, d'un solo aspetto,
D'un suono solo opra fu questa: Achille
Rugghiò tre volte, triplicati lampi
Mandò la fronte, e triplicato scempio
Fè de' nemici: qual da scossa enorme
Di subitaneo turbine respinto
Rincula Ettor, cadono i Troi: ma pronti
I rincorati Achei fuor della mischia
Oltre del vallo il sospirato corpo
Traggono in salvo. I suoi fidi compagni
V'accorron tosto, e su funébre letto
Mollemente adagiatolo alla tenda
Del Mirmidone Eroe sel portan mesti,
Lenti gementi, a capo chin: li segue
In più che 'l morto miserando aspetto
Achille, e sopra il feretro disserra
Due dolorose amarissime fonti
D'ardente vena in ripensar quant' ora
Quel d'ogni affetto suo tenero segno
Torni da se diverso; ahi che poc'anzi
In fresca giovinezza, in gaia forza
Caldo di vago ardir, d'altera speme
Mandollo al campo, ed or sel vede innanzi
Freddo, esangue, insensibile, e, non ch'altro,
Del suo Achille alle grida immoto e sordo.
Ma la notte precipita, e dà tregua

Ai travagli comuni: i Troi confusi,
E sbalorditi all'impensato evento
Più che alla cura dei lor corpi intesi
Sono a pensar quale ai lor casi acconcio
Sia partito o riparo; ognuno è ritto,
Nè seder sa, nè favellar, che Achille
Sta tuttor su i lor occhi: alfin si mosse
Polidamante il provido che in senno
Come Ettorre in valor tutt'altri avanza;
E sì parlò: moltiplici consigli
Non fan d'uopo, o compagni, un sol ne scorgo
E schietto lo sporrò: tornisi a Troia,
Tempo non è di più restar, s'è desto
Achille, ognun sel vide, e il sol vederlo
Fu sconfitta per noi. Finch' ei si stava
Là nelle tende con Atride irato,
Anch'io godea di campeggiar, sperando
Di pur cacciar dalle Troiane piagge
Questi arrabbiati Achivi: or che si scosse
La mia speme si sgombra. Ah non indarno
Volle mostrarsi, a riparar s'accinge
Le sue dimore, e a disfogar su' Teucri
Del compresso furor l'orrida massa;
Che non de' Greci, ma di se, de'suoi
Dee vendicar l'onta e le stragi; a stento
Lo raffrena la notte, ah ma se all'alba
Ei qui ci coglie sprovveduti e sparsi,

Dei! che sarà? vorrem fuggir, ma tardo
Sarà il volerlo, e pagherem col sangue
Un ardir dissennato. Il ciel m'inspira,
Ubbiditemi amici; insin ch'è tempo
Schifiamo il nembo che s' accoglie e mugge
Su i nostri capi, la città n'invita.
Da salde mura, e da sbarrate porte
Colà difesi col nascente Sole
Schierati, e folti dalle torri in arme
Mostriamci ai Greci: allor minacci Achille,
Frema a sua posta, schernirem securi
La sua furia impotente; i suoi destrieri
Stanchi pur furibondo; invan col guardo
Si scaglierà sull'agognata preda
Tolta alle fauci sue; così foss'egli
Pasto de' cani: e lo fia forse. Andiamo:
Non a noi soli, alle consorti e ai figli
Dobbiam le vite, e in certo rischio estremo
Cercar gloria è follía. Dicea; ma torvo
Così Ettorre il ripiglia. Ognor degg'io
Udir da'labbri tuoi, figlio di Panto,
Consigli di viltade? e che? non basta
Pur anco a voi che per nov'anni chiusi
Fra cancelli di pietre appena al giorno
Non ch'altro, osaste uscirne? or via, qual frutto
N'ebbe la patria? un vergognoso assedio
Della dianzi opulenta inclita Troia,

Poter, gloria, ricchezze, e terre, e genti
Consumò, disertò, l'angustie nostre
Faremo eterne? e chi tentar non deve
Rischio incerto d'onor pria che vedersi
Vile perir di lenta peste e certa?
Ma che? sorte cangiò: periglio accerchia
Chi pria recollo, a me la gloria Giove
Diè di tal opra; tra le navi e'l mare
Stretta è l'oste dei Greci, e tu di fuga
Osi darne consigli? invan lo tenti,
Non fia chi t'ubbidisca. Alcun dal campo
Non si scosti, o Troiani, alcun nol curi,
Me me s'ascolti, io vostro Duce, io parlo:
Col cibo pria, poscia col sonno ai corpi
Diasi ristoro, ma le caute scolte
Errino intorno, e sien tra lor divisi
Della veglia gli uffizj: e come albeggi
Dubbioso il giorno, appo le navi in arme
Corriamo i Greci a flagellar; si compia
L'impresa omai. Se vera forma, o larva
Fosse colui che su quel muro apparve
Nol so, nol cerco, e sia pur egli Achille,
Scontrerassi in Ettor, ch'io'l fugga, o'l tema
Nol crede ei stesso, e sul destin d'entrambi
Fia pensosa la sorte: il gran cimento
Tutto sia mio, ch'è ben da me: tu saggio
Starai la pugna a risguardar da lungi.

Al foco di tai detti obbliano i Teucri
Il recente terror, da se diverso
Ciascun si crede, ed alto esclama. O cieche
Menti mortali, o inevitabil sempre
Voler de'Numi! alla lor possa arcana
Più che al proprio valor cede in mal punto
L'Eroe di Troia: del destin ministra
Pallade avversa d'un coraggio insano
Empie gli spirti, e chi d'Achille un grido
Non sostenne pur or, l'arme n'attende.

Ma per le navi e per le tende in lutto
Passan la notte i mesti Achivi, e fanno
Al prosteso cadavere d'intorno
Sospirosa piagnevole corona.
Già rabbuffato coll'orror sul volto
S'accosta Achille, e nei cor tutti infonde
Alta e tetra pietà, tutti ad un segno
Gli occhi son volti, ei lunga pezza immoto
Contempla il morto amico, e su vi pende
Cogli sguardi e coll'anima, poi cade
Boccon sul caro corpo, e ne l'impronta
Dell'ardenti sue labbra, e'l capo e'l petto
Con le man tante volte in sangue tinte
Preme e distringe, coi singulti alterna
Fremiti di leon de'suoi figli orbo,
Pegni di morte al cacciatore: alfine
Dall'abbracciata salma alza la faccia

Segnata a solchi lagrimosi e scoppia
In tai lamenti. O mio diletto, ah queste
Son le speranze onde calmai lo spirto
Del buon Menezio il dì che alla mia fede
Ti commise dolente? io pur dicea
Ch' espugnator della superba Troia
Carco di gloria, e preziose spoglie
Al patrio Opunte, alle paterne braccia
Ricondotto t'avrei, così gli attendo
Le mie promesse? e a me tu così torni?
Giove crudele! ei de' consigli nostri
Ride securo, e troncar gode a mezzo
La più florida speme. Ah sì, già fisso
Era lassuso che d'entrambi il sangue
Beva la Troica arena: invan m'attende
L'antico Peleo, a te comune in Troia
Avrò la tomba; nè lungh'ora in vita
Senza te non sarò, così foss'io
Fatto già polve anzi sì negro giorno.
Ma poichè il fato nol sofferse, ascolta,
Patroclo amato, i giuri miei; vendetta
Avrai da me pria che sepolcro, è quella
Il più sacro dover; non fia che copra
La terra il cener tuo se a te dinanzi
Prima non reco il sanguinoso teschio
Dell'abborrito Ettorre, e sul tuo corpo
Dodeci scelte vittime di Troia

Sgozzate di mie man del proprio sangue
L'ombra tua non dissetano, e non danno
Al doglioso furor che mi divora
Sfogo e conforto. Or voi Dardanie donne
Che'l comune valor, che l'armi nostre
Reser cattive, un cupo Inno funébre
Incominciate, un'armonia di morte
Che dia pasto al mio duol, tutto sia lutto
D'intorno a me, nella mia angoscia estrema
Sol pianti e strida a questo cor son cetre.

Disse, e ai fidi Mirmídoni commise
La cura del cadavere: quei pronti
Prestarsi ai cari uffizj. Un cavo bronzo
D'acqua ricolmo già gorgoglia e fuma
Pel foco che l'accerchia! essi con l'onda
Le vaghe membra d'atro tabo intrise
Lavar più volte, e rimondar, poi tutte
Le accarezzar con liquid'olio, e ferle
Morbide e lisce: nell'aperte piaghe
Quindi instillaro di licor fragrante
Stille d'incorruttibile virtude
Che il varco a sozza infezion contrasta.
Rimondo il corpo su funebre letto
Si corcò mollemente; e lo coperse
Stesa sopra finissima testura
Di peregrino lin, candida vesta.
Così giace Patroclo, e a lui d'intorno

Il coro de' Mirmidoni raccolti
Scordevole del sonno in lunghi lai
I notturni silenzj attrista e rompe.
Tetide intanto dal bel piè d'argento
Giunse alla casa di Vulcan costrutta
Dall'artefice Dio, mole di bronzo,
Di stellante chiaror. Stava egli inteso
Alla fucina di sudor grondante,
Ed i turgidi mantici premea
Con man callosa a sprigionarne il vento
Del foco irritator. L'industre Nume
L'arte arricchiva d'un novel portento;
Venti tripodi d'or che avean per base
Ruote pur d'oro, e che animati e spinti
Da una spontanea incomprensibil forza
Là per l'Olimpo del maestro e padre
Andar doveano e ritornar sull'orme.
Presso al fine era l'opra allor che giunse
La Dea del mare; fra sorpresa e gioia
Carite vaga di Vulcano amica
Accorse ad incontrarla, oh tu qui? disse,
Nobil figlia di Nereo, e qual cagione
Sì da lungi t'addusse? il nostro albergo
Molt'è che non ti vide, or via t'inoltra,
Dritto egli è ben che un'ospite sì degna
Degnamente s'accolga; e sì dicendo
Locolla in seggio che d'argentee borchie

Splendea distinto, e sotto i piè le pose
Rilucente sgabello, indi correndo
Qua qua, disse, Vulcan, Teti t'appella,
Essa ha d'uopo di te. Teti? rispose
Meravigliando (e dalle man l'arnese
Lasciò cadersi) oh grata nuova! ah vuolsi
Onorarla da noi: troppo le debbo,
Ben lo rammento. Se non sai fu questa
Che mi campò, che me meschino accolse
Quando la madre zoppicante e infermo
Veggendomi apparir, quasi a ristoro,
Mi scagliò dall'Olimpo, ond'io perissi
In qualche abisso, e non sozzassi il guardo
Di sì pia genitrice: e guai, se Teti
Con la sorella Eurinome (1) pietate
Non avea de' miei casi. In seno al mare
Precipitoso, in un riposto speco
Stetti nov'anni presso lei, nascosto
Alla terra ed al ciel: qui prima il saggio
Feci dell'arte mia, che a sua richiesta
Passava i giorni a fabbricar ben cento
Leggiadri lavorii, vezzi ed anella,
E collane e smaniglie: ella sin tanto
Che 'l mio esiglio ebbe fine a me mostrossi

(1) Ninfa del mare, adorata in Arcadia, ove aveva un tempio e una statua che verificava il detto d'Orazio, *desinit in piscem mulier formosa superne*.

Nudrice e madre; ed or tal Dea soggiorna
Nella mia casa? ah giusto è ben ch'io mostri
Quanto profonda rimembranza e grata
Serbo de'merti suoi. Tu vanne e appresta
Larga mensa ospital, tosto m'accingo,
E m'offro a lei. Dalla pesante incude
Levò ciò detto l'abbronzato corpo
Gravoso pondo all'egro piè, dal foco
Tosto ritrasse i mantici spiranti,
E il corredo fabril tutto ripose
Entro un arca d'argento: a larga spugna
Poi dà di piglio d'acqua pregna, ed ambe
Le mani e'l volto affumicato e lordo
E'l nerboroso collo, e'l petto irsuto
Lava premendo e ristropiccia, allora
Tonaca indossa sopraffina, a un grosso
Scettro s'appoggia, e zoppicon si tragge
Fuor della soglia: a sostenerne i passi
Corron due scorte ancelle, ancelle appunto
Ben le diresti, ancor che d'or, sì vera
Di giovinette avean la forma, e in esse
Mercè d'arcani sovrumani ingegni
Era vita, era spirto, e voce, e forza:
Meraviglia de'Numi, opra stupenda
D'arte celeste che a natura è scorno (2).

(2) Vedi la traduzione letterale lib. 18 nota (42) come pure più sopra nota (37).

Con vacillante fretta, ed informi orme
S'accosta alfine il divin fabbro, e a Teti
Postosi accanto per la man la prende,
E sì favella: o Dea cortese, o sempre
Venerata, adorata, ond'è che onori
L'albergo mio? d'uopo hai di me? ben lieto
Mi terrei di piacerti, ordina, imponi;
Vulcano è tuo, tu mi salvasti, e quanta
È l'arte mia d'ogni tuo cenno è serva.
Parla, che chiedi? Ah mio diletto alunno,
Teti soggiunse inumidita il guardo,
Più tapina di me non vive al mondo
Nè Dea nè donna, la mia trista sorte
Assai t'è nota: ad uom mortal congiunta
Logoro dall'etade e dagli affanni,
Sgraziata sposa, e più sgraziata madre
Non respiro che angosce! il caro figlio
Deve in Troia perir, nè almeno in pace
Passa i brevi suoi giorni! offeso a torto
Dall'orgoglioso Atride alle sue tende
Già si ritrasse, al lor destin lasciando
Gl'ingrati Greci; essi periano, alfine
Dalle preci di Patroclo commosso
Con le sue genti a ripulsar i Teucri
Mandò l'amico, e lo vestì dell'arme
Dell'arme sue, ben le conosci, eccelsa
Opra della tua man, di cui fè dono

Giove un tempo a Peléo; con queste il Duce
Fece alte prove e memorande: alfine
L'invido Apollo per la man d'Ettorre
Di vita il tolse, e del Troian fur preda
Le famose sue spoglie. Ah come or posso
Pingerti Achille mio? trambascia, e piagne,
Freme, si strazia, odia la vita e'l mondo,
Spira solo vendetta, al nuovo giorno
Vuol uscir contro Ettór: ma come il puote
Spoglio dell'arme sue? per questo io vengo
Supplice a' tuoi ginocchi; abbi pietate
D'una madre dolente, ed altro arnese
Di te ben degno, e d'un tal uopo appresta
Al caro figlio, onde un ristoro almeno
Abbia all'aspra sua doglia, e il breve corso
Del viver suo, la tua mercè, compensi
La vendetta e la gloria: or dì, tal dono
Sperar posso da te? Se'l puoi? lo devi,
Pronto Vulcano a lei; così potessi
Prolungar cogl' ingegni il fatal giorno
Di quell'Eroe, come sì splendid'arme
Per lui farò di tempra tal che avranne
Marte, non ch' altri, meraviglia ed ira:
Tosto men vo. Lascia la Diva, e torna
Alla fucina sua, dall'area schiude
I mantici riposti, e già da venti
Ferrate bocche esce ad un tempo un soffio

Moltiforme, pieghevole, che a norma
Della man che lo regge o pieno o parco,
Cresce, o s'allenta, e venti fochi accende
Diversamente; in più fornaci immerse
Di fulgid'oro, e di forbito argento,
E schietto stagno, e rosseggiante bronzo
S'arroventan le masse, e dome e molli
Ne son poi tratte: allor l'incude il fabro
Ad un ceppo accomanda: ha nella manca
Salda tenaglia, e colla destra inalza
Pesante mole di martel che cala
Con grossi colpi, il docile metallo
Cede alla man che lo governa, e'l segna
D'orme diverse, e a suo piacer l'informa.

E pria le cure del gran mastro alletta
Non più visto lavor d'immenso scudo
Di tempra impenetrabile, e più d'arte
Che di materia prezioso: il cinge
D'oro fiammante un triplicato giro;
Cinque pur d'oro sovrapposte falde
Ne fanno il corpo, ma'l più nobil fregio
È quel che tutto lo figura e veste
Di sciolti gruppi, e svariate forme
Sceltissimo vaghissimo contrasto,
Che il guardo inebbria ed il pensiero arresta.
Qui terra, e mare, e degli aerei campi
Vedi l'azzurra volta, il Sole eterno

Re della luce, e i candidetti rai
Della notturna amica Diva, e gli astri
Del cielo splendidissima ghirlanda,
L'Iadi piovose (3), e a'naviganti amiche
Le vaghe Pleadi, ed Orióne armato;
L'Orsa che intorno a se lenta s'avvolge
E guarda al cacciator, l'Orsa che sola
Sdegna lavarsi d'Oceán ne' gorghi.
Poi due cittadi che in sembianze opposte
Stavansi a fronte effigiò, nell'una
Pace fiorisce, e doppio offre allo sguardo
Di pace aspetto: ivi conviti e feste
Scorgi e letizia, leggiadretta sposa
Al bel chiaror delle notturne faci
Al desiato talamo si guida
Da uno stuol di congiunti; Imene Imene
Suona d'intorno; di garzoni un coro
Tesse liete carole; e bossi e cetre
Ne raddoppian la gioia, e in su le soglie
Garrula frotta di donzelle e donne
Mesce domande, e meraviglie e plausi.
Ma d'altra parte il popolo frequente
Corre al foro in tumulto; ove s'alterca
Ai ministri di Temide dinanzi.

(3) È prezzo dell'opera consultare la traduzione letterale al lib. 18. e tutte le note a questi cinque versi. Vedi note (47) (48) (49) (50) (51) (52):

Per impensata uccision: nel mezzo
Giace l'estinto: a lui daccanto stride
L' afflitta sposa, ma il canuto padre
Dell'uccisor chiede la pena: ei giura
Che assalito ferì, ciascuno ha seco
Chi 'l ravvalora, e sua ragion difende
Con dubbiosa tenzon; parteggia e grida
La mobil turba, e i buoni araldi a stento
Pon raffrenarla: ma d'etade e senno
Maturi padri entro il sacrato cerchio (4)
Su lisce pietre chetamente assisi
Libran fatti e risposte, alfin sorgendo
Alzan lo scettro, e stendono a vicenda
La mano al voto, ognun sospeso incerto
Guarda i lor atti, e la sentenza attende.
  Mostra di guerra travaglioso aspetto
L'altra cittade; ella d'assedio è cinta
Da squadra ostil che nel suo cor già certa
È di pronta conquista, e sol consulta
Della sorte dei vinti e della preda;
Ma non per questo l'assediata gente
Perdea la speme; che un drappel de' forti
Gli altri lasciando per età men fermi
Le mura a custodir, furtivo agguato
Avea teso ai nemici; e in folta macchia

(4) Il seggio ove si rendea giustizia era un cerchio, Sofocle lo chiama acconciamente *il circolar trono del foro*.

Stava acquattato e tacito aspettando
Che pur giungesse pastoral masnada
Che di cornuta, e di lanuta torma
Traeva al campo nutritivo aiuto.
Gli spensierati villanzon trastullo
Lieti prendean di lor zampogne, e al varco
S'eran già tratti in ripa al fiume, allora
Sbucan d'agguato i giovini nascosti
E van lor sopra, e di pastori e mandre
Fanno preda e macello. All'improvviso
Romor d'arme e di grida il campo in fretta
I nemici abbandonano: e di botto
Corrono a quella volta: aspra battaglia
Qui sorge e dubbia, alle due schiere innanzi
Van Marte e Palla: e Dei li scorgi all'alto
Maggioreggiar della lor forma, in mezzo
È'l rio Fracasso e la Discordia insana
Lacera il manto, e l'inamabil Parca
Che un vivo abbatte, ed un ferito afferra,
Trae pel piede un estinto, e d'uman sangue
Tinge la veste, e se ne lorda il volto.
Vero e vivo spettacolo che immoto
Mobil ti sembra, e non pur atti e forme
Ma figura i pensieri, e in ciò che appare
Quel che dianzi passò rappella e arresta.
Di rustic'opre e di campestre vita
Grate vicende rappresenta altrove

L'atteggiato metallo; ampio là vedi
Ricco di pingui rammollite zolle
Stendersi un campo, in cui tre volte il dente
Fisse l'aratro; di cultor callosi
Robusta turba l'aggiogate coppie
Drizza pel solco e le punzecchia, alcuni
Giunser del campo in sul confin, qui lieto
Il buon padron gli attende, e lor presenta
Ricolma tazza, guiderdon dell'opra
E ristoro di lena; essi d'un sorso
La si vuotan giocondi, e più giocondi
Ricomincian la gara, ognun s'affretta
Ugual mercede a meritar: divisa
La terra in lievi tumuli colmeggia
Sotto l'aratro, e per mirabil arte
Vivido in suo fulgor l'oro s'imbruna.
Dei tesori di Cerere poc'oltre
Altro campo biondeggia, e vi stan sopra
Più mietitori coll'adunche falci.
Ai spessi colpi le recise spighe
Sul solco si riversano, raccorle
Gode scherzoso fanciullesco stormo,
Ch'indi alla man di villanelle industri
Le trasmette a vicenda, e queste attente
Nodi formando delle vote paglie
Ne fan cataste di covoni e monti.
Cheto in disparte su d'un trono erboso

Siede il Re del villaggio, e lieto ammira
Le rusticali sue dovizie: intanto
Che i fidi servi le spezzate membra
Di pingue toro allo schidione infitte
Rammollano col foco ad imbandirne
Largo convito signoril: nè lente
Dei polverosi mietitor le mogli
E le figlie sollecite di bianco
Fior di frumento triturato e d'erbe
Sapide e pingui e di rappreso latte,
Non senza i doni del licor celeste
Che l'uom rintegra, agli anelanti sposi
In cui fame non dorme apprestan mensa
Men lauta sì, ma più gioconda e cara.

Di là non lungi lussureggia e brilla
Vigneto floridissimo e già carco
D'uve mature, verdeggiar le foglie
Credi nell'oro, i grappoli pendenti
Vagamente nereggiano, le viti
Regge un lungo filar d'olmi d'argento.
Siepe di stagno lo ripara, e fosca
Di ceruleo metal fossa lo cinge.
Guida colà solo un sentier, per quello
Vengono e van le gaie villanelle
E i vispi giovinotti, e motteggiando
Sulle viti s'aggrappano, ed a prova
In bei canestri d'intessuti vinchi

Portano il frutto più che mel soave:
Mentre in mezzo un garzon lieve toccando
L'arguta cetra al tintinnio gentile
Mesce la voce dilicata, e insieme
Gioconda coppia con vivaci salti
Percote il suolo alternamente, e i moti
Dell'agil piede al dotto suono accorda.

Erboso pasco di cornuti armenti
Colà si scorge; stagno ad or frammisto
I buoi figura, a custodirli stanno
Quattro pastori in oro scolti e nove
Veloci veltri; la secura mandra
Pascea trescando appo un cannoso fiume,
Quando dal bosco due leoni ingordi
Sbucano, e al toro che alla torma è duce
Scagliansi al collo, il misero le corna
Ventila a voto, e s'arrabatta e scrolla,
Ma cade oppresso: i suoi muggiti ascolti
Se credi al guardo, le voraci fere
Già la preda si sbranano, e nel sangue
Lordano il grifo; alle lor fauci indarno
Tenta ritorla con bastoni e grida
Quello e questo pastore, indarno attizza
De' can la turba, essa ben corre, e addenta
L'aure vicine, ma se un passo avanza
Tre ne rincula, e pur latrando alterna
Alle fere al pastor pavido il guardo.

Ma più vago spettacolo giocondo
Offre amena valletta, ove belando
D'agnelletti e di pecore saltella
Candida greggia, una selvetta un fonte,
Prestan rezzo e bevanda, e sparse intorno
Vedi capanne, e pastorali tetti
Tranquilli alberghi d'innocenza e gioia.

Per vaghezza maggior lo sperto artefice
Un coro figurò variogirevole
Simile a quel che l'ingegnoso Dedalo
In Creta ordì per Arianna amabile (5).
Qui giovinotti, e graziose vergini
Palma a palma stringendo un ballo intessono,
Quelle in gonne di lin sottile e candido,
Che scosse all'aura vagamente ondeggiano,
Questi in farsetti assettatucci e liscii
Per tinta d'olio dilicato e splendido.
Vaghe ghirlande a quelle il crine infiorano
Coltella a questi di dorato manico
In guaine d'argento a' fianchi pendono.
Stretti uno all'altro a carolar poi mettonsi
Rapidamente in circolo volubile
Seguendosi fuggendosi qual fervida
Ruota che sopra se corre e s'avvoltola.

(5) Questa danza rappresentava i giri del Labirinto. Intorno di essa V. il Guys citato nella nota (65) alla traduzione letterale lib. 18.

Ecco poi d'improvviso il cerchio fendesi,
Ed in più gruppi il coro solazzevole
S' aggira e mesce, e si congiunge e spartesi
Con giri alterni, e braccia a braccia intrecciansi:
Ma due nel mezzo saltatori agevoli
Or col capo or col piè la terra appuntano
Con rapida vicenda; il canto innanima,
E dà norma alla danza: applaude il popolo
Meravigliando, e fa tripudio e giolito.

Alfin dell' ampio scudo il lembo estremo
La vasta possa d'Oceán corona
Con le curve spumose onde d'argento.
Compita è la grand'opra, e non vi manca
La fiammante lorica, e i rilucenti
Schinieri, e l'elmo e'l gran cimier che vibra
Dorati lampi, e in fulgid'oro ondeggia.

Superbo il Dio del suo lavoro, a' piedi
Reca l'arme di Teti, essa le accoglie
Cupida e lieta, e più cogli occhi e 'l volto
Che colle labbra al buon Vulcano attesta
Del core i sensi, indi del grato incarco
Grava gli omeri eburni, e giù discende
Rapida sì ch'aquila par che il volo
Drizzi al suo nido, e negli artigli apporti
L'atteso pasto alla stridente prole.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Tetide arreca a suo figlio le arme fabbricate da Vulcano. Achille s'incammina al parlamento seguíto dai Capitani e dal popolo. Parlate reciproche d'Achille e d'Agamennone. Achille vuol condur sul fatto i Greci alla battaglia; ma le ragioni e l'insistenza d'Ulisse l'inducono ad acconsentire che prima i soldati prendano cibo. Agamennone presenta ad Achille i doni promessi, e gli restituisce Briseide. Suo giuramento di conciliazione e sacrifizio solenne. Lamenti di Briseide sul corpo di Patroclo. Achille immerso nel suo cordoglio ricusa ostinatamente qualunque ristoro. I soldati, compiuta la cena, si apparecchiano al combattimento. Aspetto terribile d'Achille che si arma e monta sul carro.

CANTO XIX.

L' aurora è in ciel, Teti alla spiaggia: il figlio
Trova che steso sul giacente amico
Tuttor lo chiama amaramente e stringe
Con caldi amplessi, e in lagrime si stempra
Tra' piagnenti Mirmídoni. La Diva
Così lo scuote; Amato figlio! or basti,
Lascialo omai; volle sua morte il Fato,
Nol ricompri col pianto: alzati, osserva
Qual presente t' arreco; arme sì belle
Non han gli Dei non che un mortale: e l'arme
Gli mette innanzi. Abbarbagliati il guardo
Ritorsero i guerrieri; alta sorpresa
Scuote Achille al mirarle, e già la speme
Di vicina vendetta in su le ciglia
Le lagrime sospende, e al cor gl' inspira
Feroce gioia: in se non cape, or l'elmo,
Or l'usbergo l'arresta; e agli occhi, al volto
Di bellicoso ardor fuma e sfavilla.
Alfin parlò: l'impareggiabil opra
Ben d'artefice Dio la mano attesta!
Già d'usarne m'è tardo: io vo, ma intanto

Del mio caro che fia? lasciar degg' io
Quel sacro avanzo a sozzo sciame in preda
Che infetti germi nelle piaghe infonda,
E mel guasti e disformi? ah madre! È vano
Il tuo timor, la Dea rispose, io prendo
Di ciò la cura, a lunga etade io posso
Incorrotto serbarlo: or vanne, e t'arma;
Esulti il campo al tuo ritorno; Atride
Ti rivegga placato; a' Troi tremendo,
Grande ai Greci ti mostra, ed al pàr degno
Del tuo nome e del mio. L'abbraccia, e lascia:
E volta al corpo esanimato, il tinge
D'eletta essenza di nettareo spirto
Che intemerato il serba, e in esse istilla
Vapor d'aura immortale; al volto esangue
Torna il color nativo, e 'l morto Eroe
Sembra posar di molle sonno in braccio.

Ma per la spiaggia a lunghi passi Achille
Move al Consiglio, e in alte voci e lunghe
Gli Achei risveglia; il popolo s'affolla
Dietro a' suoi passi, e van tra lor confusi
Soldati e ciurma, e timonieri e Duci:
L'uno all'altro l'addita, oh vedi? è desso
Achille. Andiam: che vuol? che fia? S'affretta
Di sua ferita immemore coll'asta
Reggendo Ulisse il tardo piè, nè resta
Tidíde addietro, accorron gli altri: alfine

Il Re de' Regi Agamennón s'avanza
Lento per piaga ancor non salda, e agli atti
Commosso, incerto, gli traspare in volto
Speme e timor, che gli fan lotta in core:
Ei coll'emulo Eroe tutti divide
Dell'oste i guardi. Ognun già siede; Achille
S'alza, e favella: cupidi pendenti
Quasi immobili forme in pietra scolte
Stanno i Greci ad udirlo. Atride, Atride!
Oimè che amaro deplorabil frutto
Cogliemmo noi di nostre risse? il sai:
Rancori e lutto! mille Greci ancisi
Mordon la polve, e quel che tutto avanza,
Patroclo non è più! sorte più grande
Potea Troia bramàr? di lei nemici
Per lei pugnammo. Dolorosa istoria
Anco a' tardi nipoti, e tristo esempio
Fia questo nostro; e ciò che l'onta accresce
Del reo trasporto, a tal furor ne spinse
Una donna, una schiava! Or via, ci basti,
Già spirò l'ira mia, la tua s'estingua:
Torniamo amici, le sciagure nostre
Tali ci han resi, altra più nobil gara
Tra noi s'accenda; assai fu lieto Ettorre
Delle Greche discordie, il peso or senta
D'un concorde valor: corrasi all'arme;
Non si tardi un istante; io già mi struggo

Per desio di pugnar: veggiam se Troia
Osi aspettarmi, e se ravvisi Achille.
Dal petto degli Achei scoppia a tai voci
Grido d'alta esultanza: alfin placossi
Di Grecia il Nume; al nostro Duce unito
S'egli è per noi chi ci resiste? Allora
Levossi in dolce maestà raccolto
Atride, e disse: eccelso Eroe, s'espande
Tutto il mio core a ricettar l'invito
Di tua cara amistà. Sasselo il cielo
Se ognor t'amai, se in riverenza e in pregio
Ebbi il valor che sul mortal t'inalza;
E sanlo i Greci, e 'l sai tu pur se tristo
Fui del mio fallo, e con preghiere e doni
Ripararlo bramai: tardi, il confesso;
Ma chi l'ebbrezza dell'iroso orgoglio
Mai non provò? Questo mal genio altero,
Che pur di Giove e di Potenza è figlio,
Erra d'intorno ai troni, e ronza, e bolle
Per le teste de' grandi, e de' più saggi
Gode sovente scompigliar lo spirto.
No, d'Atride il voler, no la sua mente
Non t'offese, o Pelide: ei fu che tutta
Abbacinò di sue fumose vampe
La turbata ragione, ed ei, perdona,
Te pur sedusse; il mio superbo insulto,
La tua lunga vendetta a lui si denno.

Ma l'incanto è già sciolto: a noi ritorno
Feron senno e concordia: obblío ricopra
Le funeste memorie, e le compensi
La vittoria e l'onor. Guerrieri e Duci
Udiste i sensi miei, de' nostri falli
Testimonj dolenti, il siate adesso
Della nobile ammenda. Invitto Achille
Guida tu le mie genti, a chi poss'io
Meglio affidarle? in te tutta trasfondo
La mia regale autorità: ma pria
Soffri che innanzi a te rechino i Duci
I promessi miei doni. I doni tuoi,
Monarca eccelso, io non esigo, o sdegno,
L'interruppe il Pelide; alla mia pace
Non prescrivo compensi, e dar ti lice
O ritenerli a posta tua. Ma tempo
Non è questo da ciò: doni più grati
Or agogna il mio cor, battaglia e morti:
M'è supplizio ogn'indugio; andiam, compagni
Seguitemi, emulatemi. Che fai?
Così Ulisse l'arresta: Eroe sublime,
Non ti seduca il tuo gran cor, deh pensa
Che la d'Achille adamantina tempra
Non è dono comun: digiuni i Greci
Vuoi tu spingere al campo? insino a notte
Aspra, immensa, instancabile n'attende
Opra di Marte; d'inesauste posse,

Di rinascente indomita fermezza
Avran d'uopo le schiere; onde sperarla,
Se dai frutti di Cerere e di Bacco
Tesor di forze e vena ampia di spirti
Non attingono innanzi? arida paglia
Son voti corpi che del ferro ostile
Cede al tocco e si curva. Il tuo coraggio
Ceda al mio senno che d'etade è figlio;
Lascia che i Greci da bevanda ed esca
Abbian ristoro e vigoría, poi tutti
Senz'altro avviso dalla mensa al campo
Correranno animosi, e le tue gesta
Più pronti a secondar. D'Atride intanto
Accogli i doni preziosi, e godi
Di sì nobile omaggio: il Re de'Regi
Sen pregia ei stesso, e lo desía; fia questo
Del suo cor generoso e del tuo merto
Vanto comune e d'amistà suggello;
Non ricusarlo. O saggio Ulisse, esclama
Il Sir de'Greci, interprete verace
Sei de'miei voti, ah sia compiuto e pronto,
Alto Pelide, e memorando e sacro
L'atto che ne concilia; uomini e numi
Testimoni ne voglio; al ricco omaggio
Che d'offrirti promisi aggiunger bramo
Forse più grato giuramento: alfine
Del sommo Giove un sacrificio augusto

Sulla concordia e sull'imprese nostre
Chiami i sguardi propizj, e insiem ne accolga
Convito d'amistade . Ite o Toante,
Licomede, Merione, e qua sien tratti
Dalle mie tende (vi sia scorta Ulisse)
Gli apprestati tesori; a me tu guida
La vittima Taltibio. E ben, tu 'l vuoi,
Cedo al voto comun, ma cedo a stento,
Achille ripigliò, che non poss'io
Tutti infiammar di quella smania ardente
Che mi divora? o doni, o riti, o mense
Non fora alcun che rammentasse innanzi
Che avesse in parte delle Troiche stragi
L'avido cor fatto satollo. Or dunque
Prenda cibo chi vuol (cibo! in qual punto!)
Ma tosto il faccia, e se ne spacci, e pensi
Che Achille attende: il tuo convito, Atride,
Non fa per me, no di licor nè d'èsca
Stilla non fia che le mie fauci allegri.
Patroclo è là nudo giacente, e attende
La vendetta e la tomba, ed io potrei
Pascermi d'altro che di pianto, o sangue?
  Ma dalla tenda imperíal già pronti
Escono i scelti Duci, e innanzi agli occhi
Dell'ammirato popolo festante
Spiegano tutta dei regali doni

La magnifica pompa, e l'auree masse,
E gli splendidi bronzi, ed i superbi
Dodici corridori, e le di Lesbo
Sette donzelle; a cui splendeva in mezzo
D'amabile rossor distinta il volto
Quasi rosa tra fior Briseide bella.
Il cignal sacro da più funi avvolto
Tenea Taltibio, Agamennón s'accosta,
E 'l coltel tratto dell'irsuta fera
Le dure sete pria divelte offerse
Primizie a Giove, e a lui le mani alzando
Riverente pregò: taciti intenti
Stanno i Greci a quel prego. Odimi, augusto
Regnator delle cose, e voi m'udite
O Sole, o Terra, o venerande Erinni
Punitrici degli empj, a tutti io giuro
Che 'l pudor di Briseide e la beltade
Mi furon sacri; che l'amore e i dritti
D'Achille rispettai, che intatta e pura
Io gliela rendo (ella al Signore un guardo
Volse loquace, indi il chinò): s'io mento
Quante mai pene hanno i spergiuri al mondo
Piombin sul capo mio. Disse e le fauci
Del cignal trapassò: l'araldo il teschio
Spiccò, rotollo, e lo scagliò nel mare
Carco di tutti sopra se raccolti

I tristi augurj, e i minacciati danni (1)
A' doni, al sacrifizio, alla solenne
Protesta e sacra la nebbiosa fronte
Parve Pelide asserenar. Veraci,
Disse, o gran Re, credo i tuoi detti, e 'l freno
C' hai posto al tuo poter chiaro mi rende
Che la rapita donna e 'lgrave insulto
Fu trasporto fatal più che tua colpa.
Son pago appieno, e in testimonio anch' io
De' sensi miei, se pur n' ha d' uopo Achille,
Chiamo il gran Giove, e a te limpida e ferma
Giuro amistà, che quanto onoro il vedi.
Or via sciolgasi il popolo e s' affretti
Al cibo, indi alla pugna; a questa mensa
Di guidarlo sospiro. Ognun partissi
Colmo di speme, alto gridando i nomi
E d' Atride e d' Achille. Alla sua tenda
Già questo avviasi, e si rinfosca: appresso
I fedeli Mirmidoni con gioia
Portaro i doni. Ma confusa incerta
Fra la gioia e 'l dolor tacita il passo
Movea Briseide, il timidetto sguardo
Cerca del suo Signor, quando lo fere

(1) Questo rito era d' origine Egizia. Le vittime immolate per cagione d' un giuramento si chiamavano di maledizione. Se ne tagliava la testa, e carica d' imprecazioni si gittava nel Nilo.

Il giacente cadavere; di botto
Su vi si getta, divellendo il crine
E 'l bel seno battendo, amare strida
Manda e lo chiama; o mio fedele amico,
Mio conforto, mia speme: io pur te vivo
Lasciai partendo e vigoroso: oh cielo!
Ritorno e più non sei! Misera! a quale
Vicenda lagrimevole d'affanni
Nacqui soggetta! di fratei, di sposo
Orba, cattiva, di discordie e doglie
Sventurata cagione, ecco per colmo
Perdo anche te consolator pietoso
Delle mie pene: i tuoi soavi detti
Raddolcíano il mio cor, tu la mia sorte
Far men trista bramavi, e promettesti
Che me per opra tua di schiava Achille
Fatta avria sua compagna, e che tu stesso
Nella casa di Peleo esser godresti
Pronubo di mie nozze. Ah non credea
Di ricambiar con sì dogliosi ufici
La tua cara pietà; pur queste accogli
Queste che sopra te, Patroclo io verso
Del mio misero affetto unici pegni
Lagrime inconsolabili; la voce
Le interruppe il singulto, allor levossi
Lungo concento di sospiri e lai
Dell'altre schiave; che gemea ciascuna

Coi labbri il morto, e i mali suoi col core.
Ma più geme Pelide; al paro abborre
Cibo e conforto, e agli affannati amici
Che stangli intorno, ah se pietà vi stringe,
Grida, de'mali miei, non mi si parli
D'alimento o ristoro, assenzio e tosco
Anco il nettar mi fora; itene, e tutto
A quel dolor che l'anima m'inonda
Lasciatemi in balía: chi me ne stoglie
Tenta strapparmi il cor. Parte la turba
Impietosíta: ma gli Atridi, Ulisse,
Fenice, Idomeneo, Nestore al tutto
Non soffron di lasciarlo; essi in disparte
Con rispettosa e tacita tristezza
Lo stan guardando e i suoi dolenti sfoghi
Coi sospiri assecondano. Pelide
Posa non trova, a Patroclo d'intorno
Or s'aggira, or s'arresta, e in lui si pasce,
E scoppia in tai querele. E tu pur anco,
Cara parte di me, pria che a battaglia
Meco t'armassi con attenta cura
Con la tua stessa man cena gradita
D'apprestarmi godevi: ahi che più cena
Non appresti e non gusti. In qual sembiante
Mi stai dinanzi! trapassato il petto,
Freddo, immobile, esangue, oh lutto estremo!
O pena! o strazio! ah che più acerbo e crudo

Risentir nol potrei se a me la morte
Rapito avesse il vecchio padre, o 'l caro
Unico figlio che alla madre accanto
Passa in Sciro i suoi giorni (2). Oimè ch'ei stesso,
Diletto amico, al tuo morir si resta
Orfano desolato, e sparsa al vento
È la mia speme. Io mi credea che in Troia
Solo morrei, che alla tua sacra fede
Commesso il figlio mio novello padre
Avrebbe in te, che nel rettaggio avito
Da te rimesso apprenderia con gioja
Dalla tua voce della gloria i sensi,
L'arti di pace, i militari studi,
L'imprese mie; che a luí saresti ognora
Nella prospera sorte e nell'avversa
Guida, norma, sostegno: or che cadesti,
Che fia di lui? da chi sperar consiglio,
O soccorso potrà? di me già certo
È il fato in ciel; poco di vita avanza
Al vecchio Peleo, e il doloroso annunzio
Della mia morte de' suoi dì cadenti
Troncherà 'l filo omai logoro e frale.
Così senza di te solo e diserto
Debbo lasciarlo del suo stato in forse?
E per te solo tenebria lugubre

(2) Neotolemo, detto più comunemente Pirro, nato e allevato nell' Isola di Sciro presso Deidamia sua madre.

Tutta la schiatta mia, misero, avvolge.
Sì parla e piange, e dagli astanti elice
Pianto simil, che a quelle voci ognuno
Le domestiche ambasce, i dubbi eventi
Quanto lasciò, quanto perdè rammenta.
  Partiro alfine i primi duci, e a stento
Seguendo Atride a procacciar n'andaro
Contro il vicino marzíal travaglio
Copia di spirti e vigoría di lena
Alla mensa regal: restossi Achille
In sua doglia instancabile. Dall'alto
Palla l'osserva e n'ha pietade, e teme
No'l digiuno e'l cordoglio alle sue forze
Facciano oltraggio onde nel gran conflitto
Mal secondino il cor: rapida scende
Sotto forma invisibile, e nel petto
Del fier Pélide inosservata instilla
Di quell'ambrosia che de' Numi è vita;
Ristoratrice amabile rugiada
Ch'eterea possa entro le vene infonde,
E di cibo terren sdegna il soccorso:
Non però questa è a disgombrar possente
L'ostinato dolor; se non che alfine
Scuote il prode e conforta un improvviso
Strepito d'arme; che sopito appena
L'importuno desio correàn i Greci
A rivestir le invigorite membra

Degli arnesi di Marte; e già di scudi
E di corazze mescolate, e d'elmi
Erra per l'aere un cigolío confuso,
E un incessante luccicar. Di verno
Come sovente in selva alta ramosa
Tutta cospersa di nevose brine
Se il Sol vi splende, e la percote il vento
Vedi spicciar dalle gelate cime
Vividi sprizzi di vibrante luce
Che in fugace color lieve si tinge:
Tal dai diversi bellici metalli
Scappan teli raggianti, e l'aria intorno
Tutta ne brilla, e in vario lume ondeggia.
  Esulta Achille, e a tutto il campo in vista
Le indomite ammirande arme celesti
Cupido stringe; al sol toccarle un forte
Palpito interno, un raccapriccio, un fremito
Tutto il ricerca; il crin si rizza, i denti
Scricchiano, avvampa il guardo, il capo e'l gesto
Troia minaccia, e non ha fibra o nervo
Che non gridi vendetta e sangue agogni.
Tutte ad un tratto le Vulcane spoglie
Vestir vorria; già dei schinier lucenti
Calza l'agile piede, al petto adatta
La pesante lorica, appesa al fianco
Trema l'avida spada: il vasto e tondo
Colmeggiante brocchier spande una luce

Quasi d'estiva rigonfiata Luna
A cui fan cerchio rabescate falde
D'effigiate nubi; alfin s'inalza
Sul capo il torreggiante elmo chiomato
Di folte abbagliatrici orride creste
Spargitor di spavento, astro di morte.
L'Eroe s'applaude in tali spoglie, e'l braccio
Brandendo armeggia, e variamente alterna
Moti di guerra, e non che grave o tardo
Lo rendan l'arme, agili penne e lievi
Sono al suo corpo, e'l fan più snello e sciolto.
Quindi al Peliaco smisurato pino
Sua domestica lancia e di lui degna
Stende la man robusta, e la palleggia
Come verga il pastor. Già presto e accinto
Vedi il Marte de' Greci: eccogli innanzi
L'aurato carro, ecco i corsieri ardenti
Guerra nitrir, guerra sbuffar, gli affrena
Con aureo morso che di spuma imbianca
Automedonte, e gli governa Achille.
Balza il cocchio d'un salto, e ritto intorno
Volge le luci animatrici, e larga
Del furor che l'inonda ardente vena
Sgorga in petto agli Achei; Troia da lungi
Addita, e già coll'infocato sguardo
Par che l'incenda, al grido suo la sferza

Batte i corsier, stridon le ruote: o Teucri
Ei viene, ei vien: tal fra le nubi avanza
Sul carro formidabile del tuono
Pregno di lampi il sen fulmineo nembo,
Delle messi sterminio, orror dei campi.

CANTO XX.

ARGOMENTO

Concilio generale degli Dei, ed allocuzione di Giove. Gli Dei calano in terra per assistere al combattimento delle due armate. Sconvolgimento della natura foriere della prossima terribile battaglia. Achille trascura gli altri Troiani e va in traccia d'Ettore. Suo scontro, colloquio, e combattimento con Enea, che sul punto d'esserne oppresso è salvato da Nettuno. Polidoro il più giovine dei figli di Priamo è ucciso da Achille. Ettore a quella vista non può trattenersi, ed esce a sfidarlo; ma Apollo ravvolgendolo in una nebbia lo sottrae all' estremo pericolo. Achille infuriato si scaglia in mezzo ai Troiani e ne fa un gran macello. Pittura sublime e spaventevole di questo Eroe.

CANTO XX.

Ma sulla mossa del Pelide arresta
Giove lo sguardo, ed all'augusta Temi
Che stagli a fianco d'appellar comanda
Tutti d'Olimpo i luminosi figli,
Quanti ha'l mar Dei, quanti la terra, e quindi
Delle vicende de' mortali han cura,
Al celeste Concilio. Alcun de' Numi
Non fu lento, o ritroso, ognun accorse,
Are e tempj lasciando e grotte e selve,
Al grande invito; e già seduti intorno
Stavano al soglio riverenti in atto
Interrogando cogli attenti sguardi
Del Re la mente: egli in silenzio augusto
Restò per poco, indi tre volte in giro
Volse le luci imperíose, e disse:
(Muto si stette ad ascoltarlo il cielo.)
Ombre del mio poter, vassalli, e figli,
Minori a me quant'io lo sono al Fato,
De' miei disegni che biasmare osaste,
O follemente interpretar, l'oggetto
Or v'è palese; è già compito in parte

Della sovrana provvidenza eterna
L'ineffabil consiglio: il divo Achille
Della sua trasmodata ira feroce
Provò la pena, e in onta sua s'è scosso.
Quel duro cor, che ad espugnar non valse
Nè ragion nè pietà, sente or con doglia
Ch'ogni mal nato o mal guidato affetto
È a chi'l nudrì più che ad altrui funesto.
Questa è legge fatale, uomini e Numi
Vi soggiaccion del pari, e in pieno lume
Ripor la dee con memorando esempio
La Troica guerra. Io d'ogni cura sgombro,
Fuorchè del giusto, a regolarne il corso
Qui sol mi sto; voi che favore o sdegno
Spesso trasporta oltre il confin del dritto
Liberi siete; a voi d'andar, di starvi
Non comando e non vieto, ognun pur segua
L'impulso del suo cor, s'adopri, assista,
Provi l'arte, o la forza: ah non per questo
Altro sarà che quel ch'è fisso e scolto
Nella mente del Fato e in cor di Giove!
Chi tra gli Dei d'un cieco zelo ardente
Girne poi debba più superbo, o tristo
Dirallo il fin dell'ardua impresa. Intanto
Inaspettato formidabil segno
Ai mortali ed al mondo annunzio sia
Del mio compiuto alto volere, e insieme

D'altri più varj e memorandi eventi
Degno preludio. L'universo apprenda
Che nulla è senza me; che quanto in terra
Credon caso gli stolti, arte è di cielo
Che l'orgoglio dell'uom doma e confonde.
Tacque, ciò detto, ma confusi incerti
Tra vergogna e rancor, temenza e speme
Gli Dei partiro, e con discordi affetti
Calaro a Troia a contemplar le gesta
Del campion degli Achei: spettacol grande
Non indegno de' Numi. Ei vien, s'arresta
In vista ad Ilio, e col focoso sguardo
Tutta l'oste de' Troi squadra, e sovr'essa
Slancia vampe funeste: error di morte
Rapprende il sangue a'Teucri in cor, che incerto
Non più nè inerme, ma verace e grande
Tutto quant'è nel suo guerrier sembiante
Si mostra Achille. Ah gli è pur desso! ah dove
Traboccherà la disfrenata piena
Del raccolto furor? Sospeso, intento
Par cielo e terra ad aspettar; quand'ecco (1)
D'Olimpo il Regnator manda uno scoppio
Di non più inteso altomugghiante immenso
Tuon che rimbalza per l'etéree volte

(1) Questo è il luogo altamente e giustamente magnificato da Longino per esempio del sublime. Vedi la traduzione letterale lib. 20. nota (8).

Rifranto in mille, e l'universo assorda.
Nettun risponde a quel rimbombo, e squassa
La vasta mole della terra, e l'alte
Petrose masse; a quel gran colpo a un punto
Tutte dell'Ida le selvose teste
Tutti i ferrigni piè, l'Iliache torri,
Il navil degli Achei, le prode, il campo
Tremar, crollarsi, barcollar. Dell'ombre
Si scosse il regno, attonito dal soglio
Slanciasi Pluto irto le chiome, e manda
Ululo di spavento, ahi che sul capo
Il Signor dell'indomito tridente
Non gli squarci la terra, e non dischiuda
Degl'immortali e dei mortali al guardo
I rugginosi suoi squallidi alberghi
Abbominio del cielo, orror del mondo.

Ma parteggiando in due diverse file
Schierarsi i Numi alla salvezza intenti
De' Greci quei, questi de' Teucri. Ai primi
Prestan gloria e favor l'altera Giuno,
L'egidarmata Palla, il poderoso
Scotitor della terra, il divin fabro
Del Pelide armator, Mercurio accorto
D'ingegni e d'arti e di guadagni amico:
Zelo e pietà senton de' Teucri Apollo
D'inviolata chioma, e con Latona
La Cacciatrice suora, e Vener bella

D' Enea madre e d'Amore, e 'l ferreo Marte
Che presta armato alla sua Diva il braccio,
E 'l patrio Xanto protettor del suolo
Ch'ei fa coll' onde sue vago e fecondo.
Tai due divine opposte bande augusta
Forman corona e non più vista in terra
Al gran gioco di Marte; e all' arme all' arme
Suonano in voci oltre il mortal. Minerva
Erta sul vallo acuto strido inalza
Di pugna eccitator, Marte risponde
In suon di tromba clangorosa, or alto
Dalla rocca di Troia, or via correndo
Precipitoso al Simoenta in riva
Con scivolo di turbine. Levossi
Nettuno allora, e ai collegati Numi
Saggio parlò: compagni Dei, che siete
Della causa miglior fidi sostegni,
Giove intendeste; ah mal s'addice a noi
Sovrumane adorabili possanze
Nelle zuffe meschiarsi, ed ai mortali
Dar d'ire insane e di discordia esempj,
Benchè il futuro di svelar non degni
Il Re d'Olimpo, assai, credo, si scorge
Che la spergiura Troia alla sua sorte
Giove abbandona: anticiparne il fato
Vano saria, ne dei soccorsi nostri
Ha d'uopo Achille; ah contro lui qual regge

Possa terrena? Che se Febo o Marte
Mover osasse a soperchiarlo, allora
Sorger fia giusto e ripulsar coll' arme
O l'assalto o l'insidia. Ognun s'arrende
Al saggio avviso, ognun locossi a cerchio
Sull' argine d'Alcide (2): i Troici Numi
Veggonlo, e punti di vergogna anch'essi
Là dove sorge di Colone il poggio (3)
S'assidono a rincontro, e mal securi
Or sulla pugna che s'accende, ed ora
Sopra gli emuli Dei pendon col guardo.
  Già si gonfia la zuffa, e Greci e Teucri
Mille colpi avvicendano: ma solo
Tra cupe smanie ira-sbuffante Achille
Marcia pel campo e gira, e guarda. In vista
Tal è leon che pria proteso e lento
Dinanzi all' antro suo giacea guatando
Spregiantemente rustical masnada
D' intorno accolta, se villan rubesto
Trapassa il fianco al non giubbato figlio
Sbalza, e dall' ime viscere scaverna
Rugghio d'orrido duol, rabida spuma
Sozza il muso, ardon gli occhi e zanne e scane

(2) Bastione di terra poco lungi dal mare, che si supponeva alzato dai Troiani, perchè Ercole potesse ripararvisi nel suo combattimento col mostro marino per difendere Esione.

(3) Colone, o Callicolone, colle piacevole situato presso il fiume Simoenta dall' altro lato della città.

Stendonsi a strazj, apronsi a sangue, i fianchi
Tutto ammassando il suo velen flagella
Con la velluta coda, e già si slancia
Fra clave e spiedi; ad una squadra in mezzo
Sol un persegue, e pria che in lui satolli
La fame del dolor, colpi non sente
Non cura offese, e par che al fero in petto
L'eccesso del furor l'ire sospenda.
Tal l'amico di Patroclo fremendo
Fra un nembo d'aste e di scagliati strali
Tutto obblia, tutto spregia, Ettor sol cerca,
Sfida Ettor, grida Ettor: primo il suo sangue
Tinger dee questa lancia. Ettore intanto
Benchè gli serpa mal distinta in petto
Un'aura di timor, con fermi detti
Le sue schiere avvalora, e il suo coraggio
Inspirandolo altrui rinforzar tenta.
Su su miei fidi; (ei sì gli sprona) Achille
Non vi sgomenti, egli è pur uom, più destre
Non ha che voi: che? sol costui di Troia
Potrà il fato espugnar? colla mia vita
Gli farò schermo: abbia le man di foco,
Sì di foco abbia man, carni di bronzo,
L'affronterò. Mentr'ei dicea, s'accosta
Invisibile Apollo, a cui la cura
Della vita d'Ettor finchè al ciel piaccia
Giove commise, e con sommessa voce
Così gli parla: Eroe che tenti? ah solo

Non cimentarti con quest'uom: di troppi
Numi al fianco ha la guardia, arme celesti
Intatte ancor lo fan securo: a fronte
Delle tue schiere sull' Achee falangi
Piomba, che'l puoi; schiva il Pelide, almeno
Non provocarlo, di tenzon privata
Non t'assalga il desio, s'oggi sei salvo
Vincesti assai. Smarrito il Duce a stento
L'impeto affrena, e dispettoso e tristo
Fra suoi si mesce. Ma in disparte altrove
Stava il figlio d'Anchise: acerbo cruccio
Nudre egli in core, ed a ragion, col vecchio
Debole Re, coi sconoscenti figli,
Che lui rampollo del Dardanio sangue
E più prossimo al soglio, invidi e biechi
Guardar soleano; a' suoi servigi, al merto
D'onore e di mercè scortesi e parchi.
Egli all'ingiusta ed insensata guerra
Fu sempre avverso, e se combatte è zelo
Di patrio amor, non del suo core assenso.
Sì stando Enea, vede a rincontro Achille
Che dritto (o pargli) a lui s'avvia; sospeso
Resta ei; che fo? della mia vita a rischio
La querela di Paride e la colpa
Dovrò far mia? sì perchè largo frutto
Colgo de' miei sudor: ma che? fuggendo
Vorrò gli oltraggi della regia stirpe
Giustificar con mia vergogna? in Troia

Che si dirà? che al mio privato orgoglio
I dritti della patria e la salvezza
Osai pospor? No no, si pugni! a Giove
Noto è'l mio cor, del mio destin la cura
Si lasci a lui, che tutto regge. Inalza
L'asta e s'inoltra: il Mirmidon lo sguarda
Sorpreso e torvo, e pur del Teucro in fronte
Pargli un vivo mirar candido lume
Che tempra il suo furor, folle, che pensi?
Grida, tu me? te non cerch'io, l'amico
Non m'uccidesti tu, scostati, vivi:
Nato di Dea, d'un'altra Dea nel sangue
Non vo'bruttarmi, alla celeste madre
Dono i giorni del figlio. Eroe superbo
Ripiglia Enea, tenti avvilirmi indarno
Con villana pietà; la sprezza e sdegna
Il mio braccio, il mio cor: del retto amante
Rischi non fuggo, ove l'onor m'appella
E civile dover: nemico a Troia
Lo sei di me: qual di due dive madri
Pianger oggi dovrà sasselo Giove,
Che a suo grado il valor dona e ritoglie;
Non tu. Ma basta omai; zuffa di vanti
Non decide le gare; alza la lancia,
La mia già ti previen. Disse, e sì fermo
Colpo scagliò che quasi obblía Pelide
Dell'arme sue la non domabil tempra,
E il ferro aver crede nel petto; avvampa

D'ira e d'orgoglio: è dunque vero? esclama,
Cerchi morte? l'avrai. Già sulla punta
Stava della Peliaca asta; già scende . . .
Venere tramortì: se non che al primo
Apparir del periglio il Dio dell'onde
Scossesi e favellò. Numi consorti
Deh qual onta per noi, qual cruccio a Giove
Contro d'Achille e de' suoi Dei, se avvenga
Che sotto agli occhi nostri estinto pera
Il magnanimo Enea! sì pio, sì giusto,
D'innocente valor, d'alto consiglio,
Caro ad uomini e Dei, degno del soglio
Che Priamo profanò! Salvisi, avremo
Da Giove onor del grato ufizio; ei l'ama,
E sol per lui di Dardano esser padre
Gradisce ancor, che Laomedonte avverso
A se lo rese e al suo legnaggio (arrise
L'Olimpio al detto, e l'immortal sua testa
Approvando crollò) Giuno severa
Tacendo assente, ogn'altro applaude. Accorre
Nettuno, e 'l Prence di sua vita in forse
Sottrae d'un punto al ferro ostil, dal suolo
L'alza, e con forte turbinoso impulso
Oltre fanti e cavalli in sull'estremo
Confin del campo, ove disposte e sparse
Son le tende de' Cáuconi lo spinge
Senza lena o respiro; e poichè lungi
Fu dal conflitto, Enea, disse, sei salvo,

Frutto di tua pietade: un Dio che a Troia
Giurò sterminio i giorni tuoi difende.
Te stesso non tradir; rispetta Achille
Di te più forte, e degli Dei ministro;
Serbati a miglior uopo: è già vicino
Della perversa Laomedonzia stirpe
L'ultimo dì: tu non temer, dal rogo
Troia risorgerà, florido scettro
Avrai sovr'essa, e degli Eneadi il regno
Ne' figli tuoi, de' figli tuoi ne' figli
Propagherassi alla più tarda etade (4).
Così lo lascia; attonito frattanto
Resta Pelide, Enea sparito osserva,
Come sparve non sa; lampo fu l'atto
Che abbarbaglia, e passò. Che? dunque ai Numi
Caro è davver, disse, quest'uom, nè vano
Augurio fu che gli splendea sul capo
Non usato chiaror? splenda, ma fugga.
Già non cred'io che più vaghezza il colga
Di saggiar la mia lancia; assai dappresso
Vide la morte: ah ch'io la immerga in core
Del mio nemico! ov'è'l fellon? Si volge
E mira accolta a contrastargli il passo
Folta calca di Troi, che Palla istessa
Con dono insidioso a' Teucri in petto

(4) Questo luogo rovina dai fondamenti la famosa chimera dei Romani della venuta d'Enea in Italia. Vedi la traduzione letterale lib. 20 nota (31).

Inaspettata insolita fermezza
Versò solo a lor danno, onde alle mura
Non riparin sì tosto, e gloria e sangue
Diano all'asta d'Achille. Ei pur d'usarne
Sembra che sdegni, e'l primo onor del colpo
Serbi ad Ettór cui di cercar non resta
Entro un bosco di dardi, e se da lungi
Vede o pargli ondeggiar le folte piume
Del ben noto cimiero, assalto, inciampo
Non è più che l'arresti, o lo distorni
Dall'agognato segno: ei dello scudo
Sol colla mole e col toroso braccio
La piena affronta e la travolve, atterra
Urta, sbaraglia, e qual d'Erculea clava
Dell'asta usando in suo cammin costante
Spezza arme, armati schiaccia. Ahimè che fai?
Perchè premi la serpe, incauto Prence,
Sciaurato Polidoro, ultimo germe
Della stirpe di Priamo, e sol conforto
De' cadenti suoi giorni? Il vecchio padre
Sol presagía che dal pugnar col pianto
Lo rattenne finor; l'audace alfine
Si sottrasse di furto, e mal fidando
Nelle piante agilissime trascorse
Fuor delle file, e sin d'Achille a fronte
Sospinse il piè, ma nol ritrasse a tempo
Che il prevenne Pelide. Oh grida, all'elmo,
A' fregi tuoi della Dardania schiatta

Ben ti conosco, ah nelle vene adunque
Porti il sangue d'Ettor? vieni e lo versa
Sotto la lancia mia; pasto condegno
Fia questo a lei, tu del fraterno strazio
Vanne a Dite forier. Nel tergo infitta
Esce l'asta pel ventre, il giovinetto
Dà uno strido, agginocchiasi e tremante
Colle intrecciate mani argin far tenta
Alle squarciate viscere sboccanti
Per l'ampio varco. Ettor sel mira, ambascia
Gli stringeil cor, gli appanna gli occhi, Apollo
Scorda e i consigli suoi; fuor delle schiere
Slanciasi furibondo, e sclama: indegno
D'un garzone uccisor, meco t'affronta,
T'invita Ettor. Cielo! e l' ascolto, e'l veggo!
Grida rugghiando di rabbiosa gioia
Pelide, ah sei pur desso; o fera, o mostro
Che me.. che a me.. qual scempio mai? .. sul labbro
Strozza i detti il furor. Che dunque? il Teucro
Così ripiglia, se'l mignon t'uccisi,
Fia solo a te di trucidar permesso
Fratelli e figli non che amici, e noi
Vittime volontarie offrir dovremci
Al tuo ferro e de' tuoi? non io; sei forte,
Ma ho core anch'io che'l suo valor conosce,
Nè misura l'altrui. Tremito d'ira
Rende il braccio mal fermo e vacillante
Il Tessalico pino. Il Troico Duce

Primo scagliò: fallisti Ettor, ma quale
Gloria pareggia il fallo tuo? Minerva
Teme del colpo, e i generosi detti
Scordando di Nettun la destra oppose
Al micidial tuo ferro, e lo distolse
Dal suo cammin. L'atto non degno Apollo
Mirò cruccioso, ed a protrarre i giorni
Del Troiano campion tutto l'accerchia
Di tenebría palpabile profonda
Che lo toglie alla vista; il cerca Achille
Nol vede più; credel fuggito: ah dove
Dove ti celi? e torna, e va, la lancia
Vibra tre volte, e tre l'affonda e perde
Entro nebbioso baratro! Che! dunque
Grida rabbioso, oggi a'miei danni il cielo
Di prodigi è fecondo? ecco le fauci
Hai deluse di morte, o di quest'alma
Esecrabile orror, d'Apollo è questa
Impresa, il veggo: al fianco tuo fia sempre
Questo Nume importun? ma sialo; a Dite
Sacro è'l tuo capo e al ferro mio; ti chiudi
Entro muro settemplice di bronzo
Negli abissi del mare, alle mie mani
La vittima dovuta il fato istesso
Ricondurrà; fin del tuo Febo in braccio
T'ucciderò! con cento vite intanto
L'indugio della tua Troia compensi.

Or sì ch'ei si risveglia, or sì che tutto

Disserra Achille! o ciechi Troi dolenti,
Perchè restar, sognate pugne o scolte
Fur l'altre al paragon; nè pugna è questa
Ma folgoroso turbine, ma vasta
Sanguinosa bufera. Invan domandi
Qual pria cada, qual poi; se lancia o spada
Fulmini più, sì rapide sì spesse
Fioccan le morti accalvacate, e tanto,
Quasi in costante simultanea gara
Intreccian l'arme i colpi lor: lo scudo,
Non che l'asta e'l pugnal, la voce e 'l guardo
Tutto in Achille è micidial. A un punto
Driope sfracella, Ifizion scoscende
Dal capo al collo, di Biante ai figli
Mentr' un s'atterga al suo fratel, travarca
D'un sol colpo due petti, e l'un nell'altro
Manda confitti al suol, di tempia in tempia
Passa l'asta a Demoleo, e vi s' intride
Nel minuzzato cerebro: non salva
Rigmo la forza, e non pietà difende
Dalla morte Alastorre, a cui piagnente
Sega le fauci, e chiude ai preghi il varco:
Superbo in sua ferocia; Echeclo un gelo
Fassi per tema, e pria che morto esangue
Boccon cadegli a' piè; compie spavento
Lo scempio dell' acciaro, e a' Troi non lascia
Lena a pugnar, moto a fuggir. Qual fora
Dal folgore di Giove accesa fiamma

In ampia selva, ingagliardita e sparsa
Da crudo sbuffo Aquilonar, si slancia
Vorace il foco all'immensa esca, e pasce
Fronde e rami, orni e querce, ignudi, incotti
Squarciansi i tronchi, e fassi un rogo il bosco:
Così struggendo, imperversando, ardendo
Spandesi Achille, e più e più propaga
Lo sterminio e l'orrore. E qual se maschi
Buoi d'ampia fronte e muscolose colla
Tritano in appianata aia le masse
Di candid'orzo, al calpestar pesante
Del saldo piè dallo spigoso guscio
Schizzano i grani, e con obliqui slanci
Vanno l'aria a ferir, tal sotto i colpi
Della ferrigna infaticabil zampa
Dei corsieri Achillèi di spezzate arme,
Di stritolate membra e d'ossa infrante,
Balzan qua là spicchi sanguigni: in sangue
Guazzan le ruote, e fuma sangue e sbuffa
L'ardente coppia, a sanguinosi spruzzi
Segnato orribilmente, e fronte e petto
Di grosso atro sudor grondante e lordo
Grandeggia Achille alto sul carro, e sembra
Pendente enorme alpestre masso, a cui
Dirotta pioggia variamente insolca
Il capo e'l dorso, e in forma d'uom l'atteggia
Con tratti di terror distinto e sculto.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

I Troiani spaventati fuggono altri verso la città, altri verso le rive del Xanto, e si gittano nel fiume per sottrarsi al furor d' Achille. Questi gli perseguita sin dentro il fiume e ne fa un' ampia strage; e solo salva dodici prigionieri per sacrificarli all' ombra di Patroclo. Dialogo interessante fra Licaone ed Achille, e morte del primo. Incontro e morte d'Asteropéo. Il Xanto irritato attacca Achille con tutte le sue onde per affondarlo. Contrasto singolare. Achille oppresso vien riconfortato da Nettuno, e Minerva. Il Simoenta si unisce al Xanto, e i due fiumi piombano sopra Achille con tal furia, ch' egli è sul punto di perire. Vulcano per istigazion di Giunone investe il Xanto colle sue fiamme. Pittura vivissima dell' incendio e disseccamento del fiume. Il Xanto domanda pietà, e Vulcano si ritira. Achille riavuto marcia furibondo verso Troia. Spaventi e ordi-

ni di Priamo. Agenore tenta d' arrestar Achille e lo affronta. Apollo in sembianza di quel guerriero delude Achille fuggendoli dinanzi, e lo svia dalla città, per dar agio ai Troiani di salvarsi dentro le mura.

Continua la stessa giornata. La scena è parte dentro il fiume, parte nella pianura del Xanto.

CANTO XXI.

Col turbine alle spalle i Teucri alfine
Giunsero in vista allo Scamandro, ahi quanto
Da quei diversi che testè da quelle
Medesme sponde i sbaragliati Achei
Uccidendo inseguiano! ora tremanti
Abbarbagliati dal timor, divisi
In due torme smarrite, e mal di fuga
Sin le vie ravvisando, altri sen porta
L'errante piè ver la cittade, ed altri
Tendono al fiume; e qual s'ivi men certa
Credan la morte, o se una piaggia erbosa
Rassembri lor l'umido letto, in mezzo
Precipitosamente oltre si slanciano,
O ciechi vi traboccano. Qual vedi
D'istupidite e trepide locuste
Larga falange se col fumo e 'l foco
Duro villan dall'assediato campo
Vie via la caccia, abbrustolita e cieca
Fuggir stridendo: e nel vicino fiume
Tuffar l'incotto corpo, e cambiar morte:
Tai colla salma inutile dell'arme

Pedoni e cavalier, soldati e Duci
Si rovescian nel Xanto. Alto fracasso,
Inaudito tremor, quasi di colpo
Del Nettunio tridente, introna e crolla
L'acquose grotte; spaventata e gonfia
Sbalza l'onda e gorgoglia, e d'urtate arme,
Di scosse e calpestate acque, e di grida,
E di nitriti un rimbombar confuso
Prode e campo flagella, avvolta attorta
Nei perigliosi vortici la turba
Nuota qua là senza disegno, e 'l lito
Cerca e fugge ad un tempo, e guata e torna.
Miseri! ahi che del paro e lito ed onda
Per loro è morte: furibondo Achille
L'asta alle sponde accomandata impugna
L'orrido brando, e dietro lor si caccia
Per mezzo il fiume, e già di Troico sangue
La colora e funesta. Allor si sparge
Un disperato gemito, e chi nuota
Verso l'opposta spiaggia, e chi nell'onda
Tuffa la testa, indi la sporge, ed altri
Fra i cespugli del fiume, altri s'appiatta
Sotto i petrosi sporti, o dentro un fesso
Dell'aspra ripa: il muto gregge ondoso
Così tra cupe limacciose tane
Corre scampo a cercar dal fero dente
Del vorace Delfin. Di tronchi e teschi

Ribocca il fiume, a dritta a manca il brando
Ruota Pelide, e stanco alfin non sazio
Del lungo trucidar, dodici Teucri,
Fior della turba ostil, sceglie ed annoda.
Con saldo cuojo, indi del fiume uscendo
A'suoi gli affida, e di scortargli impone
Alla sua tenda: oimè, sorte più dolce
Sperate indarno; il vincitor crudele
Tutti vi serba dell'estinto amico
L'ombra (e sel crede) a rallegrar col sangue.
De'Troi dolenti a consumar lo scempio
Rivola al fiume, e mentre già non lungi
Sta dalla ripa, uscir vede dall'onde
Senz'elmo e scudo, spaurato ansante,
D'acqua e d'alghe e sudor grondante e sozzo,
Di Priamo il germe Licaon. Bersaglio
D'acerba sorte, in altro tempo Achille
Cattivo il fè, poi di Giasone al figlio
Vendello in Lenno ad alto prezzo, ei quindi
Rivenduto in Arisba, alfin si tolse
Dal rio servaggio, ed alla patria, al padre
Tornò con gioja, e 'l dodicesmo Sole
Quello era appunto che spirava in calma
L'aura di libertà. Corso era al campo
Mentre Achille era lungi, or dal suo brando
Fuggì nell'onde: e poi che alfin discosto
Sel vide alquanto di scampar fè prova

E ritrarsi alle mura; il suo mal fato
Gliel ripinge tra' piedi; egli a tal vista
Rincula di terror. Guardalo Achille,
E sì parla con se; traveggo? è questo
Pur Licaon; come da Lenno a Troia
Tornar potè? de'ceppi miei non pago
Brama la morte: e che? del mar la sbarra
Non lo ritenne? e ben mandisi all'Orco
Non più a Lenno costui; vedrem s'ei possa
Con qualche ingegno anco sforzar le porte
Della chiostra d'Averno. E già coll'asta
Gli sta sopra e la stende, ei tosto a terra
Steso col ventre il colpo schifa, e'l ferro
Gli rade il dorso: il meschinel tremante
Con cieco impulso alla pendente lancia
Porta la destra e la ritien; la manca
Stringe al Pelide le ginocchia, e tutto
Col volto in preghi, o Dio dell'arme, esclama,
Oimè t'arresta, ah mi rispetta, i dritti
Ho di supplice tuo, lo fui, lo sono,
Mi raccolse il tuo tetto, e la tua mensa
Mi nudrì per più giorni, ed or vorresti
Smentir la tua bontà? Deh qual mia colpa
Mi ti rende sì crudo? o madre mia
O Laotoe infelice; ah che in mal punto
Da Pedaso partendo al Re di Troia
Sposa ti festi! ebbe di lui due figli,

L'un Polidor, l'altro son io, ti basti
Che hai spento il primo, desolata ed orba
Che far dovrà s'io pur le manco? ah pensa
Che d'un ventre medesimo alla luce
Non uscii con Ettór; ch' io non ho parte
Nelle colpe di lui; renditi, avrai
Da' miei congiunti inusitato immenso
Prezzo di tua pietà. Pietade o prezzo
Stolto non rammentarmi, iratamente
Riprende Achille, insin che i rai del giorno
Mirò Patroclo mio sapea quest' alma
Impietosirsi, nè sdegnò talvolta
Sopra il nemico conquistato sangue
Cedere i dritti suoi; poich' egli è spento
Fatto è selce il mio cor; no Troi malnati
Nulla è più che vi scampi, e te men ch'altri
Stirpe iniqua di Priamo, Ettore solo
Sì tutta ei sol nel suo destin t'avvolge.
Ma tu vil di che piangi? e che? pretendi
Fuggir l'ora fatal? Patroclo, o folle,
Tanto maggior di te, Patroclo è morto;
E t'è grave il morire? io pur, mi vedi,
Sì bel, sì grande, e rinomato, e forte
Figlio d'Eroe, nato di Dea, pur debbo
Restar quì spento; per qual mano o quando
Nol so, nè 'l curo io già: basta che Achille
Ei pur morrà, mori tu dunque e taci,

Alma di prezzo vil. Solo a quei detti
Sente il Troian la morte, ambe le braccia
Dilata e stende, del Pelide in volto
Fissa le luci irrigidite, e al ferro
Presta la gola: ve l'immerge il truce
Senza guardar: poi per un piè l'afferra
Spregiantemente, e ne' vicini gorghi
Alto lo scaglia. Or là ti giaci, esclama;
Esca de' pesci tuoi, così sen vada
Ciascun dell'empia stirpe: oltre alla morte
Sozza feccia di Troia; il vostro fiume
A cui sì spesso di cavalli e tori
Sacrifizj offeriste, ora cortese
Vi sarà della tomba; è questo il solo
Condegno guiderdon ch' ei render possa
Alla vostra pietà. Su venga ei stesso
E vi salvi se può: nell'imo fondo
V' inseguirò: sino all'estrema stilla
Scontar dovete per mia mano il sangue
Che versaste de' miei, scordando o stolti
Che Achille è vivo, e mal s'offende Achille.
  Crucciossi il Xanto a quelle voci, ed alta
Giurò vendetta; a procacciarla instiga
Asteropéo, Sir de' Peonj; avea
Costui le mane in armeggiar gemelle
Di vigor, di destrezza; ei sulla sponda
Fermo si pianta, e due squassando a un tempo

Aste pesanti baldanzoso attende
La furia di Pelíde: un ghigno amaro
Spunta a questo sul labbro, e chi sei, chiede,
Temerario guerrier che solo ardisti
Meco pugnar? chi la mia possa affronta
Sposar brama la Parca. Eccelso Achille,
Vana è minaccia ove il cimento è presso,
L'altro rispose: di Peonia io vegno,
Nacqui di Pelagon, d'Assio discendo
Che con l'onde d'argento il suolo abbella,
Chiaro di sangue, e non oscuro al braccio
Di te son degno; or lo vedrai. Congiunte
Le due lance già vibra, una lo scudo
Dritto investia, ma la divina tempra
Vietò l'ingresso: più felice colpo
Uscío dell'altra[2], che distrinse il polso
E'l sangue delibò. Sorpresa ed ira
Men pronta fer l'asta Peliaca, e tempo
Diero al Peonio onde arretrarsi: l'asta
Delusa in suo cammin mezza s'infisse
Dentro la ripa; Asteropeo che inerme
Fatto si vede di ritrar s'adopra
Il pino ostil, crolla, e ricrolla, indarno,
Spiccar nol può: ma già sottentra Achille
L'error dell'asta ad emendar col brando,
Brando fatal, che il petto squarcia e dentro
Pei seni delle viscere serpeggia,

E con quelle esce e colla vita, a terra
Cade il guerrier colle prosciolte membra,
E già del giorno il vacillante lume
Su gli occhi gli s'intenebra. Dell'arme
Lo spoglia Achille, indi col piè nell'onda
Nudo lo spinge, e con rampogne amare
Gode insultarlo. Or del congiunto Fiume
Corri alle braccia, ospite grato, a questo
Vanta i tuoi gesti, e'l tuo lignaggio ondoso
Che tanto ti giovò; lignaggio augusto
Che quel di Giove al paragon non teme;
Forsennato, il provasti! e sì dicendo
L'asta infitta nel margine, qual fosse
Leve canna a staccar divelle e passa.
Vola ai Peonj che in balía dell'onda
Ivano errando sbigottiti e sparsi
Privi del Duce lor, dietro i suoi passi
Li spinge Achille, un presso l'altro uccide
Astipilo, Tersiloco, Medonte,
Enio, Trasio, Ofeleste: e forse alcuno
Non uscia salvo se l'algosa testa
Non ergea lo Scamandro, e in tuon di sdegno
Non sciogliea queste voci: Achille, Achille
Cessa una volta! impareggiabil mostro
Di forza e crudeltà, nulla fia sacro
Al tuo cieco furor? Se ancor non hai
Di tanto sangue dissetato il core,

Esci dal letto mio, rivola al campo
Seggio di guerra, ivi t'innebbria e pasci
Del piacer delle belve: e che? scacciarmi
Vuoi forse ancor dal mio retaggio? assai
Lo profanasti: imprigionate e lente
L'onde mie si condensano; di teschi
Sanguigni e tronchi spaventevol siepe
Chiude le foci, e più gli usati varchi
Non trovo al mar: son stanco omai; te prole
Della marina Dea, sceso da Giove
Troppo già rispettai; tu me rispetta,
Me Nume, il sono, e con tuo danno ed onta
Il puoi forse provar. Calma il tuo sdegno
Venerato Scamandro, a lui rispose
Amaramente placido e sommesso,
Ubbidito sarai, sol pochi istanti;
Donami ancora: il fuggitivo avanzo
Di quel gregge colà picciolo indugio
Offre al mio brando, or or mi spaccio ed esco:
Dice ed uccide. Allor disfrena il Xanto
La compressa ira sua, tutti i suoi rivi
Chiama d'intorno a se, tutte spalanca
L'umide bocche e le caverne ondose.
E pria con possa di torrente il tristo
Ingombro di cadaveri rispinge
Al vicin prato, e a'Troi viventi ancora
Chiusi d'intorno in vorticosa chiostra

Securo appresta asciutto fondo; ei poscia
Colla fronte di toro (1) in mezzo all'onde
S'alza gigante, e manda orrido mugghio
Di battaglia forier. Torbido enorme
Emulo d'Oceán fiotto già pende
Sulla testa d'Achille: Achille al colpo
Tutto lo scudo oppon, lo scudo oppresso
Curvasi; rovinoso, acquoso monte
Pesta l'elmo, urta il capo, il volto allaga
Del Mirmidon, cieco stordito affronta
L'umido suol col fermo piè, ma 'l piede
Striscia, sobbalza, egli boccon prosteso
Tuffasi a forza, e dal fangoso gorgo
Lunghi sorzi si bée. Pendea sul fiume
Un vasto ampio-fronzuto olmo che larga
Ombra spandeavi; egli l'approda, e un grosso
Ramo n'abbranca, esso all'enorme pondo
Cede e si squarcia dicrollato il segue
Dietro traendo la sfasciata ripa
L'antico tronco, e del ramoso dorso
Offre un ponte all'Eroe; ratto ei vi poggia,
Toccalo appena, impetuoso un salto
Ben oltre il fiume in sul terren sel porta.

Non s'arresta però, che d'esser salvo
Crede appena a se stesso, e ancora a tergo

(1) Così si rappresentavano i fiumi: e quindi la frase *alzar il corno* per il gonfiarsi dell'acque.

Pargli d'aver l'irato Dio. Nè vana
Era la tema; inferocito il Xanto
Sbalza del fondo, e torreggiante in piena
Rabbia spumante, alto rugghiante al piano
Si riversa e precipita su i passi
Del suo nemico, innabissar bramando
Lo sterminio de' Troi: volgesi e fugge
Pelide in fretta, e slanci alterna, e vibra
Senza posa le piante, aquila il credi
Ch' agilissimamente il ciel travarchi,
O 'l Dio d'alato piè, scoccato dardo
Corre spazio minor: che pro? trascende
Possa di Nume ogni portento: avanza
L'onda sovrana, e lo precorre e incalza
Con diluvio sonante. Ei pur co' salti
Cerca schermirsi e pur talor sofferma
L'orma mal certa, e guarda alto e d'intorno
Cupido di saper se a sua ruina
Tutto congiuri il ciel, ma lo soppianta
La ringrossata ampia marea che s' alza
Sul conquistato campo. Il Duce i flutti
Col petto affronta, e delle braccia remi
Forma e dei piè; nè già nuotar, ma sembra
Squarciar con ira e conculcar coi calci
Il Dio persecutor. Ma 'l Dio non cessa
Di bersagliàrlo, in vorticose spire
Qual orrid'angue ora l'accerchia, ed ora

Gorghi su gorghi accavallando il capo
D'alto minaccia, e piomba già; nè pagó
Teschi e membra disperse, e busti ed armé
Natanti accozza, e le contorce e scaglia
Contro l'Acheo quai travi o massi. Esausto
Da tanta lotta omai se stesso Achille
Non sente più, dov'ei si volga o slanci
Trova un abisso, o vi ripiomba, assorto
Già già tel credi; dalle man cadenti
Scappò la lancia, rallentato l'elmo
Batte le spalle; dinerbato ansante
Colle prosciolte abbandonate membra
Il terror degli Eroi mettè uno strido
Che fere il ciel. Giove possente, ei grida,
Non è Dio che m'aiti? ah chi mi tragge
Da sì misero stato? o madre o madre
È questo il fin che m'attendea? più volte
Pur mi dicesti che di nobil morte
Sotto Troia morrei. M'avesse almeno
Ucciso Ettor: così d'un forte avria
Altro forte le spoglie: ah no, m'è forza
Dunque perir d'abbietta morte oscura
Come bifolco vil di notte colto
Da torrente rigonfio; onta vi punga,
Se non pietà, Dei del valor. Confida
Gridan Palla e Nettun, confida, Achille;
Sei caro al ciel, non perirai; siam teco,

Cesserà la tempesta, il tuo travaglio
Memorando sarà; largo compenso
N'avrai, non dubitarne! Ettore ucciso.
  Conforto il core e vigoria le membra
Senton d'Achille a queste voci: a un tratto
Rizzasi, e fermo sul ginocchio in lunghi
Passi con piè di bronzo il fondo algoso
Calpesta, e incontro ai cavallon frementi
Collo scudo e col petto oltre si caccia
Quasi mobile scoglio, e spezza e passa
E ver Troia s'avvia. Raddoppia il Xanto
L'ire e la furia; e a secondarlo appella
L'altro fiume natio? fratello, ei grida,
Simoenta, ti sveglia, al mio congiungi
Tutto l'ondoso tuo poter, disserra
Fonti, rivi, torrenti; accogli, ammassa
Ciottoli e tronchi, e con frammiste posse
Precipitiam sopra costui, si spenga
Questo audace mortal, ch' uomini e Numi
Sprezza del paro: ah se si tarda ei strugge
La città nostra, e colle sue ruine
Il nostro letto e noi colma ed oppressa.
Provi il nostro furor, senta se vaglia
A camparlo da noi la non sua forza (2),
L'altera forma, e l'agil piede, e l'arme

(2) La chiama non sua perchè comunicategli dalla fatatura dell'acqua di Stige.

Che 'l fa nno invitto. Ma quell'arme assorte
Entro cupa voragine saranno
Rose dall'onde; e luí lui stesso io voglio
Sotto un monte d'arena e fango e sassi
Sprofondar, seppellir; solo fia noto
Al mio gregge squammoso: esso lo pasca
Delle sue membra alfine, esso che tanto
Godea sfamarlo colle carni e'l sangue
De' miserandi Troi: sformato tronco
Costui sol resti, ed ossa ignude, io queste
Cacciando dal mio letto al mar di Troia
Ne farò dono, in questa guisa Achille
Torni al sen della madre, essa lo stringa.
Disse, e con doppia smisurata piena
Contro il Duce avventandosi dal fondo
Risbalzato lo scaglia e lo sospende
Sulla spumosa cresta, e a' Troi sel mostra;
Poi nell'ondose spalancate fauci
L'attráe di nuovo, e 'l crudo gioco alterna.

Trema Giunon pel suo Pelíde, e in fretta
Mette un grido a Vulcan: figlio, mio figlio
Corri Achille a salvar, tu solo opporti
Puoi con successo al tuo nemico, accendi
La forza tua distruggitrice, al Xanto
Sgorga nel seno una fiumana ardente,
Spegni, infiamma, divora; ai sforzi tuoi
Docili venti appresterò, consuma;

Nè t' arrestar finchè da me non senti
Voce che te ne storni. Ancor compiuto
Non ha la Dea, che il gran Signor del foco
Dalle terrestri viscere sprigiona
Bituminosa solforosa fonte
Di quel foco terribile che accende
Del Tonante le folgori, di quello
Che dalle fauci di Tifeo sboccando
Squarcia d'Arima i balzi, e dal suo lito
Con torrente di fiamma il mar respinge.
Con tale scoppio di Vulcan la possa
Va contro il Xanto, imbizzarrisce il fiume,
Nè teme ancor, ma de'suoi flutti armato
Corre alla pugna, e in sua folle baldanza
Dio d'angusta essiccabile corrente
Sin la fonte del foco affogar crede,
Come i zampilli ne soperchia. Incerta
Ferve alquanto la lotta, e vampa ed onda
Gli sgorghi alterna, e ne rimbalza e stride
Come incresca a se stessa; or quella or questa
Cede, avanza, ritorna; è spenta e spegne,
E s'avviva e s'inforza, or scema or cresce
Di mole e di furor; tenzone orrenda,
Ma non lunga però: trafitta incesa
Da strali cocentissimi e consunta
L'onda rincula, e dal terreno oppresso
Vie via sospinta si rammassa e torna

Al suo letto natio. Non così tosto
L'alta marea vede calarsi, e il fondo
Libero in parte un solo istante Achille,
Più non attende; ma d'un salto enorme
Per fiamme e gorghi alto si scaglia, e dove
Mal rasciutto terren fangoso letto
Pur gli appresenta, di sudor, di spume
Brutto e grondante a respirar si stende.
Signor del campo allor Vulcan lo scorre
Con vampe essiccatrici, e qual fu dianzi
Stabil lo rende, e in cenere conversi
Tutti i corpi de'Troi lo purga e sgombra.
Poi ricrescendo in suo fiammante corso
Volgesi al Xanto, e a divezzarlo appieno
Del suo zelo pe'Teucri, in sen gli piove
Una procella d'infocati lampi,
E sulle ripe e sul suo capo estende
Un grand'arco di fiamme; avvampar credi
Troia dal fondo, e la riflessa immago
Fin sotto l'onde un novo incendio adombra.
Tutta del fiume la fronzuta chiostra
Vedi in faville, ardon coi lenti salci
Pioppi, olmi, ed orni, gli squarciati tronchi
Cadon riversi, e pur tuttora ardendo
Nuotan pei gorghi; i muti pesci a torme
Scappano incerti, e l'abborrita terra
Cercano a scampo; arroventata, incotta

Fuma, e spuma, e gorgoglia, e bolle, e stride
L'onda, e in vapor già già si stempra, o fugge,
E del terren nell'intime latebre
Cerca un asilo. Attonito, smarrito,
Chino sull'urna inaridita il Xanto
Nel più cupo antro avvaporar si sente
Dal Dio persecutor; fumagli in fronte
La cannosa corona, anela, e suda,
Schermo non trova, e se perir di morte
Nume non può, che sia di morte angoscia
Com'uom terren la prima volta apprende.
Vulcan, grida, pietà, cedo, vincesti,
Chi ti resiste? ah sia che vuoi d'Achille,
Non mi cal che di me: gran Dio, t'arresta,
Spento in tutto mi vuoi? sordo a' suoi preghi
L'altro non cessa, e lo rincalza e stringe.
Già sfuma il Xanto, e di se stesso in forse
Mette una voce illanguidita: o Giuno,
Giuno crudel deh perchè mai tuo figlio
Me prende in segno al suo furor? son io
Forse il solo fra'Numi a cui di Troia
Dolga la sorte? ma di Troia omai
Si compisca il destino, arda, soccomba
Non temer ch'io mi scuota, a te lo giuro,
Deh mi salva che 'l puoi. Basta, mio figlio,
Gridò allora la Dea, Pelíde è salvo,
Pentito il Xanto, ah si risparmi, è Nume;

Nè per la causa de' mortali è dritto
Che strazj soffra un immortal. Quei tosto
Le sue fiamme rappella, il foco è spento,
Riede la calma: la dimessa testa
Rizza alfin lo Scamandro, ancor dubbiando
Se pur sia fiume, i dissipati avanzi
Di sue linfe raccoglie, e quel pur ora
Sì ricco d' onde e romoroso e vasto
Or con tacito piè languido e lento
Qual umile rigagnolo serpeggia.

Rimbaldanzito rincrudito intanto
Lena e rabbia raccolta il fero Achille
Con larga strage a risarcir s'appresta
L'odiato indugio e i rischi suoi. Tal sozzo
Dragon che algente bruma entro lo speco
Intorpidito distenea, se splende
Tiepido il Sol, di rinnovate squame
Ringiovenisce orribilmente, e ritto
In sue spire rattorto il tosco accolto
Spande dagli occhi : il sol vederlo è morte
Al tremante pastor. Fuggite, o Teucri,
Fuggite, egli si desta: invan dell'onde
Certa preda credendolo, e superbi
Sol dell'assenza sua d'Ettór sull'orme
Volser la faccia, e gli scorati Achivi
Baldanzosi inseguiano: or ch'ei risorge
Speme svanì, spira il coraggio; a Troia

Sbrigliatamente corrono, s'incalzano,
Nè lena han più che per fuggir, che a tergo
Sente ciascun l'aura d'Achille. Il vede
Dall'alto di sue torri il Re dolente
Come lontano turbine avanzarsi
Lungo la piaggia, e su custodi, ei grida,
Spalancate le porte, i varchi sgombri
Trovin le genti fuggitive, e tosto
Che sieno in salvo, non si tardi un punto
A riserrarle, assecurarle; imposte
E raddoppiate sbarre oltre l'usato
Le rendan salde, su gli acconci istanti
Da voi si vegli, ah se costui pur entra
Troia è perduta. E forse l'era, e forse
Il figliuol di Peléo portato a volo
Dal procelloso piè sempre alle spalle
Della turba affollantesi con essa
Già prorompea dentro le porte, in mandra
Chiuso leon, se non destava Apollo
Sublimi sensi d'Agenorre in petto
Chiaro figlio d'Antenore. Ch'io fugga
Pensa tra se, qual pro n'avrò? ben tosto
Raggiungerammi, ucciderammi: e s'altri
Poi non l'arresta, e ch'ei si spinga in Troia
Da'suoi Greci seguito, ah che dal fondo
Ella cadrà! sì, vo'pugnar, l'attendo.
Se vincer nol poss'io, posso ritardo

Fargli ed inciampo; molti Troi respiro
N'avranno ed agio onde ritrarsi a tempo
Dentro le mura: il ciel forse al mio zelo
Darà mercede, e se pur vuole il fato
Ch'oppresso io resti, alla mia patria almeno
Util fia la mia morte, e non oscura.
Con tai pensieri a desviar da Troia
D'Achille il corso, dal cammin che dritto
Mena alla porta Scea scostasi, e quanto
Un trar d'arco avanzandosi cogli atti
Pelide arresta, e a se lo tragge. Oh grida
Dove o superbo? e che pretendi? forse
D'espugnar Troia? ah di sudor, di sangue
Più che non pensi al tuo feroce orgoglio
Costar dovrà! l'alta cittade augusta
Non è di Dei nè di campioni ignuda.
D'una straniera rammassata turba
Trionfa pur, ma uno squadron di prodi
T'attende al varco, che perigli o morte
Per la patria non teme, ognun si strugge
Di pugnar teco, io gli avanzai; se cado
Molti vindici avrò: ma forse, o spero,
Uopo non fia di vendicarmi. E vana
Non fu del tutto la minaccia; un colpo
Vibrò con forza allo schinier, che sconcia
Percossa diè se non ferita, e scosso
Fè traballar l'offeso piè: ben altro

Però dall'asta del rugghiante Achille
Pende sul Troe fulmineo colpo. Un faggio
Di vasta mole era lì presso; a quello
Pur si ripara Agenore, e del tronco
A se fa schermo e de' suoi rami, e aggira
Per qualche spazio il Mirmidón che ardente
Tuttor l'incalza, e già 'l cogliea. V'accorre
Propizio Apollo, e le sembianze e gli atti
Presi del figlio d'Antenorre, e quello
Di sua forma adombrando, esce e si caccia
Dinanzi Achille, e ne delude il guardo,
E a se lo volge, e lo desvia da Troia
Con simulata fuga. Il passo affretta
Per sentieri aggirevoli distorti
Lungo il campo di Cerere che guida
Sulle ripe del Xanto, Achille il segue
Dispettoso, cruccioso, e ad ogni istante
Di raggiunger sel crede; il Dio l'attizza
Con varie tresche, ed or l'avanza, ed ora
S'arresta e volge, e con insulti e scherni
Sembra sfidarlo: di stanchezza oppresso
Talor si finge, imbaldanzisce Achille
Già gli sta sopra e già l'afferra, a un tratto
L'altro s'invola, e all'ire sue sorride.
Con questo gioco dall'Iliache mura
Ben lungi il trasse; le dischiuse porte
Ivano intanto ricettando a stormi

I Troi fuggenti. Allor tranquillo e fermo
Febo favella: e ben ti basta, Achille?
Non mi conosci ancor? folle che speri?
Salvo è Agenór, securi i Troi, deluso
È 'l tuo furor. Sì, ti conosco, o sempre
(Risponde e freme) a me funesto e avverso
Troiano Dio, fabro d'insidie, ah senza
Le frodi tue nessun de' Teucri in vita
Oggi saría, tutto il lor sangue spento
La sete avría di questa lancia! oh rabbia!
Buon per te che sei Nume. Arse nel volto
Apollo e s'aggrandì; sfrenato, insano,
Così riprende, in ogni affetto atroce
Colma pur la misura! or suo strumento
Ti vuole il Fato ad altrui danno, un giorno
Mi rivedrai; veglia su tutto il cielo,
E giusta pena ad ogni eccesso appresta.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Essendo i Troiani fuggiti dentro la città, il solo Ettore resta fuori per opporsi ad Achille. Preghiere patetiche, ma vane, di Priamo e di Ecuba per indurre il figlio a ritirarsi. Soliloquio coraggioso di Ettore. Spavento improvviso e soprannaturale del medesimo alla vista d'Achille, e sua fuga precipitosa intorno le mura: Sentimenti di Giove sulla situazione di Ettore. Apollo per cenno del padre lo fa tornare in se stesso. Ettore rinvenuto fa fronte ad Achille: sue proposizioni umane rigettate ferocemente dall' altro. Ettore combattendo valorosamente ne resta ucciso: sue preghiere compassionevoli, e risposta atroce d'Achille. Meraviglie e scherni dei Greci alla vista di Ettore morto. Achille

strascina dietro il carro il corpo d'Ettore. Lamentazioni di Priamo e di Ecuba. Andromaca ignara del fatto alle strida di Ecuba corre sulle mura; e riconoscendo il suo sposo tramortisce d'angoscia.

CANTO XXII.

Polverosi, anelanti, trafelanti,
Sciolti in sudor, ma pur beati i Teucri
D'alfin vedersi entro le mura, al corpo
Davan ristoro, e l'affocate fauci
Coll'onda rinfrescavano; e già tutti,
Fuggendo i vili, e rinculando i prodi,
S'eran ritratti alla cittade; alcuno
Di restar non sofferse: il solo Ettorre
Confitto dal Destin qual pianta in balzo
Stava inconcusso alla Scea porta innanzi.
Ma gonfio il petto d'affogata rabbia
Per l'inganno d'Apollo Achille il passo
Verso Troia precipita, temendo
Non tutta scappi dalle zanne ingorde
L'anelata sua preda. Al moto, al corso
L'ondeggiante cimier s'infoca e splende
Di funereo chiaror; non più vivace
Mai lo vibrò nè tristo più l'ardente
Stellato Can che per la notte offusca
Gli astri minori; e solo in ciel campeggia
D'atre pesti forier. Palpita e trema

Il vecchio Re che lungi ancor ben lungi
Ravvisa Achille, o lo pressente; il capo
Batte d'angoscia, e con dolente strido
Ettor mio, figlio mio, grida, che fai
Solo colà? misero me! vorresti
Forse aspettar quell' uom feroce? uom dico?
Portento inespugnabile d'inferno
Certo è costui! che puoi tu far? deh torna,
Che fia di te? Non basta ancor che tanti
M' uccise già de' figli miei? tra questi
Due pur ne cerco, Licaon vivace
E 'l mio diletto Polidoro: almeno
Fosser cattivi! ah se perir (ne tremo)
Quanto lutto a sua madre! Ettore, o solo
Delle perdite mie caro compenso,
Rispetta i giorni tuoi, non farne un dono
Al tuo nemico, della patria oppressa
Prima ed ultima speme a lei ti serba;
Pietà de' tuoi, pietà di me, sin tanto
Che l' incessante affanno ancor mi lascia
Del mio scommesso vacillante spirto
Qualche misero avanzo. Oimè non pensi
A qual orrendo abbominevol fine
M' esporría la tua morte? io vedrò dunque
La mia stirpe distrutta: e figlie e nuore
Vituperate, incatenate, a un sasso
Infranti i figli pargoletti, in fiamme

La reggia avvolta, ed io misero vecchio,
Padre e Re deplorabile, sgozzato
Sopra l'are domestiche, e già reso
Schifoso oggetto di ribrezzo e scherno,
Giacerò informe sanguinoso tronco
Cibo de' cani miei. Di tanto strazio
Tu mi sei causa Ettór, tu porti il ferro
Nel cor del padre: ecco l'orribil frutto
Del tuo crudo valor; deh torna, o figlio,
Calma l'affanno mio. Torna, riprende
Ecuba lagrimosa, e discoprendo
Il sen materno, Ettor mio dolce, grida,
Guarda le poppe mie, guarda, son queste
Che ti nutriro, che i vagiti tuoi
Spesso calmar; deh le rispetta, e rendi
Mercede a me di tante cure: ah salva,
Salvami la tua vita; è mia; ritorna
Al mio petto, al mio cor; troppo finora
Palpitò pe' tuoi giorni! Achille hai presso;
Per pietà non tardar! tremo al suo nome,
Vuoi tu vedermi di terror, d'angoscia
Spirar su gli occhi tuoi? Con tai querele
La coppia inconsolabile gemente
Di lungo alterno tormentoso assedio
Stringe l'alma del figlio: ondeggia il Duce
Da cento affetti combattuto, alfine
Onor prevalse, onor di cui fu sempre

La stessa larva del suo cor tiranna.
Esso ai materni lai rigido, e sordo
Ai consigli lo rende: Ettór, vacilli?
(Domanda a se) tu ritirarti? oh scorno!
Che non dirà Polidamante! e largo
N'ha ben diritto: ei di sgombrar dal campo
Pria che Achille s'alzasse il saggio avviso
Cauto propose, io forsennato e cieco
Lo spregiai, l'oltraggiai; sol per mia colpa
Le mie genti periro, ed io potrei
Espormi ai sguardi, a giusti insulti, all'onte
Dei vecchi e delle madri? ecco, diranno,
Quel grande Ettorre, ecco colui che a morte
Cacciò mio figlio, ed ei fuggì! no Teucri
Non fuggirò, d'un temerario zelo,
D'un folle orgoglio m'otterran perdono
La vittoria, o la morte. E sì dicendo
In se qual angue e in suo vigor ravvolto
Fermo il piè, fermo il volto il suo nemico
Securo attende. Ecco egli appar; da lungi
Lo scorge appena, alto stupor! se stesso
Più non ritrova, una gelata neve
Sul cor gli fiocca, tremito, ribrezzo
Scorre le membra. Oimè, son io? che sento?
Fuggo? sto? trema Ettór! Numi crudeli
Non è mio tal terror, da voi discende;
Morto e vil mi volete? ah no... ma s'io

Disarmato, pacifico ad Achille
Mi fessi incontro, e gli offerissi Eléna,
Le sue ricchezze, e la metà di quanti
Tesori ha Troia, e un tumulo pomposo
Omaggio ai Greci e al suo valor... Vaneggi
Misero Ettór: con bassi preghi umili
Speri Achille placar? compensi? omaggi?
Stolto e tardo pensiero! Allor di farlo
Dritto era e tempo, quando venne Atride
La sposa a domandar, quando a ridarla
Polidamante, Antenore, i più saggi
Ci confortaro, ed io superbo al giusto
Sempre m'opposi per timor cedendo
Di sembrar vile! ah il mio delitto è questo!
Sì mi punisce il ciel: lo sento, è certa
La morte mia; deh fosse questa almeno
Non indegna di me! Volgesi, ahi vista,
Gli è presso Achille, e a lui folgora in volto
Lampi di sangue (onnipossente arcana
Forza del Fato!) tutto Ettorre invade
Un furor di spavento, ultrice Erinni
Crede mirar dal crin di serpi, armata
D'orribil teda: altro ei non vede o pensa,
Occhio e mente vacilla; obblia, sconosce
E Troia e se, fugge e le porte insano
Si lascia a tergo, il piè sel porta, e 'l piede
Gl'impenna orror da cui soltanto ha lena.

Lungo le mura i sinuosi giri
Seguendone s'avvolge, e dritto or vola
Qual dardo a segno, or come serpe obbliqua.
Solca la via, corre, ritorna, oggetto
Non ha ne meta, cogli opposti slanci
Par che fugga se stesso. Achille a tergo
Tuttor gli sta: così falcone insegue
Coi spasi artigli e coll'aperto rostro
Scompigliata colomba; essa nel petto
Sente di già l'unghie rapaci, e trova
L'aerea piaggia a'suoi spaventi angusta.
Col cor tremante dalle mura i Teucri
Guardano intanto al periglioso ludo
Della corsa fatal; che premio a questa
Non è schiava o destrier, tripode o vaso,
Ma la vita d'Ettór. Di questa ingordo
L'Acheo l'incalza, ed a stornarlo attende
Dal sentier delle mura, onde men cieco
Ei non si spinga entro le porte. Allora
Sull'abborrita testa i Troi dall'alto
Di dardi e strai versano un nembo, il prode
Non s'arresta però; nè più paventa
Che alpestre quercia in rovinío piovoso
Pur d'uopo ha di schermirsi, e scudo e braccio
Brandisce, oppon, l'elmo percosse, inciampo
Risente il piè che si desvia dal corso
E rallenta la foga. Ettore intanto

Nel disperato suo terror più forte
Ben oltre avanza; e già più d'un de'Greci
Lo fea segno al suo stral, ma vieta Achille
Di scagliar contro lui: tremi l'audace
Ch'osi una goccia delibar d'un sangue
Dovuto all'asta mia! l'asta fremendo
Squassa, e d'Ettór l'orme persegue. Entrambi
Trascorso aveano oltre il terren che inombra
L'ampio fico silvestre, ed alle fonti
Presso eran già dello Scamandro. Avea
Lo Scamandro due fonti, una (portento!)
Calda e fumante per occulta fiamma
Gelida l'altra come neve e pura;
Grata bevanda e limpido lavacro
A stanco peregrin: di bianca pietra
Polito chiostro la circonda; a questa
Le giovinette e le Troiane spose
Venian gioconde negli estivi ardori,
E i scelti veli alle sue candid'onde
Godeano accomandar pria che turbasse
Le pacifiche cure il Greco Marte.
Qua giunto Ettór con affannata lena
Ristette alquanto; ma su lui rivolto
Giove tenea sguardo pietoso. Ahi lasso,
Mirandolo dicea, qual fine indegno
Chiude vita sì bella? ei che viltade
Più che morte aborria spettacol vile

Presta ad uomini e Dei. Mortali incauti,
Quante impensate ha di punirvi il cielo
Arcane vie! misero, a te che valse
Valor, pietà, gentil costume, ed alma
Sublime e dolce? un sol tuo torto annulla
Gli altri tuoi pregi: del tuo core in onta
Fosti campion di causa rea, più servo
Di falso onor che zelator del dritto,
Te tradisti e la patria. Or ecco il Fato
Ne lo punisce; ma bastevol pena
Siagli la morte, e i suoi momenti estremi
Non deturpi ignominia; apprenda, e basta
Dal grand'esempio ogni mortal, che troppo
Confida in se, ch'anco del cor la forza
Dono è del cielo, e a grado suo dal fango
Sorge l'imbelle e incodardisce il prode.
Disse, e ad Apollo che confuso e mesto
Gemea l'irreparabile destino
Del caro Eroe gira uno sguardo, il cenno
Febo comprese, e più sereno il ciglio
Al Troe s'accosta, e a lui sul volto un soffio
Spira dell'aura sua. Scossesi Ettorre
Qual da sogno feral, dagli occhi infermi
Sgombra la nebbia: ove son'io? che veggo?
Grida, che feci? ah non inerme e illeso
Potei fuggir? che mai dirassi in Troia
Di me, dell'onta mia? nel sen di morte

Corro a celarla. Olà t'arresta, Achille,
Ritorno Ettór, più non ti temo, i Numi
M'han reso a me, posso morir, ma vile
Non fia ch'io muoia! Un di noi due la vita
Lasciar qui dee; ma generoso accordo
Facciasi pria degno di noi: se Giove
Mi concede vittoria, a lui lo giuro,
Pago sarò dell'arme tue, la salma
Fia da me rispettata, ed a' tuoi fidi
La renderò perchè di rogo e pianto
Il pio dover non le si nieghi: Achille
Tu fa lo stesso, e 'l giura ai Dei. Che sento?
Torvo l' altro ripiglia, accordi io teco?
E lo sperasti? Ah con l'agnelle il lupo
Ne fece mai? fu mai leon che patti
Fesse col cacciator? Fellon, non pensi
Chi son io, qual mi sei? che piaga orrenda
Hai tu fatta al mio cor? sbramar la sete
Del sangue tuo che l'anima mi sugge,
Far di te strazio, il solo patto è questo
Che teco io fo, questo alla terra, al cielo
Lo giuro, e l'atterrò; tu tremi, indegno,
Benchè ostenti fermezza, omai l' estremo
Fa di tua possa, assai fuggisti. In volto
Si rinfoca il Troian, tutto l'investe
Disperato valor: vinca o soccomba
Nol cura più, solo a ferire intento,

Non se stesso a salvar, gittasi a tergo
L'ampio brocchier, del suo nemico al petto
Drizza la lancia, l'impeto ne segue
Colla foga dell'anima, e lo scudo
Fere così che la Vulcania piastra
Mal lo difende. Fino al cerchio estremo
Passò la punta, il divin fabro istesso
Stupì del colpo: se non teme Achille
N' ha pur sembiante, che lo scudo in fretta
Storna dal petto, e svia dell'asta il corso,
Che all'usbergo tendea; non tarda il Teucro,
Corre, sottentra, il largo brando afferra,
L'alza a due mani, un gran fendente assesta:
Lasso? che speri? ah che'l Peliaco pino
Ratto previenlo con fulmineo colpo,
Colpo d'Achille: il sitibondo ferro
Della gorgiera per l'angusto varco
Ove il collo sull'omero dechina
S'addentra e squarcia, e spezza, e passa, ed esce
Per la cervice, e con quell'urto istesso
L'Eroe Troian qual rovesciata quercia
Al suol sospinge e lo conficca al suolo,
  Memoranda ruina: orma profonda
Stampò la polve. Urla di gioia e grida
Il fero vincitor: Patroclo, esulta,
Sei vendicato, il tuo nemico, il vedi,
Sta spirante al mio piè! fellon, dì, quando

M'uccidesti il mio fido, Achille, Achille
La sua folgore ultrice alla tua mente
Come non s'affacciò? godi or del frutto
Del tuo trionfo, e al paragon t'allegra!
Egli onorato, lagrimato, e culto
Farà invidia ai viventi, a te per pianto
Largo strazio s'appresta, e le tue membra
Fien convito di fere! Ah no per quanto
Hai di più sacro in terra, o in ciel (sì prega
Ettór con voce infievolita) Achille,
Non far guerra a un cadavere, lo rendi
Al padre miserabile, riscatto
Pari al dono n'avrai; me no, rispetta
Pietade, umanità. Taci, a me belva
Sei tu, non uom: teco pietade? usarne
Fora delitto, altro dover non sento
Che l'eccesso dell'odio, e fosse ei grande
Quanto dovria! che non mi spinge il core
A dibranare, a minuzzar co'denti
L'inique carni insanguinate? i cani
Faran mie veci e gli avoltoi: che possa
Stornarli dal tuo capo uomo nè Nume
Non è, non fia: no, se m'offrisse Troia
Tutti i tesori suoi, no, se volesse
Priamo coll'oro equilibrarne il corpo,
Non l'otterrà! d'augei voraci il ventre
Degna tomba ti fia: con tal certezza

Mori di viva morte. Altro, soggiunse
Fra' singulti il Troiano, altro il mio core
Da te non presagiasi; alma di tigre,
Punirà 'l ciel tanta barbaria, e forse...
Gran Dio, sei desso (1)... il dì s' oscura... o figlio;
Cara sposa... e spirò. Gioisce il crudo,
E grida a lui che più nol sente: all'Orco
Forsennato Profeta, or de' miei giorni
Sia che vuolsi lassù; t' uccisi, basta;
Assai pago morrò. L' estinto corpo
Preme col piè, l' asta n' estrae, sul petto
Pur sospesa l'arresta, e dentro alfine
La vi rifigge a ricalcar la morte.

Poi dell' arme già sue spoglialo, e altero
Le si riprende: frettolosa accorre
Con esultante e trepida sorpresa
L'Acaica folla a contemplar l' oggetto
Di sì lungo spavento. Ognuno ammira
L' eccelsa forma, il signoril sembiante,
Le ben complesse membra; e tal discosto
Toccal coll' asta ad esplorar se in tutto
Sia spento Ettorre, altri con ghigno amaro
Dice, ben sta, fatto è più mite alquanto,
E men aspro a toccar che quando il foco

(1) Par ad Ettore di veder Apollo in atto di uccider Achille. Gli antichi credevano che l' uomo vicino a morte vaticinasse il futuro.

Alle navi appiccò; più d'un pur gode
A sfogo d'astio, o per jattanza insana
Se vivo non potè, ferirlo estinto.
S'arresta ognun; parla Pelide, amici
Compagni miei, poichè concesse il cielo
Al braccio mio di soggiogar quel forte,
Da cui più grave che da Troia intera
Ebber danno gli Achei, seguasi il corso
Della vittoria; alle Troiane mura
Senza indugio accostiamci; inerme e spoglia
Del suo scudo maggior veggiam se Troia
Osi ancora far fronte, o se più saggia
Schiuda le porte, a' piedi miei si prostri,
E domandi pietà. Folle! che penso?
Non sepolto e non pianto appo le navi
Giace l'amico, ed io potrei lo spirto
D'altro occupar? no del mio core in cima
Tu fosti e sei, Patroclo amato, e quando
Tutto Lete beessi, ognor saresti
Adorata memoria, affetto eterno
D'Achille tuo. Su su guerrieri, ai legni
Facciam ritorno dietro noi traendo
Il testimon, l'inestimabil prezzo
Del valor nostro; nel cammin s'intuoni
Cantico trionfal, cantiam, Vittoria,
È spento Ettór, Greci Vittoria, Ettorre
L'alto Nume di Troia, eccolo, è spento.

Disse, e contro l'estinto a sconce e crude
Opre s'accinse, i palpitanti nervi
D'ambi i talloni gli trafora, e questi
Tenacemente con bovine strisce
Al carro annoda, indi vi sale, e sferza
I focosi destrieri: essi pel campo
Corrono sbrigliatissimi, s'inalza
Nembo di polve. Miserando aspetto!
Per sentier d'arme e corpi orrido e scabro
L'Eroe nudo si strascica, pendenti
Le braccia si diguazzano, la testa
Ciondola e sbalza; la pomposa chioma,
Del nobil capo florida corona,
Sozzo n'è fatta e cespuglioso ingombro.
Rivestito di polve, intriso il volto
Di tabo e sangue, illividito, e pesto
Più non conosci Ettór: misera madre
Troppo ancor lo conosci: Ebbra di doglia
Svelle il crin, strazia il manto, alle sue strida
Con ululi mestissimi risponde
Il regal vecchio; si propaga e cresce
Un doloroso gemito confuso
De' soldati e de' popoli: diresti
Ch'ardono i tetti, e che per Troia è giunto
L'ultimo dì della fatal ruina.
Deh per pietà, grida ai congiunti ai servi
Che stangli a guardia il Re tapino, e tutto

Entro il fango s'avvolge, ah da'miei passi
Scostatevi, lasciatemi, lasciate
Ch'esca di qua; sì voglio uscir, mostrarmi
A quell'atroce micidial: s' arresti
Dall'ampio strazio, il caro Ettór mi renda,
O me me pure il barbaro sul corpo
Del figlio uccida: in questa guisa almeno
Mi sarà dato d'abbracciarlo: a morte
Già trar mi dee la cruda angoscia; io parto,
Lasciatemi: e partìa; con preghi e pianti
Frenanlo a stento i suoi più fidi. O figlio!
Così lì presso Ecuba geme, e vivo?
Io vivo? e tu moristi? a tanto lutto
Serbommi il cielo? o mia tradita speme!
Ettor mio più non sei, tu di tua stirpe
Vaghezza e vanto, tu sostegno e scudo
Della patria diserta. Oh fossi almeno
Morto tra queste braccia! avrei congiunta
Col vecchio padre satollato il core
Di dolce pianto, or più che fele amaro
Lo sgorgo e senza pro, ch'ei non inonda
L'amato volto. Oimè che a strazj, a scherni
Ti veggo esposto, strascinato, e forse
Voraci mostri... o mie dilette carni,
Frutto di queste viscere, o mio sangue,
T'allattai per le fiere?... Altra più voce
Non ha che strilli, e flebili singulti,

E sen percosso, e lacerate guance.
Ma di sue stanze maritali in fondo
Stava romita e di sua sorte ignara
Andromaca fedele. Ettore in Troia
Suppon cogli altri, che 'l funesto avviso
Ch' ei solo Achille atteso avea recarle
Non fu chi osasse: alla custodia intento
Delle mura sel crede, e impaziente
Tuttor l'attende. A ristorarlo appunto
Sudante e stanco d'acconciar commise
Su tripode di bronzo un ampio vaso
Di larghe fiamme circondato e colmo
Di pura linfa, in cui di sparger gode
Stille odorose, onde al suo caro appresti
Tepido soavissimo lavacro:
Quai lavacri! infelice: indi riprende
Il suo grato lavor, fulgida tela
Su cui fioriano vagamente inteste
Le più care al suo cor dolci memorie,
D'Ettor le gesta, e l'Imeneo famoso
Cui la madre d'Amor Venere bella
Col ricco don d'un prezioso velo
Parve allegrar di fortunati augurj,
Troppo fallaci. A' suoi ginocchi intorno
Pargoleggiando il bambolo distorna
Il bel lavoro, ella sorride, e al seno
Spesso lo stringe; e lo stringea, quand' ode

Stridulo suon di dolorose grida
Che ne vien dalla torre, alzasi, trema,
Scappa l'opra di mano: oimè, qua tosto,
Grida, ancelle, seguitemi, si corra;
Che mai sarà? sento la voce, è dessa,
Della suocera mia, mi sbalza il core,
Le ginocchia traballano; ah di certo
Qualche sciagura orribile minaccia
Alcun figlio di Priamo: oh ciel! foss'egli
Lo sposo mio? saria rimasto ei forse
Fuor dellemura?.. Achille avria?.. gran Giove,
Storna il presagio reo. Corre scomposta
Il velo, il crin, giunge alla torre, il guardo
Gira da lungi: e chi fia quello? ignudo
Piagato, stracinato... ahi vista!.. ah sposo!
Grida, nè più; tutto il vitale affoga
La mole del dolor; gelida, pallida
Senza voce, respiro, moto, sangue
Quasi colta da folgore cascò.

INDICE

Con Approvazione.